

# PADOVA

*e la sua provincia*

## PADOVA



RASSEGNA MENSILE  
A CURA DELLA "PRO PADOVA,"

RASSEGNA MENSILE A CURA DELLA «PRO PADOVA»

11/12

**ANNO XXIV - 1978 - NOVEMBRE-DICEMBRE**  
**un fascicolo lire quattromila**

spedizione in abbonamento post. gr. 3° - 70% - n. 11/12

# PEUGEOT 104

La mille firmata PEUGEOT al minor costo di mercato  
5 porte 5 posti L. 3.695.000

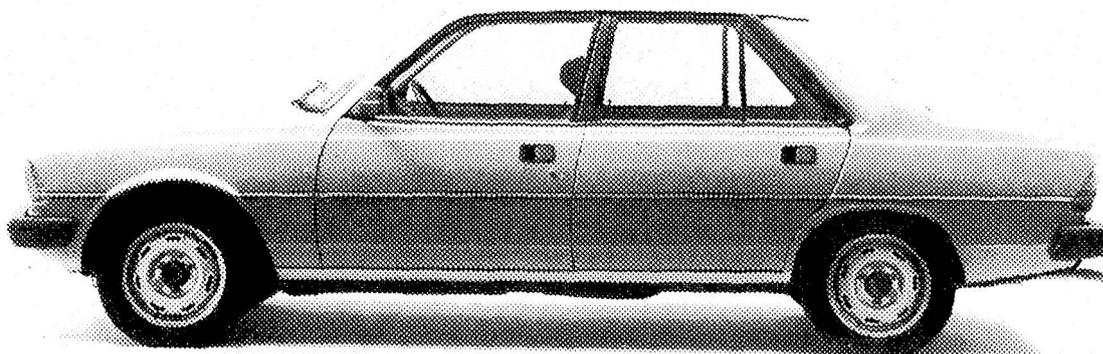
(Compresi tutti gli accessori, trasporto, IVA)



Pensa a te stesso!

# 305 PEUGEOT

Sprint, velocità, potenza, nel via e nello stop



 **interauto** S.R.L.  
di Rettore M. Pericle e C.

35100 PADOVA  
Via Vicenza, 32-34 - Tel. 42.140 - 42.141



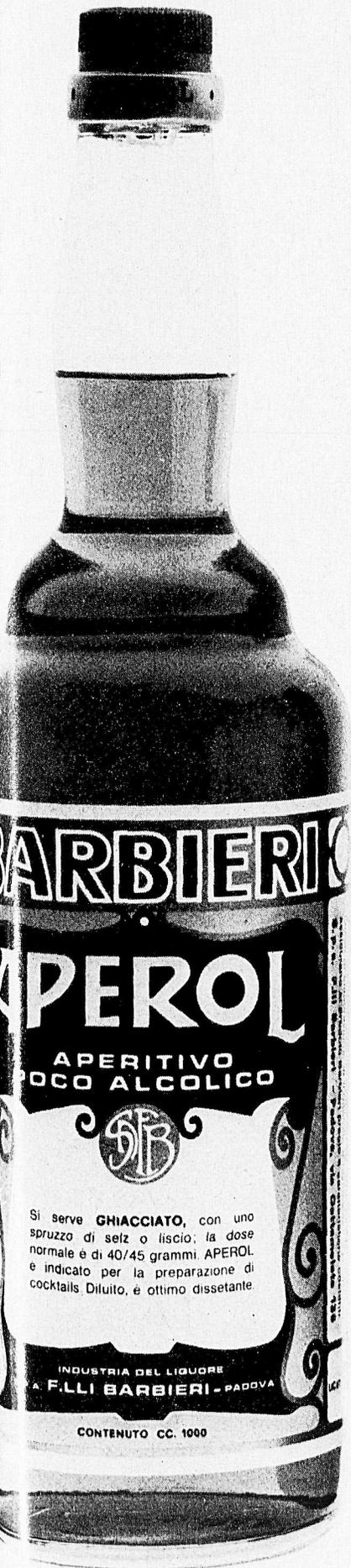
nuova concessionaria

# PEUGEOT

D.P.  
135

# APEROL

poco alcolico  
aperitivo tonico dissetante



# S. ANTONIO

Liquore di antica ricetta  
preparato con infusioni di radici  
e di erbe aromatiche



# GRAPPA MANGILLI

Classica grappa friulana  
distribuita nei tipi  
"Gran Riserva" e "Stravecchia"  
dalla S.p.A. F.lli Barbieri  
Padova



Ingegn  
Livone  
Emilio

# Schiavo



**impresa  
di costruzioni**

Corso Milano 103 - 35100 Padova - Tel. 049/654122 - Telex 43459 Schiavo-Padova

alfa romeo

CONCESSIONARIA

**CASTELLETTO & ORLANDO**

s. n. c.

Esposizione e Vendita: Via A. Costa, 53 - Telefono 685811 - 685732 - 35100 PADOVA

**Giulietta**  
Alfa Romeo



Mercurio d'Oro 1970

SALUMI

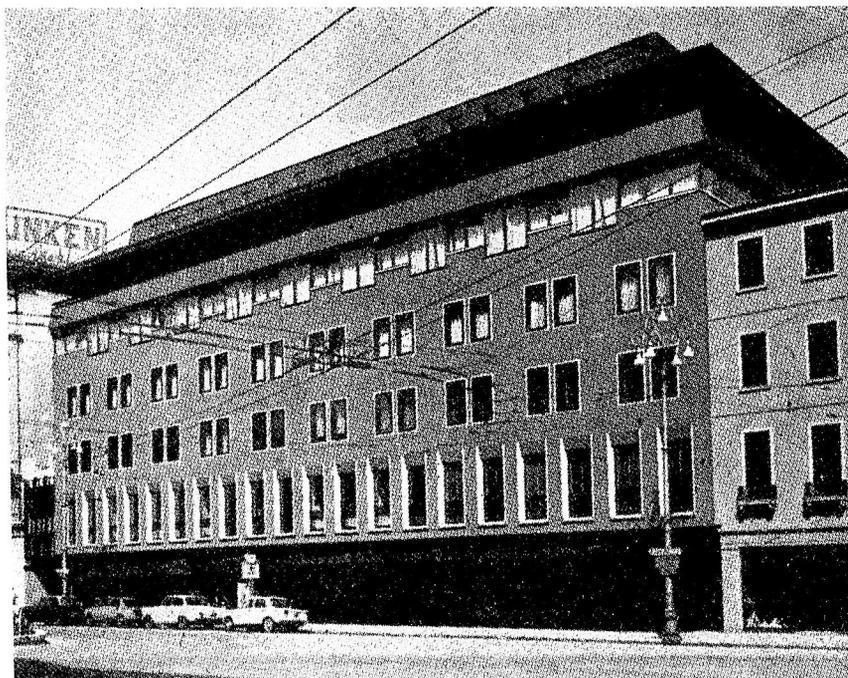
*Collizzoli*

NOVENTA \* PADOVA

# ELETTROBETON S. A. S.

IMPRESA COSTRUZIONI CIVILI E INDUSTRIALI

35100 PADOVA  
Galleria Berchet, 4  
Telefono  
656.688 (tre linee)



Padova  
Piazza Garibaldi  
PALAZZO DEI NOLI

**...io di piú**



**104 ZS**

**PEUGEOT**

*Ghiraldo e Figlia*

PADOVA - Viale dell'Industria, 9/11 - Tel. 28.406  
MONSELICE - Via Colombo - Tel. 73.468

# LE PADOVANELLE S.P.A. IPPODROMO RISTORANTE HOTEL

PADOVA - PONTE DI BRENTA - VIA IPPODROMO - TEL. 625622 (USCITA DI PADOVA EST)



*Immerso nella tranquillità del grande parco che circonda l'ippodromo di Padova e a pochi passi dallo svincolo autostradale per Milano, Bologna e Trieste, l'hotel-ristorante «Le Padovanelle» ha la città a portata di mano. Offrire silenziosi riposi in camere di moderno arredamento e gustose occasioni ai tavoli raffinati del ristorante d'alta cucina veneta e internazionale è il preciso intendimento dell'hotel-ristorante «Le Padovanelle».*

*Chi preferisce restare all'interno del complesso alberghiero «Le Padovanelle» trascorre ore di tutta distensione tra i servizi del tempo libero: tennis, corse (al trotto), piscina, parco-giochi. «Le Padovanelle», hotel-ristorante di 1ª categoria, di una città principalmente commerciale, si caratterizza infine come luogo di public relations, attrezzato com'è per incontri d'affari, meetings, e lanci promozionali.*

## IPPODROMO «LE PADOVANELLE»

Corse al trotto 1978

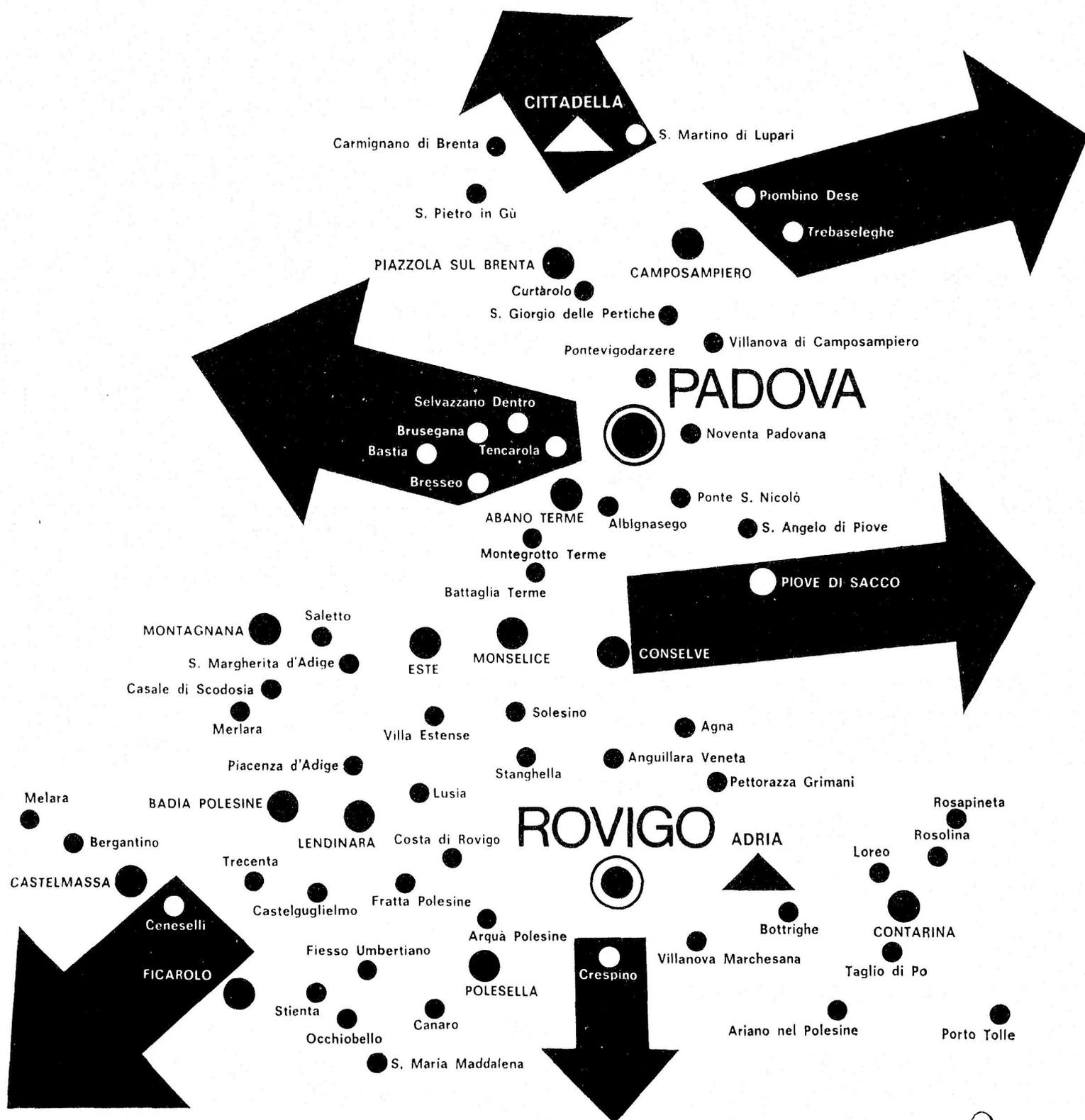
NOVEMBRE 1 - 4 - 5 - 11 - 12 - 18 - 19 - 26

DICEMBRE 3 - 10 - 17



La

# CASSA DI RISPARMIO DI PADOVA E ROVIGO



**Se hai fiducia nel tuo lavoro,**  
nella tua famiglia, nell'avvenire della tua città,  
nel progresso del tuo Paese,  
**trovi fiducia.**

Siamo presenti nelle province di Padova  
e di Rovigo con 83 sportelli per offrirti  
tutte le operazioni di credito  
e i più moderni servizi bancari.



**al tuo servizio dove vivi e lavori**

# PADOVA

*e la sua provincia*

RASSEGNA MENSILE A CURA DELLA ASSOCIAZIONE «PRO PADOVA»

ANNO XXIV (nuova serie)

NOVEMBRE-DICEMBRE

NUMERO 11/12

## NUMERO SPECIALE PER I VENTICINQUE ANNI DELLA NUOVA SERIE

### SOMMARIO

<i>La Direzione</i> - Venticinque anni . . . pag.	3	SANDRO ZANOTTO - Sognare le acque di Padova . . . . . pag.	26
LEONILDO MAINARDI - L'Associazione Pro Padova . . . . . »	3	SILVANA WEILLER ROMANIN JACUR - Una fiaba per Padova . . . . . »	28
LINO LAZZARINI - Luigi Gaudenzio . . . »	4	SERGIO CELLA - Vita politica, economica e sociale in Padova cinquecentesca . . »	29
LORIS PREMUDA - Scolari della scuola medica di Vienna maestri a Padova nell'Ottocento . . . . . »	6	ATTILIO MAGGILO - Elena Lucrezia Cornaro Piscopia e le altre donne aggregate all'Accad. patavina dei Ricovrati . . »	33
ANDREA M. MOSCHETTI - Un augurio . . »	7	ANGELO FERRO - Lo sviluppo dell'occupazione nel settore industriale padovano . . »	37
LOREDANA OLIVATO - Giuseppe Gennari su Palazzo Da Rio . . . . . »	8	PIER LUIGI FANTELLI - Pietro Mera nel padovano . . . . . »	40
LUIGI MONTOBBO - Un ritratto inedito di G.B. Belzoni . . . . . »	9	LUIGI BALESTRA - G. Zanella e l'I. R. Ginnasio Liceale S. Stefano . . . »	43
CESIRA GASPAROTTO - Le virtù teologali in Giotto . . . . . »	10	GIOVANNI SORANZO - Marionette e burattini nel Veneto . . . . . »	48
CESARE CRESCENTE - Un'occasione mancata . . »	12	ELIO FRANZIN - Conversazioni con Novello Papafava . . . . . »	50
GIOVANNI LUGARESI - A Padova, quasi un decennio . . . . . »	13	GUIDO BELTRAME - Cartura: borgo di Ruzzante . . . . . »	52
ALBERTO TRABUCCHI - Le filiazioni della nostra Facoltà di Legge . . . . . »	14	ACHILLE GAMBERINI - L'osteria dell'organino . . . . . »	53
GIULIO BRUNETTA - Presente o passato? . . »	15	ANTONIO GARBELOTTO - Il Conservatorio Pollini . . . . . »	54
ALFREDO CONTRAN - Il culto di S. Francesco nella Diocesi . . . . . »	16	GIANNI FLORIANI - Un ente padovano per il Petrarca . . . . . »	57
TONO ZANCANARO - Per i venticinque anni . . »	17	GIUSEPPE TOFFANIN jr. - Edoardo Amaldi, studente padovano . . . . . »	59
MARISA SGARAVATTI MONTESI - Appunti inediti di G. Jappelli . . . . . »	18	<i>Avvertenza per i lettori</i> . . . . . »	61
MICHELANGELO BELLINETTI - Il Bollettino della Vittoria . . . . . »	19	<i>Notiziario</i> . . . . . »	62
GIUSEPPE BIASUZ - Gestorben Baracca! (a sessant'anni) . . . . . »	20	<i>Indice</i> . . . . . »	65
GISLA FRANCESCHETTO - Michelangelo Fanoli e il giornale «Il Risveglio» . . »	22		
ULDERICO GAMBA - Il nostro «povero» Battistero . . . . . »	24		
GIORGIO PERI - Un fiore augurale . . . »	25		

IN COPERTINA: La copertina del primo numero della nuova serie della Rivista «Padova».

Direzione, amministrazione.

35100 Padova - Via S. Francesco, 36 - Tel. 651991  
c/c postale 9-24815

Pubblicità: «G.F.P. pubblicità»

telefono 684.919

Un fascicolo L. 2.000 (arretrato il doppio)

Abbonamento annuo	20.000
Abbonamento sostenitore	30.000
Estero	25.000

In vendita presso le principali edicole e librerie

Reg. Canc. Trib. di Padova n. 95 del 28-10-1954

DIRETTORE: GIUSEPPE TOFFANIN JUNIOR

VICE-DIRETTORE: FRANCESCO CESSI

COLLABORATORI:

S. S. Acquaviva, L. Balestra, E. Balmas, E. Bandelloni, L. Bazzanella, C. Bellinati, M. Bellinetti, G. Beltrame, F. Bernabei, C. Bertinelli, G. Biasuz, D. Bonato, D. Bovo, G. Bresciani Alvarez, G. Brunetta, G. Caporali, S. Cella, M. Checchi, A. Checchini, E. Concina, A. Contran, D. Cortese, C. Crescente, V. Dal Piaz, A. Dal Porto, I. De Luca, F. De Marzi, P. L. Fantelli, D. Ferrato, A. Ferro, G. Flores d'Arcais, G. Floriani, G. Franceschetto, E. Franceschini, E. Franzin, A. Frasson, U. Gamba, A. Gamberini, A. Garbelotto, P. Gasparini, C. Gasparotto, F. Gasperini, M. Gentile, J. Giusti, M. Gorini, M. Grego, L. Grossato, L. Gui, F. Jori, L. Lazzarini, C. Lorenzoni, G. Lugaresi, A. M. Luxardo, A. Maggiolo, G. Maggioni, L. Mainardi, L. Marzetto, B. Mazza, G. Mazzi, L. Montobbio, A. M. Moschetti, L. Olivato, M. Olivi, G. Pagani, G. Pavan, G. Pavanello, G. Peri, A. Perissinotto, G. Perissinotto, G. Pertile, R. Pianori, L. Premuda, A. Prodocimi, L. Puppi, M.T. Riondato Rossetti, F. T. Roffarè, G. Ronconi, M. Saggini, E. Scorzon, M. Sgaravatti, C. Semenzato, G. Soranzo, G. Toffanin, A. Trabucchi, M. Universo, R. Valandro, I. Vezzani, G. Visentin, M. Volpato, S. Weiler Romanin, T. Zancanaro, S. Zanotto, C. Zironi.



Padova tra Ottocento e Novecento: Piazza delle Erbe

# 25 anni

*La nostra Rivista, con questo fascicolo, conclude il XXIV anno della nuova Serie ed entra nel venticinquesimo.*

*Negli anni precedenti la seconda Guerra Mondiale era uscita la prima Serie: dal gennaio 1927 al dicembre 1930 (con la direzione di Alfredo Canalini), dal gennaio 1931 al novembre 1931 (con la direzione di Andrea Moschetti), dal dicembre 1931 al giugno 1940 (con la direzione di Luigi Gaudenzio).*

*Possiamo quindi anche vantarci l'anzianità di oltre cinquant'anni.*

*Nel febbraio 1955 ripresero le pubblicazioni, per merito di Luigi Gaudenzio e sotto la sua guida, e da quel giorno uscì ininterrottamente.*

*Sui calti delle biblioteche si allineano, ormai, i quattordici volumi della prima serie e i ventiquattro della nuova. Ripensando alla sorte meno felice di tante pubblicazioni cittadine (non meno meritevoli della nostra) questo diventa per noi motivo di orgoglio.*

*Siamo grati ai Collaboratori che hanno voluto essere, numerosissimi, presenti in questo fascicolo, e ci hanno consentito di fare quasi un «numero speciale». E un grazie, del pari cordialissimo, ai Lettori e agli Amici, che ci seguono nella nostra opera, non sempre facile, in mezzo anche a difficoltà sempre maggiori.*

LA DIREZIONE

## L'«Associazione Pro Padova»

Anche l'Associazione «Pro Padova» — ormai consolidata nella sua struttura organizzativa — ha compiuto il 25° della sua costituzione: l'atto notarile risale, appunto, al 1953. Ci piace ricordare i soci fondatori: prof. Paolo Boldrin - prof. Alberto Di Lena - cav. Giuseppe Missaglia - avv. Giorgio Orefice - prof. Alessandro Prosdocimi - cav. Giuseppe Quartesan - Giuseppe Randi - dr. Nino Riccardi - rag. Carlo Ratti - prof. Duilio Zanovello - dr. Ugo Trivellato - comm. Arnaldo Giordani - geom. Antonio Babetto - Vincenzo Moresco - gen. Pietro Rosolini. E i suoi primi presidenti: il conte Novello Papafava dei Carraresi e il prof. Paolo Boldrin.

L'Associazione «Pro Padova» fu la prima ad essere iscritta nell'albo nazionale delle Pro Loco.

Come contemplato nello statuto, essa continua ad essere una Associazione di cittadini, appartenenti a tutte le categorie sociali, animati dal desiderio di bene operare e dare, con impegno ed entusiasmo, il contributo delle proprie esperienze per accrescere il decoro del patrimonio civico sul piano artistico, storico, archeologico e culturale.

Una, tra le più importanti iniziative, fu quella che assicurò la ripresa della pubblicazione della rivista «Padova e la sua provincia» (il primo ciclo si era svolto dal gennaio 1927 al giugno 1940). Il nuovo corso della rivista prese il via nel febbraio 1955. I suoi primi direttori furono Alfredo Canalini, Andrea Moschetti e Luigi Gaudenzio, il cui ricordo è legato ad una attività instancabile per la valorizzazione del patrimonio artistico, storico e culturale in genere. Deceduto nel 1968, gli succedette Giuseppe Toffanin jr., che continua a dirigere la Rivista con impegno in collaborazione con persone sensibili a quanto avviene nella città.

Si può ben dire che la Rivista continua a costituire l'unico punto di riferimento di carattere apolitico e con contenuti di livello scientifico.

A questa pubblicazione, l'Associazione fece seguire: i «Quaderni della Rivista Padova» e i «Quaderni della Pro Padova». Nella ricorrenza venticinquennale Mario Bolzonella ha curato alcuni temi cittadini col titolo: «Acque e ponti - capitelli e campanili». Questo lavoro costituisce un suggestivo richiamo a ricordi

e valori del passato, illustrando un'arte minore, quella dei capitelli, che pure ha un posto nella vita cittadina.

Altre significative manifestazioni della Pro Padova:

a) - La campagna per l'isolamento della Cappella di Giotto.

b) - La difesa della Casa di Morgagni.

c) - Le commemorazioni a ricordo del centenario dell'Unità d'Italia e del 50° ann. della Vittoria.

d) - Le celebrazioni di Ippolito Nievo, di Arrigo Boito, del Donatello, del Petrarca, di Jappelli e di Belzoni.

e) - La mostra fotografica «Vecchia Padova».

E' stata curata inoltre la segnaletica dei monumenti cittadini, di primaria importanza anche turistica.

Si è provveduto alla assegnazione di borse di studio in occasione di fauste ricorrenze. Inoltre l'Associazione diede il suo appoggio a vari concorsi artistici, folcloristici e sportivi.

Chi sono gli uomini più rappresentativi della Pro Padova di ieri e di oggi? Potremmo dire che lo furono e lo sono tutti i membri dei vari consigli di amministrazione che hanno sempre prestato con disinteresse e con entusiasmo la loro opera, dimostrando, così, il loro attaccamento alla città.

LEONILDO MAINARDI

## Luigi Gaudenzio

---

*Il venticinquesimo della nuova serie di questa rivista (e non è lontano il cinquantesimo dalla sua prima origine) è anche un'occasione, con questo numero speciale, di ideale incontro per quanti, collaboratori o lettori, vi hanno trovato uno stimolo per rendere più consapevole e vivo il loro amore per la città. In questa circostanza più vivo si rinnova il ricordo di Luigi Gaudenzio, che con mano di artista, abile*

*e discreta, e con ferma passione rinnovò e guidò «Padova e la sua provincia» fino alla sua morte, dieci anni fa. E' quindi insieme un altro anniversario. Questa breve rievocazione è di anni molto lontani, ma la immagine di lui non è molto dissimile da quella dei suoi anni maturi, tanto era fervido il suo impegno di scrittore e giovanile il suo abbandono alle suggestioni dell'arte e alla bellezza della vita.*

---

Gli anni di scuola, cioè della prima giovinezza, rimangono spesso nella memoria come immersi nella luce: ma ore più serene e libere accompagnano il ricordo delle lezioni di Luigi Gaudenzio al «Tito Livio» di Padova: un'atmosfera che si creava intorno a lui, trovava il suo centro nella sua parola. La storia dell'arte nel 1923 era stata appena introdotta nei Licei classici: quasi nessun testo, a cui il professore suppliva delineando sulla lavagna con slancio piante o facciate di chiese. Non sapevamo che egli aveva compiuto gli studi di geometria, prima di passare alle lettere, e che era il suo primo insegnamento: fortunato incontro del suo entusiasmo e della nostra giovinezza. Nella straordinaria libertà che ci concedeva pareva quasi che ci fosse un po' di scetticismo o di noncuranza per la tradizionale disciplina scolastica: ma come impegnato nelle lezioni, come vivi erano il suo sguardo, la sua voce. I suoi occhi — ricorda un nostro caro compagno — dolci e pensosi, quella corrente di simpatia che egli trasmetteva alle persone. Quella sua voce, profonda e tuttavia chiara, la parola sorvegliata ma non

ricercata, elegante con naturalezza, come il suo gesto: modulati quasi con un ritmo interiore, l'espressione dell'armonia spirituale.

Anche nel fondo dei discorsi e degli scritti di Luigi Gaudenzio appariva talora dello scetticismo con una punta di amarezza: atteggiamento presente da tempo anche in opere letterarie, ma che in lui doveva nascere da personale esperienza, soprattutto come coscienza del limite morale degli uomini: questo non gli chiudeva tuttavia l'animo, ma lo portava all'indulgenza, alla comprensione, a un rapporto umano senza abbandoni, ma con schietta brevità più profondo che non apparisse. In realtà erano in lui delle tranquille certezze, negli affetti familiari (ricordo la dedica alla Moglie, dopo cinquanta anni, dell'ultima sua opera), nell'arte, nella sua vocazione di scrittore, ed altre intime fedi. Certamente la sua attività di scrittore, così aperta ai lettori particolarmente veneti e padovani nelle riviste e per la stessa natura frequentemente polemica, fu invece nella sua elaborazione attività intima e silenziosa, quasi scontrosa; soprattutto è da ricordare, singola-



Praglia - giugno 1924

rissimo caso nel costume e direi nella necessità delle lettere, come egli fosse alieno da compromissioni e da alleanze letterarie: e questo certamente nocque a una più larga diffusione dell'opera sua. Gli nocque forse anche il prevalente amore per le cose padovane, se l'ambito del tema può ostacolare il riconoscimento di un diverso limite, quello dell'arte. Il nodo vivace e ricco dei suoi interessi di uomo e di artista si è espresso nella molteplicità degli scritti: romanzi, novelle, corsivi polemici, opere di storia e critica d'arte, biografie, versi: accomuna questi scritti anche la qualità dello stile: nella prosa sempre nitido, elegante con sobrietà e naturalezza, rapido. Nel limitarsi alle cose nostre forse si esprimeva anche il senso di una aristocratica misura, così come nelle dimensioni esterne dei suoi scritti. C'è talora quasi una impazienza di concludere, più visibile nelle opere di maggior mole; nelle più brevi prose egli trovò una dimensione perfetta (che dovrà pur acquistare evidenza col tempo): gli uomini e le cose, colti con occhio disincantato e leggermente ironico, che nasconde una simpatia più vera e presente. Ricordo, tra le altre, come esemplare *Il bicchiere di vetro* (1957); nell'ultima sua fatica, *L'oasi murata*, nel grottesco un po' amaro della storia rapidamente conclusa, l'incanto di nitide evocazioni di piazze, vie, case, lembi di campagna e di verde nella mutevole luce dei giorni e delle ore. Questo romanzo breve fu diffuso il giorno in cui Luigi Gaudenzio ebbe il riconoscimento di Benemerito della Provincia di Padova, per cui si rallegrarono soprattutto gli amici.

Egli aveva ancora, solo un po' smorzato, il sorriso con cui da decenni ci salutava, ci accoglieva: serenità cordiale che fu prova, in questi ultimi anni, di singolare forza interiore, con cui nascose agli altri i mali sempre più gravi, parlandone rapidamente, quasi come di cosa non sua.

Pareva veramente immutabile nella persona e nello spirito, attraverso gli anni: nel suo aspetto sempre giovanile sembrava a noi presente ancora quel lontano tempo della nostra scuola liceale. Come quando, in gita a Praglia, sotto gli alti platani verdi, le nostre composte compagne intorno a lui, noi arrivavamo sulla strada bianca di polvere e sassi, ma silenziosa nell'ombra verde, con le nostre biciclette.

L'aspetto suo esterno era certamente segno di una giovinezza interiore, cioè la capacità sempre presente di godere delle cose nella loro bellezza e degli uomini nei loro vari umori. Così lo vedevamo passare sereno e rapido sotto i portici, verso il Prato, con gli occhi mobili a cogliere gli aspetti delle cose intorno: bellezza di edifici, echi del passato, segni della vita presente; rapidamente, come chi sa i limiti anche di questo nostro piacere. Nel gesto (il capo per un attimo alzato a guardare intorno), nello sguardo mi pareva di scorgere una qualche consonanza con l'atteggiamento che sorprendevo nei vecchi artisti, che vedevano il mondo con occhio sereno e sicuro, sapendolo amare e con la gioia di farlo amare.

LINO LAZZARINI

# Scolari della scuola medica di Vienna maestri a Padova nell'Ottocento

Il problema, esposto nel titolo, è per più versi importante e interessante sul piano storico e mi riservo di trattarlo con la dovuta ampiezza e meticolosità in una prossima occasione all'Università di Würzburg. Qui ci limitiamo soltanto a un abbozzo... in anteprima.

Padova ha avuto il suo fastoso apogeo in medicina nel Cinquecento (il secondo e più celebrato, se consideriamo il primo nel Trecento, all'epoca di Pietro d'Abano, e il terzo nel Settecento con la presenza di Morgagni). Henry Sigerist, storico-medico e maestro indimenticabile, con l'autorità che a oltre vent'anni dalla sua morte sempre e ancora gli compete, ha affermato che «a quella università dell'Italia settentrionale, e soprattutto alla sua scuola anatomica, compete il merito di avere aperto la via decisiva alla medicina moderna».

La Facoltà Medica di Vienna di origine trecentesca ha registrato la sua *erste Blütezeit*, la sua prima fioritura, nel Settecento all'epoca di Maria Teresa con de Haen e van Swieten e la sua *zweite Blütezeit* attorno al 1850 con Skoda, Hebra e von Rokitansky vale a dire con i campioni dell'adozione sistematica e razionale del metodo anatomo-clinico, sorretto da un già valido contributo delle scienze di base, che avrebbero preparato il successivo avvento de *neuer Spezialismus*.

Il periodo della seconda fioritura della Scuola medica viennese coincide in buona parte con quella porzione di secolo della dominazione austriaca in Padova. Dell'Ottocento medico padovano si è parlato poco e in termini per lo più poco lusinghieri. Si ricordano tutt'al più due personaggi, il Bassini e il de Giovanni. La realtà però non sta proprio in questi termini. Chi scrive il presente articolo si è andato occupando da alcuni anni a questa parte in via diretta del problema interessando anche qualche studente per eventuali tesi di laurea. Oggi è possibile affermare che quella dominazione straniera, motivo di ostacolo al nostro processo di unità nazionale, è stata almeno l'occasione utile per evitare una troppo pesante decadenza del nostro Ateneo in un secolo così difficile per noi italiani come l'Ottocento, e ciò attraverso alcuni canali cul-

turali tra Vienna e il nostro «Studio medico-chirurgico».

Attori principali nell'opera di mediazione del pensiero medico viennese furono alcuni discepoli dell'Università austriaca pervenuti alla cattedra padovana. Eccone i nomi: Rodolfo Lamprecht (1781-1860), Antonio Rosas (1791-1855), Guglielmo Lippich (1799-1845), Francesco Saverio Verson (1805-1849), Lodovico Brunetti (1813-1899), Gianpaolo Vlacovich (1825-1900) e Massimiliano Vintschgau (1832-1902).

Lamprecht, nativo da Zagabria, si era iscritto all'Università di Vienna nel 1804 e aveva avuto a maestri il celebre ostetrico Lukas Boër e il chirurgo Vincenz von Kern, conseguendo nel 1808 il diploma di «magister chirurgiae» e «magister artis obstetriciae» e nel 1809 quello di «chirurgo operatore». Che si trattasse davvero di «arte» ostetrica è fatto indubbio. Boër in opposizione alla Scuola Ostetrica francese e di Gottinga, ambedue attiviste e interventiste, era fautore dell'«ars obstetricia per expectionem» fiducioso nei poteri della «gebärende Natur», della natura cioè che aiuta a partorire e fautore convinto della validità in gravidanza di mezzi come l'aria fresca, il movimento e la prosecuzione delle consuete abitudini di vita. Di questo prezioso fardello di dottrina e di esperienze è latore in Padova il Lamprecht, chiamato il 19 settembre 1819, dopo la sosta di un quadriennio a Trieste, alla cattedra di Ostetricia teorica e pratica, che resse fino al 1857. Le statistiche confermano i successi da lui conseguiti in quasi un quarantennio di operosa attività.

Antonio Rosas, discepolo di Beer, esporta in Padova, ove è chiamato a reggere nel 1818 la prima cattedra autonoma di Clinica Oculistica, le più avanzate concezioni teoriche e pratiche del Maestro, basate su di una classificazione delle malattie oculari secondo principi localistici, anatomo-patologici. Egli fonda una scuola della nuova disciplina e prepara la strada al suo successore Giuseppe Torresini (1790-1848), poiché nel 1821 sarà chiamato a Vienna a coprire la cattedra, tenuta da Beer fino al 1819.

Guglielmo Lippich si trattiene a Padova sette an-

ni dal 1834 al 1841 e dirige la Clinica Medica. Un evento di spiccata importanza per lo sviluppo della ricerca medica si attua durante il suo magistero. Vincenzo Pinali (1802-1875), a quel tempo suo assistente, insegna durante le esercitazioni cliniche agli studenti nel corso dell'anno accademico 1834-35 il metodo dell'ascoltazione mediata, sulla cui importanza e applicazione in campo diagnostico aveva scritto brillantemente il Laënnec già nel 1819.

Il Verson, da Trieste e in giovane età già primario nella sua città natale dopo essere stato allievo della Clinica Medica viennese, è chiamato alla cattedra di Clinica Medica dello Studio Chirurgico nel 1841. Personaggio quasi ignorato, è viceversa autore di importanti trattati, in cui trovano posto sia le recenti acquisizioni di semeiotica fisica che l'indirizzo anatomico-clinico nella trattazione delle singole malattie. Un acquisto eccellente per la Padova degli anni '40.

Il Brunetti, assistente di Rokitansky, da Virchow chiamato il Linneo dell'anatomia patologica, viene chiamato dalla nostra Università nel 1855 a coprire la prima cattedra di Anatomia Patologica. Egli porta a Padova consuetudini e metodi della «Prosettura» di quell'«Allgemeines Krankenhaus» viennese, nella quale già allora si praticavano 2.000 autopsie all'anno e ricevevano la loro formazione scientifica i patologi e i clinici, che avrebbero guidato le sorti della ricerca in medicina nella seconda metà dell'Ottocento.

Vlacovich, di origine dalmata, arriva alla cattedra di Anatomia umana nel 1852 dopo essere stato assistente di due celebri maestri: dell'anatomista Hyrte e

del fisiologo Brücke. A lui si deve l'ampio sviluppo conferito alle esercitazioni dissectorie sul cadavere e l'ingresso ufficiale e sistematico dell'istologia e dell'indagine microscopica (chi ora scrive ha cercato, ma purtroppo invano, qualche preparato microscopico, allestito dal Vlacovich, che avrebbe costituito oggi pregevole reliquia).

La ricerca sperimentale ordinaria e sistematica in fisiologia viene istituita dal Vintschgau, nato vicino a Innsbruck, che fin dal '57 è presente a Padova e dal '60 come professore ordinario. Vintschgau ha dato notevole impulso all'Istituto di Fisiologia, nato praticamente con la sua chiamata nel nostro «Studio». La sua aspirazione consisteva nel portare lo studio della fisiologia a Padova «a livello della Scuola di Vienna, accompagnando l'esposizione teorica con microscopiche osservazioni, con chimici esperimenti per dimostrare la composizione delle diverse sostanze organiche, e le loro reazioni, con esperimenti finalmente sugli animali vivi». A tale scopo appunto reclamava un «laboratorio fisiologico-chimico», un «gabinetto fisiologico» e una «sala di lezione». Come ben si vede, i propositi erano eccellenti e in armonia con le esigenze scientifiche del momento.

Mi ero ripromesso di aprire con queste fin troppo concise notizie ai cortesi lettori della pregevole Rivista padovana uno scorcio, meno conosciuto, ma non per questo meno importante, della storia gloriosa della nostra Università. Se sarò riuscito nel mio intento, avrò ricevuto la ricompensa migliore.

LORIS PREMUDA

---

## Un augurio

*Diversamente dal fatale declino della nostra mortalità, la vita delle opere in cui infondiamo la parte migliore di noi stessi può resistere al tempo e, talvolta, quanto più dura tanto più giovanilmente si rinnova.*

*Così, caro Toffanin, mi sembra sia consentito affermare della rivista «Padova», giunta al suo venticin-*

*quesimo anno della nuova serie: più che mai viva e interessante per l'originalità dei suoi articoli, in cui la storia della nostra città, nei più vari aspetti, risorge e si svela. Ivi dunque scorre e dà frutto quanto del tuo spirito giovanile può resistere lungamente all'azione erosiva del tempo.*

ANDREA M. MOSCHETTI

# Giuseppe Gennari su palazzo Da Rio

Ho già avuto modo di sottolineare<sup>(1)</sup> quanto sia sostanziale ed anzi imprescindibile — tra l'altro — per la storia edilizia padovana lo spoglio sistematico dei «diari» di Giuseppe Gennari che, rimasti finora — nella loro globalità — inediti, mi son accinta a pubblicare: ed è, appunto, ad anticipazione di tale lavoro — ormai giunto alla fase conclusiva — che mi piace qui render note, per fornire una tangibile documentazione su di un episodio emblematico della ristrutturazione urbana settecentesca, le informazioni, dai «diari» offerte, intorno alla ricostruzione di palazzo Da Rio in Stramaggiore<sup>(2)</sup>. E', infatti, il Gennari a fornirci, avanti tutto, le premesse del contesto sociale che portarono il conte Girolamo Da Rio ad intraprendere una tale costosa, anche se qualificante, operazione. L'impresa ebbe avvio nel 1792, anno in cui passò a miglior vita «*la contessa Angela Da Rio nonagenaria [...]. Essa era figlia del conte Girolamo Dotto e rimase erede della sua facoltà per essere morto senza discendenti il conte Francesco suo fratello*»<sup>(3)</sup>. Fra i beni, di cui la contessa era entrata in possesso alla morte del padre, doveva appunto essere il palazzo avito della famiglia Dotto costituito dall'accumulazione di frammenti appartenenti ad epoche diverse ed inglobante anche una delle antiche torri medioevali della città. Da quel che appare da un disegno che ne rileva la consistenza intorno al XVII secolo<sup>(4)</sup>, la breve facciata dell'edificio rivolta alla Stramaggiore (l'attuale via Dante) era impostata in chiave architettonica molto semplice, ad un solo piano oltre quello terreno, e comprendeva un'ala porticata emergente verso la strada. Gli spazi interni erano articolati su due cortili chiusi ed erano differenziali funzionalmente in varie strutture a seconda dei diversi usi. L'edificio doveva configurarsi, dunque, come troppo modesto per le intenzioni del nuovo proprietario che si trovava ad essere erede di cospicui beni e deciso a qualificare la famiglia anche e soprattutto sul piano della pompa esteriore che prevedeva una sede rappresentativa del rango a cui apparteneva. Il 31 marzo 1793<sup>(5)</sup> egli «*nel suo palazzo [...] intraprese una grandiosa fabbrica; ora si lavora internamente ma poi si lavorerà nella parte an-*

*teriore che corrisponde alla strada*». E, infatti, nell'aprile successivo, veniva abbattuta «*tutta la parte esterna del [...] palazzo per rifondarlo e rifarlo, come si dice, sopra colonne*»<sup>(6)</sup>. Poco oltre, il 30 luglio, il diarista informa che «*il conte Girolamo Da Rio ha piantato le colonne di pietra cotta sopra le quali cammina un'architrave di legno che sostenerà il muro della facciata del nuovo palazzo*»<sup>(7)</sup>. Facciata che manteneva nei termini sostanziali i confini già delimitati dall'antica residenza ma che prevedeva di estendersi sul lato posto a ridosso della vecchia torre se, come si segnala nelle note del Gennari «*da un frontespizio collocato sopra la porta apparisce che si vuol demolire l'antica torre e proseguire la fabbrica verso mezzodì*»<sup>(8)</sup>. Impresa che, tuttavia, non andò a segno e che ci presenta tutt'oggi la facciata ed il maestoso portale del palazzo stranamente mutili e quasi soffocati dallo svettare orgoglioso del torrione superstite. Nel marzo del 1794 la nuova sede dei Da Rio era ormai conclusa e riceve l'ultimo e definitivo ritocco venendo esternamente intonacata. Restano ancora aperti i problemi che si riferiscono all'autore della ristrutturazione e che il manoscritto del Gennari indica nel proto Angelo Sacchetti<sup>(9)</sup>. Probabilmente quest'ultimo, personalità non ancora sufficientemente messa a fuoco nella storia edilizia dell'ultimo Settecento padovano, intervenne concretamente eseguendo un piano ideato da Giambattista Novello, architetto di ben più chiara fama e che e le fonti pressoché contemporanee ci documentano come presente in quella circostanza<sup>(10)</sup>. E' certo che la ristrutturazione del palazzo dovette apparire come uno degli interventi più significativi di tale momento così come si avvertì prepotentemente autocelebrativo il gesto del Da Rio. Il 27 aprile 1795 — sempre secondo quanto scrive il Gennari —, in seguito a poco chiare e non edificanti manovre familiari<sup>(11)</sup>, il figlio primogenito del conte Girolamo, Nicolò, sposava la marchesa Anna de' Lazara che portava in dote ben 35.000 ducati: «*Grandissimo è stato il concorso, perché da gran tempo erano andati in disuso i matrimoni pubblici dell'ordine nobile. In quest'occasione la curiosità attrasse gran numero di persone per vedere le*

livree e le carrozze che furono assai sfarzose, siccome le gioie della sposa e i mobili del palazzo oltre le forze di casa Rio sono stati di gran spesa. Si dice che tra la fabbrica del palazzo e il corredo della sposa, cavalli, carrozze, livree e mobili nuovi del sudetto palagio, il conte Girolamo, uomo vano e ventoso, abbia aggravato le sue facoltà di 80 e più mila ducati» (12).

LOREDANA OLIVATO

#### NOTE

(1) Cfr. L. OLIVATO, *Tradizionalismo, eversione e rinnovamento tipologico nell'edilizia fra '700 e '800* in L. PUPPI-F. ZULIANI (a cura di), *Padova. Case e palazzi*, Vicenza 1977, p. 192 n. 45. Dei «diari» manoscritti del Gennari esistono due versioni: l'una nella Biblioteca Civica di Padova («*Annali dell'anno 1766 al 1800*» = Ms. BP. 4265) che reca aggiunte di mano di Giovanni de Lazara; l'altra, più completa, nella Biblioteca del Seminario di Padova («*Notizie giornaliere di quanto avvenne specialmente in Padova dall'anno 1739 all'anno 1800*», Mss. 551-552).

(2) Per una breve «scheda» riguardante il palazzo mi limito a citare qui il precedente L. OLIVATO, *Tradizionalismo*, cit., p. 210.

(3) Cfr. G. GENNARI, «*Notizie*», cit., vol. I, c. 1123.

(4) Cfr. Biblioteca Civica di Padova, Raccolta Iconografica Padovana - X, 1676, pubblicato nel citato L. OLIVATO, *Tradizionalismo*, cit., fig. 295.

(5) Cfr. G. GENNARI, «*Notizie*», cit. vol. I, c. 1144.

(6) Cfr. G. GENNARI, «*Notizie*», cit., vol. I, c. 1155.

(7) Cfr. G. GENNARI, «*Notizie*», cit., vol. I, c. 1188.

(8) Cfr. G. GENNARI, «*Notizie*», cit., vol. I, c. 1211.

(9) E' il manoscritto della Biblioteca Civica a far il nome del Sacchetti (cfr. «*Annali*», cit., c. 232) ma si tratta, con ogni probabilità, di un'interpolazione del De Lazara.

(10) Ci riferiamo all'intervento dedicato alla figura del Novello da A. DIEDO, *Memoria intorno Gio. Batta Novello architetto padovano*, Padova 1799, p. 11 che riprendeva un precedente saggio, rimasto inedito, di A. B. Sberti.

(11) Cfr. G. GENNARI, «*Notizie*», cit., vol. I, 1355.

(12) In base a quanto ci riferisce lo stesso Gennari, il matrimonio fu combinato dalle famiglie che indussero il giovane Da Rio a rompere la parola già data ad una figlia della contessa Arpalice Papafava mentre, alla sua volta, la giovane Anna de Lazara era costretta a mancare alla promessa fatta a Lodovico Franco.

## Un ritratto inedito di G. B. Belzoni

Questo ritratto dell'archeologo padovano Giovanni Battista Belzoni è pressoché sconosciuto agli italiani. Si tratta di una incisione di F. C. Lewis, ricavata da uno schizzo di William Brockedon, riproducente il profilo del viaggiatore nel pieno della vigoria fisica; ed è ancor più significativa perché fu eseguita a Londra nel 1824, cioè ad un anno di distanza dalla morte del Belzoni, in Nigeria.

L'incisione ha fatto parte, con altri pezzi di pregio prestati da varie istituzioni londinesi, in primo luogo il British Museum depositario di prestigiosi reperti archeologici egizi recati in Europa dal Belzoni, della mostra di cimeli belzoniani allestita dall'Istituto Italiano di Cultura di Londra nei mesi di settembre e ottobre 1978 per celebrare il secondo centenario della nascita di Giovanni Battista Belzoni.

Alla mostra, successivamente trasferita a Bristol, sono stati inviati anche oggetti padovani legati al ricordo del grande archeologo, messi a disposizione dal Museo Civico, dal Lions Club Padova Host e dalla Associazione Amici del Belzoni.

LUIGI MONTORBIO



F. C. Lewis: G. Batt. Belzoni

# Le virtù teologali di Giotto

Giovanni Paolo I nel discorso «del mercoledì» 13 settembre 1978 ha ricordato il pio esercizio delle «sette lampade», caro a Giovanni XXIII. Le «sette lampade, che rischiarano e rendono sicuro il cammino del cristiano verso il Paradiso, sono le Virtù teologali e cardinali: prudenza, temperanza, giustizia e forza; fede, speranza e carità. Alle parole di papa Luciani la mia mente è andata a Giotto.

In «S. Maria della Carità» nell'Arena di Padova il Maestro fiorentino ci guida alla visione del «Giudizio finale» con la sequenza delle sette Virtù, dipinte monocrome, a illusorio sbolzo, sullo zoccolo della parete meridionale della piccola chiesa: di fronte, a nord, stanno, in perfetta antitesi, i sette Peccati capitali. Così, mentre a sud la Speranza, alzandosi, leggera, in volo, dà inizio alla lieta ascesa a Cristo Giudice degli Eletti, a nord, invece, la Disperazione annuncia, con la tragica pesantezza del corpo appeso, la caduta dei Reprobi nell'abisso infernale, che «eterno dura».

Giovanni Paolo I, il 13 settembre, ha incentrato il suo discorso sul dono divino della Fede, dicendo sì al quale l'uomo è tenuto a credere, amare e servire la Chiesa, corpo di Cristo. In modo simile Giotto dà alla Fede l'aspetto ieratico-episcopale della Chiesa.

Eretta, di perfetto prospetto, la Fede si appoggia con la destra a un'alta croce astile, mentre con la sinistra tiene, aperto, il rotolo del Vangelo: imita qui Giotto antichi caratteri a rendere più venerabile la Sacra Scrittura.

L'austerità della Fede è accentuata dalla caduta verticale delle vesti — tunica e manto — ma il volto, seppure maestoso, è di ineffabile soavità. L'occhio, infatti, non guarda, assorto, lontano, ma si rivolge, materno, a «un figlio» vicino, che invita al pentimento, via della salvezza. Non a caso, dunque, delle due chiavi di Pietro Giotto ne lascia in vista solo una: quella che apre.

Sulla cornice superiore del riquadro due angeli si inchinano reverenti alla Chiesa, custode della Fede, maestra della Verità.

Giotto colloca e interpreta con libera fantasia di artista cristiano le Virtù. Così, alla Fede non segue

la Speranza, bensì la Carità, che, in tale modo, tiene il posto centrale, proprio dei re. Non diversamente stanno le tre Virtù teologali al centro, in basso, del Giudizio, là dove Enrico Scrovegni offre la sua chiesa a Santa Maria della Carità, rossovestita e fiancheggiata dalla Fede, in aspetto di un giovane biancovestito levita, e dalla verde dolcissima Speranza, che con il gesto della mano destra rassicura Enrico.

La soave Carità non porta corona regale, ma è cinta il capo di rose: porge con la sinistra, alzata, un pane a Gesù, che si sporge dall'alto a riceverlo, secondo le divine parole: «Ciò che avete fatto a uno di



Giotto: la Fede

questi minimi, lo avete fatto a Me». La destra, abbassata in perfetta euritmia di equilibrio figurale, regge una larga coppa, colma di rose e di turgide spighe di grano. Certo, la recente leggenda di S. Elisabetta di Ungheria, duchessa di Turingia, ha ispirato Giotto, «pittore francescano».

Di mirabile audacia è lo scorcio obliquo del volto sorridente della Carità, che, mentre guarda Gesù, calpesta dei sacchi di monete, gettati a terra: «Se vuoi essere perfetto, lascia ciò che hai e dallo ai poveri».

Fede e Carità danno le ali della certezza alla Speranza, colta nell'atto di levarsi dalla terra per ricevere la corona degli Eletti.

Le labbra dischiuse rivelano l'anelito d'amore per lo Sposo. Umano e divino si fondono insieme in questa giovanile figura di donna: la morbida pienezza

dei volumi è evidenziata dall'aderire e dallo sbattere della veste. Nella tensione del volo la crocchia dei capelli si snoda in lente onde, toccate dalla luce. A mio giudizio la Speranza è uno dei più alti capolavori di Giotto, che ha saputo «volgere la pittura da greco in latino».

In base alla evoluzione dello stile e al posto occupato sulle pareti è da ritenere che le «viventi» figure delle Virtù e dei Peccati siano state l'ultima opera del pennello di Giotto nella cappella di Enrico Scrovegni. In questi monocromi e in particolare nella drammatica e umanissima figura della Incontinenza vedrei il modello ispiratore della singolare Eva del Guariento nella cappellina dei principi da Carrara.

CESIRA GASPAROTTO



Giotto: la Speranza



Giotto: la Carità

# Una occasione mancata

Nell'autunno dell'anno 1965 si era presentata per la nostra città l'occasione di acquisire, praticamente quasi senza sacrifici finanziari, la «villa Camerini» di Piazzola sul Brenta col parco e l'ampia estensione di terreno annessi e ciò per iniziativa del Presidente del Rotary Club Padovano del tempo il prof. Lanfranco Zancan.

Il prof. Zancan, che era stato per diversi anni animoso ed apprezzato assessore del Comune di Padova e che nell'esercizio dell'ufficio di pubblico amministratore aveva acuita la innata sensibilità ai problemi cittadini, era venuto a conoscenza che il proprietario della «villa Camerini» non era alieno dall'idea di cederla in vendita ed il prof. Zancan pensò subito che la villa avrebbe potuto essere egregiamente utilizzata dal Comune di Padova.

E per tanto, approfittando dell'amicizia col rotariano comm. Alfonso Stefanelli, fratello del proprietario della villa, poté ottenere una offerta di cessione del complesso immobiliare al nostro Comune ad un prezzo ritenuto di assoluta convenienza.

Ma il prof. Zancan, il quale sapeva che difficilmente il Comune avrebbe potuto accollarsi l'onere dell'acquisto e che occorreva quindi trovare una forma di finanziamento dell'acquisto stesso particolarmente agevolato, proseguì nella sua iniziativa e pensò di parlarne alla Cassa di Risparmio di Padova (benemerita per l'appoggio ad altre iniziative comunali) e la Cassa di Risparmio a mezzo del Presidente del tempo avv. Dolcini fece buon viso alla proposta di finanziamento il cui onere avrebbe potuto essere fronteggiato dal Comune mediante periodiche elargizioni che l'Istituto era disposto ad erogare al fine di dotare la città di Padova di un bene destinato ad incrementarle la vita culturale ed il connesso suo prestigio. Naturalmente di tale iniziativa il Presidente del Rotary tenne al corrente il Sindaco dal quale ebbe consenso ed incoraggiamento.

Il Sindaco però dichiarava che prima di sottoporre la proposta alla Giunta Comunale intendeva visitare la villa, che esteriormente già conosceva, ed in una accurata visita seguita nella primavera del 1966 il Sindaco ebbe ad incontrare nella stessa villa il collega di Piazzola sul Brenta dr. Paolo Toffanin il quale caldeggiava l'operazione e manifestava la speranza che la villa potesse essere acquisita e valorizzata dal Comune di Padova.

Gli Uffici tecnici municipali erano consenzienti ed in particolare il Direttore del Civico Museo prof. Alessandro Prosdocimi ebbe ad esprimere parere più che favorevole alla operazione anche perché vedeva la possibilità di collocare nella villa alcune raccolte minori del Civico Museo che difficilmente avrebbero potuto trovare spazio nel costruendo museo.

Pareva che l'operazione potesse concludersi agevolmente ma non fu così.

In sede di giunta municipale la proposta trovava consensi, anche se non entusiasti, ma in sede di pre-consiglio (che era limitato ai consiglieri D.C. che costituivano la maggioranza del Consiglio Comunale) la proposta trovò decisamente contrari alcuni consiglieri preoccupati per l'onere di spesa che avrebbe comportato per il Comune sia la manutenzione e sia la gestione del grande complesso immobiliare.

Il Sindaco con alcuni assessori cercarono di far presente agli amici del pre-consiglio quanto fosse conveniente per la città di Padova di poter disporre di un così felice complesso immobiliare costituito da una villa bene articolata nelle sue strutture servita da un vasto adiacente terreno a breve distanza da Padova; cercarono di dimostrare che la villa si prestava ad essere utilizzata in molteplici modi per incontri culturali, simposi, seminari per mostre d'arte di ogni specie, per convegni scientifici e congressi da parte di una città di secolari nobili tradizioni alimentate dalla presenza di uno studio universitario famoso in tutto

il mondo; che l'ampio terreno annesso alla villa poteva essere utilizzato per molteplici attività sportive (tennis, calcio, bocce, palla a volo, concorsi ippici, ed altri giochi ancora).

Quanto alle spese di manutenzione venne osservato che sarebbero state in gran parte sostenute dai canoni da corrispondersi al Comune dai vari cessionari dei

locali e dell'area annessa.

Non ci fu verso però di persuadere gli oppositori di deflettere dalla loro linea negativa e quindi in tale situazione non era ovviamente il caso di portare l'argomento all'esame del consiglio Comunale.

Così è fallita l'iniziativa!

CESARE CRESCENTE

## *A Padova, quasi un decennio*

Le cose a me note di Padova, quando vi giunsi nell'estate del 1970, con la fama dei suoi monumenti e della sua storia, erano i ricordi di alcune figure di quell'università alle quali ero legato per motivi di cultura, per ricordi di umanità e di sentimenti.

A me, uomo della bassa romagnola, era presente soprattutto quel personaggio che al mio mondo apparteneva, che a Padova aveva esercitato per lungo tempo un magistero culturale e morale, e che poi, di nuovo, in Romagna era tornato a dirigerla la Biblioteca Classense di Ravenna: Manara Valgimigli. Era ben noto Marchesi, ed erano da me conosciuti gli altri nomi illustri dell'illustre ateneo; fra questi nomi spiccava Aldo Ferrabino, sentito, visto, conosciuto ai congressi della «Dante Alighieri». Ferrabino: con la figura imponente, tale da suscitare istintivamente grande rispetto, l'eloquio meditato, in toni sempre di altissima tensione morale.

Padova era per me tutto questo; ma quando vi giunsi che cosa restava di quei personaggi, di quel patrimonio? Restava tanto, certamente, ma già erano nell'aria i segni del mutamento — già il mutamento era in atto — del dissolvimento di un mondo e di un ambiente e di un costume che, se avevano avuto lati negativi, non di meno aveva significato tanto.

Trovai, però, una testimonianza quanto mai viva di una realtà scomparsa: una rivista in carta patinata, bene impaginata, con riproduzioni fotografiche interessantissime: «Padova e la sua provincia», diretta da Giuseppe Toffanin jr., un altro nome legato alla cultura, legatissimo a Padova.

L'incontro con la rivista e col suo direttore fu un modo di accostare una città in gran parte sconosciuta; fu un modo per entrare e vivere la vita della città; un modo, diciamo pure, per cominciare a sentire amore per Padova, affascinato dalle sue piazze, dalle sue chiese, da certe strade, e dalla sua storia.

Per cui, uomo romagnolo trapiantato nel Veneto, pur conservando radici ben salde nell'humus mio, ravennate, cominciai a sentirmi un po' come a casa mia.

La rivista è un segno che qualcosa resta di un mondo in via di estinzione, per quel che di valido quel mondo ha rappresentato. E' una pubblicazione non di carattere accademico, anche se vi compaiono firme di personalità accademiche; viceversa, costituisce un modo, uno «strumento», per far conoscere agli altri — e ai padovani stessi — la storia, quel ch'è accaduto attraverso il tempo nella città e nella provincia. Una rivista che potrebbe essere introdotta nelle scuole, oggi che si sta affermando la tendenza, specialmente nelle medie inferiori, a conoscere le proprie ascendenze culturali, sociali, umane, e maestri ancora degni del nome esortano e aiutano i loro allievi alla ricerca: prima di tutto delle cose che stanno loro intorno, cioè il paese, il borgo, la città, la provincia, appunto. Se questa celebrazione di tanti anni di vita della rivista fosse all'insegna del suo ingresso nelle scuole? Non so cosa ne pensino i docenti padovani. Io, uomo della bassa romagnola — per quel che conta il mio parere — sarei di questo parere!

GIOVANNI LUGARESI

# Le filiazioni della nostra Facoltà di Legge

Per chi è abituato a parlar di queste cose, l'argomento dei figli fatti nascere fuori casa può richiamare l'eco di qualche riserva; ma non è così nel mondo della cultura, dove spesso il dare viene ad accrescere la stessa ricchezza del donante! E' certo: prima di tutto un'istituzione universitaria deve curare il suo compito di allevare nel modo migliore i figli di casa, ma il potere e la capacità di espandersi è anche un segno del fiorire interno di una Scuola.

Io non parlerò qui dei fasti antichi della Facoltà primogenita dell'Università di Padova; basterebbe aver presente il Mercante di Venezia per conoscere come già ai tempi di Shakespeare fosse in grande stima il nome del Collegio padovano dei giuristi. Io mi limiterò in questa sede a parlare soltanto di esperienze personali acquisite durante il tempo in cui, nelle diverse posizioni di studente o di professore, ho preso parte attiva alla vita della mia Facoltà. E non mi soffermerò neppure sulla figura dei grandi Maestri che essa ha avuto negli ultimi tempi; e basterebbe ricordare che io ho studiato con professori come Carnelutti, Ravà, Donati, Tamassia, Arcangeli, Manzini, Asquini e Fanno, o che io sono stato collega — per parlare soltanto di chi non è più con noi — di Esposito, Bigiavi, Satta e Guicciardi.

Voglio invece parlare di quelle iniziative della Facoltà che hanno avuto, diremo così, un immediato sviluppo fuori casa.

Nei primi decenni del secolo la Facoltà di legge ha visto nascere, quasi nel suo seno, una piccola iniziativa editoriale che poi, fattasi conoscere sopra tutto con le classiche «Lezioni» di Carnelutti e con il «Corso» di Cammeo, ha dato vita alla Casa editrice dottor Antonio Milani che tanti meriti ha acquisito nel mondo della cultura giuridica. Sempre in questo campo, ricordiamo che subito dopo la seconda guerra mondiale l'UTET, volendo far rinascere la più antica e gloriosa rivista di giurisprudenza, la Giurisprudenza italiana, si è rivolta a Padova, e la nostra Facoltà, con un blocco di cinque suoi maestri per i cinque diversi settori (Allorio per la procedura, Bettiol per il penale, Bigiavi per il commerciale, Guicciardi per

l'amministrativo e Trabucchi per il civile) ha fatto riconquistare alla rivista edita a Torino un primato che dura tuttora. Nel 1955 si è fondata a Padova la Rivista di diritto civile, la cui testata, un tempo milanese, dormiva da decenni, e, prima con la direzione effettiva di Bigiavi e poi con quella di Trabucchi, coadiuvati da un gruppo di altri docenti patavini (Allorio, Carraro e Oppò) o di altre università, tiene ben alto il prestigio della dottrina italiana del diritto.

In altro campo, più strettamente accademico, vediamo la filiazione di iniziative universitarie. Anche qui, come del resto in ogni pur buona famiglia, se i figli nascono bene, non sempre è detto che sappiano resistere alle prove tempestose della vita. Se ricordiamo a titolo di onore la filiazione di una facoltà di scienze politiche, la prima in Italia, fondata dal nostro Donato Donati, nonché l'avvio della facoltà di sociologia di Trento, pure la prima del ramo in Italia (ideata da un gruppo di studiosi che si raccoglieva nell'Istituto di diritto privato di Padova per creare qualche cosa di nuovo che fosse all'altezza dei tempi), non riteniamo che sia poi da imputare all'Alma Mater il fatto che le istituzioni, pur ben nate, non abbiano saputo resistere ai venti che dal '68 in poi hanno infuriato, spesso con la forza distruttrice di un ciclone!

Senza soffermarmi troppo sull'apporto costante di insegnamento e di dottrina recato dai professori di legge di Padova alla vita di Ca' Foscari e della sorella Facoltà di economia di Verona (contestata questa in principio da chi aveva un concetto che, per essere troppo alto, l'insegnamento universitario ha finito per trovarsi fuori dal movimento della storia), sappiamo che la facoltà di Padova ha avuto un ruolo decisivo, e perciò di altissima benemerenzza, nella fondazione della Facoltà di diritto di Mogadiscio. Ricorderò sempre l'emozione con la quale chi scrive, nella sua qualità di presidente del Comitato tecnico padovano, ha proclamato davanti alle massime autorità del paese amico il primo laureato nella storia in una università somala, il cui blasone di massima nobiltà era appunto la filiazione da Padova.

Ma la nostra vocazione, certamente prima che

africana, sarà sempre europea; ed ecco il nostro apporto di entusiasmo ai primi corsi di Bressanone. Ricordiamo finalmente il grave compito che ci siamo assunti negli ultimi anni per organizzare regolari corsi di diritto italiano, riconosciuti e fatti propri dall'Università di Innsbruck.

Come si vede, si tratta di un continuo sorgere e svilupparsi di iniziative diverse, anzi talora diversissime, tra loro. Si potrebbe notare che non tutte esse

hanno avuto vita felicemente duratura; ma con alquanto ottimismo si potrebbe anche affermare che la cultura, la diffusione del sapere, si cura anche così, con il variare degli apporti e delle esperienze. Dove si è accesa una luce di sapere, siamo certi che il suo riflesso si ripercuoterà nel tempo, più forte delle ombre che possono sembrare incombenti, e tale che prima o poi ritroverà la via della sua fonte, dove la luce, speriamo, non si dovrebbe spegnere mai.

ALBERTO TRABUCCHI

## Presente o passato?

Padova, 19 Settembre 1978

Caro Toffanin,

*a me, vecchio collaboratore, il tuo cortese invito è giunto come un quasi ordine: ma «nuovi» argomenti padovani, come trovarli?, come trovarne, al di là di ben quattro quotidiani più o meno locali, che di ogni fatterello o questioncella fanno «notizia»?*

*Gli argomenti padovani fuori da questo tiro incrociato, non possono oramai essere che questioni, o fatti, storici o letterari, pescati chissà dove, e che difficilmente, ahimè, interesseranno più di qualche, raro, addetto ai lavori.*

*Ti ricordi quando, morto l'ottimo e a tutti carissimo Gaudenzio, diventato tu direttore, io mi permisi di scriverti invitandoti a portare nella Rivista non solo composizioni letterarie o storiche, ma fatti, culturali sì, ma aventi anche un qualche aggancio con i problemi della vita cittadina?*

*Ti ricordi che tu, d'accordo, impostasti, per cominciare, una specie di referendum sulla sorte che sarebbe stato opportuno assegnare all'area del trasferendo, allora, Foro Boario?: referendum cui rispose fior di nomi?*

*Ti pare più possibile oggi, sulla Rivista, una qualunque idea o iniziativa di questo tipo?: oggi che, per*

*restare in Prato della Valle e al Foro Boario, tutti ritengono di poter occuparsene, e se ne occupano, a proposito e a sproposito, fino ad un concorso di idee aperto a tutti, scolari delle medie compresi?*

*Sarà democrazia, non dico di no, ma che posto c'è più, in questo clima, per una Rivista padovana, se non quello di lavorare attorno a riesumazioni storiche, a ricerche erudite, a curiosità spicciolate di vecchie cronache?: libera, com'è, volendo naturalmente restare?*

*Questo, caro Toffanin, è l'argomento «padovano» che la tua lettera-invito ha fatto, ahimé, saltar fuori: e non sono considerazioni da poco se definiscono una mutazione avvenuta nel «giro» della gente, e non solo, ritengo, a Padova. Oramai la «cultura» (mai come ora si è così abusato e si abusa di questo termine) è appannaggio delle edicole: giornali, giornalletti, rotocalchi, collane a puntate, albums di fumetti.*

*Che «Padova» ciononostante continui a vivere è già molto, ed è quindi fatica tua, ma solo come espressione di una cultura oramai più volta al passato che al presente, che non è tuttavia merito da poco: considerato, anche, il presente.*

Ciao

GIULIO BRUNETTA

# Il culto di S. Francesco nella diocesi

Resterà sempre un mistero la scarsa influenza che ha avuto sulla iconografia popolare il culto di san Francesco nella nostra diocesi. Diciamo iconografia popolare, intesa come espressione di una devozione radicata profondamente nell'animo popolare.

Non intendiamo qui parlare dei conventi francescani esistiti o tutt'ora esistenti nell'alto o nel basso padovano o in città, né delle iniziative spirituali promosse attraverso i tempi dai frati dei tre ordini: minori, conventuali e cappuccini.

La presenza dei francescani (basta pensare attualmente alla Basilica del Santo, alla chiesa di san Francesco e al convento dei cappuccini) ha inciso sulle nostre popolazioni in maniera molto efficace, ma la venerazione a san Francesco è sempre stata molto limitata. Può essere significativo a questo proposito il fatto che ci sia in diocesi soltanto una chiesa parrocchiale che ha come titolare san Francesco (parrocchia di san Francesco Grande, città). A lui sono dedicate altre sei chiese, oratori e sacelli su oltre un migliaio di esistenti in diocesi: Montagnana (chiesa di san Francesco), Conselve (oratorio), Cittadella (chiesetta conventuale), Piove di Sacco (chiesa detta anche Oratorio del Crocefisso), Foza (sacello), Bastia (oratorio), poca cosa se si tiene conto che in diocesi esistono oltre un migliaio di edifici di culto. Scarso sembra soprattutto essere stato l'interessamento dell'arte nelle nostre parrocchie alla sua figura pur popolare.

Ecco una breve rassegna di quanto siamo riusciti a catalogare nelle comunità parrocchiali della diocesi: *Abano*: un busto del santo appartenente al vecchio tabernacolo; *Santa Maria di Abano*: una tela di m. 2,30 per m. 1,30 nella primitiva chiesetta con i quattro patroni della diocesi, ai piedi dei quali sta san Francesco; l'opera è attribuita ad un pittore di Castelfranco del secolo XVII; *Bosco di Rubano*: una tela di m. 1,87 per cm. 92 con la figura del santo, mancano l'autore e la data; *Campagnola*: nell'antica chiesetta attigua alla nuova c'è un dipinto che raffigura san Carlo Borromeo e san Francesco, il vecchio paese, il parroco e il pittore; *Campolongo Maggiore*: sulla pala del secondo altare a sinistra Don Demetrio Alpago, agli inizi del secolo ha dipinto, in maniera molto doz-

zinale, il Sacro Cuore, Sant'Antonio, Santa Margherita Alacoque e san Francesco d'Assisi; *Camposanmartino*: c'è un quadro di autore ignoto: è incerto se si tratti di Cristo nell'orto di Getsemani oppure di San Francesco che riceve le stimmate alla Verna; *Casola*: pala ad olio su tela di m. 1,29 per 2,15 raffigurante sant'Antonio tra gli angeli, e, in basso, i santi Francesco e Carlo Borromeo: autore ed epoca ignoti; *Cittadella*: in sacrestia, pala (opera del Quarena) dell'Addolorata con i santi Valentino, Francesco e Girolamo; *Conselve*: tela ad olio, m. 2,25 per 1,10 con san Francesco che venera la Madonna col Bambino; *Carmine (città)*: telone di Giovanni Specchiatti, con la predicazione di sant'Angelo carmelitano e il suo incontro con i santi Francesco e Domenico; *Cattedrale (città)*: nel battistero, Giusto de' Menabuoi ha dipinto san Francesco vicino a sant'Antonio; *Este Grazie*: in sacrestia c'è un san Francesco dello Zanchi; *Santa Maria di Non*: scultura in legno di san Paolo apostolo e di san Francesco d'Assisi; *Rocca d'Arsiè*: tela di autore ignoto raffigurante il santo; la cornice del quadro è del '700; *Rossano Veneto*: sugli altari quattro statue in legno (alte circa due metri): Immacolata, Sacro Cuore, sant'Antonio e san Francesco; *San Vito di Valdobbiadene*: nella pala (opera del trevigiano Valentino Canever del 1929) sono raffigurati oltre alla Madonna del Carmine, santa Caterina d'Alessandria, santa Teresa d'Avila e san Francesco d'Assisi, quest'ultimo in atto di contemplare il crocefisso che tiene in mano; *Terranegra*: dipinto su tela di m. 1,20 per 2 raffigurante san Giobbe (?), sant'Antonio e san Francesco, l'opera, di autore ignoto, è del 1682.

Segnaliamo anche il san Francesco, opera di Palma il giovane, donato nel secolo scorso da un vescovo padovano al capitolo della cattedrale e custodito attualmente nel museo diocesano.

Un bilancio artistico-iconografico, tutto sommato, scarso, ma la cosa si spiega se si tiene conto che molte delle nostre parrocchie sono sorte molto prima di San Francesco e che la devozione a sant'Antonio ha dominato e continua a dominare incontrastata nella devozione popolare.

ALFREDO CONTRAN



PER  
LA  
RIVISTA  
TADDOVA

25 anni  
DOPO!

T L  
O +  
N +  
D VIII

Tono Zancanaro: Per i 25 anni della nostra Rivista

# Appunti inediti di G. Jappelli

Di Giuseppe Jappelli, sulla scia del convegno a lui dedicato lo scorso autunno, tutto si è detto, e tutta la sua opera vagliata a un attento esame critico, schematizzata, definita e teorizzata. Personaggi tanto illustri e geniali, generalmente, e per ovvie ragioni critiche, sono esclusivamente identificati con il loro solo operato, e le loro creazioni rinchiusi in astratti termini critici, se ne ammira l'antesignanesimo o il diretto riflesso dell'epoca che li esprime...

Ma spesso può accadere che sotto la nobile e razionale veste dell'«autore», si celi il «personaggio», figura ben più controversa, non più spirito lineare e razionale, ma a volte contorto, uno spirito anche dispersivo, estremamente mobile, eclettico ed estroso: come fu appunto Giuseppe Jappelli.

In occasione del sopraddetto convegno, dovendo definire quali potevano essere le precise cognizioni botaniche di un sì geniale architetto paesaggista, presi in esame alcuni manoscritti conservati nella biblioteca del Museo Civico di Padova. Un quaderno in particolare, «Memorie pel giardiniere e della agricoltura», prometteva un'esauriente documentazione sulla cultura botanica e agricola di cui poteva disporre lo Jappelli.

Ma nulla di tutto ciò. In questo quaderno si susseguono senza alcuna logica riflessioni le più disparate sui più vari soggetti: dai strani rimedi per curare una pianta, descritti con dovizia di particolari, a generali considerazioni filosofiche sulla civiltà e sul lavoro umano, a geniali osservazioni sulla funzione del giardino nella vita quotidiana.

E non è certo delusione che risente il lettore alla ricerca di dati precisi dinanzi a queste note sparse, ma bensì stupore e infine ammirazione per uno spirito riflettente aspetti del pensiero del suo tempo.

«Le piaghe degli alberi si coprono con un miscuglio d'olio di lino e pece resina»; «Moyen d'empêcher les fourmis de monter sur les arbres: in una piccola quantità di olio mischiate del carbone polverizzato, formate una specie di pasta con la quale tracciare un cerchio attorno alla corteccia dell'albero, a qualche pollice d'altezza: nessuna formica valicherà quest'ostacolo». Una «ricetta» elementare, da sem-

brare quasi un'improvvisazione, eppure garantita con fermezza scientifica da farla apparire come il risultato di una precisa ricerca chimica. Si può forse giungere a intravedere la concezione della terra e dell'agricoltura, fino ad allora rozza ed elementare pratica contadina venarsi di una scientificità posta al limite tra l'alchimia e la credenza popolare.

Considerazioni queste certo imprecise e senza rigore ma che riemergono con insistenza ad ogni pagina di questi appunti: «Il letame è la base della nostra civiltà», che Jappelli considerasse la nostra come una civiltà di fiori e giardini, dato il personaggio, è possibile, ma ciò non toglie che la frase permane anche se imprecisa, forse inquietante. Una costante di questi appunti, è che Jappelli scrivendo si rivolge direttamente ad un pubblico di operai e contadini, destinatari di alcuni suoi discorsi qui raccolti, ma che sono posti anche come ideali interlocutori dei suoi pensieri: «Miei cari compagni, io sono un vecchio Capomastro... Ed ecco un ennesimo risvolto di questo straordinario personaggio, architetto, disegnatore «principe dei giardini», e al tempo stesso «vecchio capomastro» che desidera istruire i suoi compagni sui principi della geometria, sulla convenienza e non della piccola proprietà, sulla necessità di scuole agricole, che si fa latore di ideali sociali: «Non si tratta di innalzare qualche individuo al di sopra della sua condizione, ma innalzare la condizione stessa».

Seguono infine una serie di note, succinte frasi nelle quali si sintetizza uno dei caratteri principali dei suoi giardini: dei giardini «all'inglese» riproduzioni dello «stato di natura»; ma proprio per questa apparente naturalezza, artifici dei più audaci, vero trionfo del razionale sullo spontaneo, «disordine dei più ordinati», come si potrebbe dire del giardino di Saonara, o di quella che doveva essere una delle sue più caratteristiche creazioni: il giardino Treves di Padova.

«Giardini di città: è il sentimento della natura ridotta alle proporzioni di un cortile; è il bisogno della campagna falsato da un'apparenza di giardino e una illusione di verde».

MARISA SGARAVATTI MONTESI

# Il Bollettino della Vittoria

Il bollettino della vittoria, quello con lo storico numero 1268, lo ricopiò frase per frase di suo pugno. E quando, la mattina del 4 novembre 1918, l'ufficiale d'ordinanza gli portò il testo dattiloscritto, impugnò la penna e vi aggiunse — con uno splendido errore di sintassi — un'ultima frase: *«I resti di quello che fu uno dei più potenti eserciti del mondo risalgono in disordine e senza speranza le valli che avevano disceso con orgogliosa sicurezza»*. E sotto «A. Diaz» col nome di battesimo abbreviato.

Fu un generale, Armando Diaz, che, come disse Giovanni Artieri *«non ci fece mai arrossire»*. Non ebbe il fulgore napoleonico, né il tatticismo spregiudicato di Rommel, sconosciuto ai tanti (il maresciallo Foch chiese *«Qui est-ce Diaz-ci?»*), ebbe però il merito di considerare i soldati degli uomini, di guardare in faccia la realtà delle trincee, di risparmiare le forze per l'ultima spallata noncurante delle pressioni politiche che lo bersagliavano da Roma e da Versailles.

Senza pose, modesto (fu l'unico maresciallo d'Italia che non scrisse memorie), si caricò l'eredità di Caporetto e preparò la riscossa militare da fantasioso napoletano dotato di umanità, metodo e senso pratico. Lucio Ceva racconta che nei giorni precedenti l'armistizio alle continue comunicazioni segnalanti la località di Vittorio Veneto, non riuscendo ad individuarla sulla carta, se ne uscì: *«Ma addò stà, 'sto c... 'e Vittorio Veneto?»*.

Armando Diaz nacque il 5 dicembre del '61 a Napoli. Da pochi giorni Garibaldi aveva liquidato il regno delle Due Sicilie, i Borboni e tutto il resto. Suo padre, Ludovico, ufficiale del genio navale, discendeva da uno spagnolo giunto in Italia con Carlo III, Bonaventura Diaz, ingegnere navale, un antenato del quale — Miguel Diaz y Martin del Monte — aveva navigato con Cristoforo Colombo. La madre di Armando è Teresa Cecconi, figlia del barone Giovanni Battista, originario di Poppi in Toscana.

Nell' '89 va in Accademia Militare e nel 1911, già sposato da sei anni con Sarah de Rosa, figlia di un avvocato napoletano, è in Libia, colonnello e comandante del 93° fanteria. Nella battaglia di Zanzur, nel-

l'autunno del '12, è ferito ad una spalla mentre va all'attacco. I portafiniti lo soccorrono, i soldati lo circondano, lui bacia la bandiera del reggimento. L'episodio diventa la copertina della «Domenica del Corriere» e la stampa nazionale lo dà per caduto in combattimento.

Capo della segreteria di Luigi Cadorna all'inizio della guerra, assume poco dopo il comando di una divisione di fanteria tra Vipacco e Gozia. Manifesta subito una tattica che è di completo dissenso con la condotta generale delle operazioni stabilita dallo stile di Cadorna, vale a dire dell'attacco frontale. Conquistato il Voltkoniak, nonostante l'«eresia», Cadorna lo promuove e gli affida un corpo d'armata.

Un giorno a Diaz, imbucato in una dolina di prima linea, è segnalato l'arrivo al suo comando del Re e dell'onorevole Bissolati. Non si scompone e dice al suo ufficiale d'ordinanza: *«Prima la trincea, poi Sua Maestà»*. E lascia il corteggio reale ad attenderlo per venti minuti. Vittorio Emanuele dirà poi a Bissolati: *«E' la prima volta dacché giro per il fronte che mi capita di vedere un generale comportarsi così»*.

Il grigio settembre del '17 trova Diaz a Cassegliano, ferito. Là ha l'oscura intuizione di quanto sta per accadere. Il 25 ottobre la Terza Armata riceve l'ordine di ripiegare. In dodici ore Diaz conduce i suoi soldati, che marciano in ordine chiuso per quattro, con armi e bagagli fino a Latisana e poi al Tagliamento ed al Piave. Qui gli arriva la comunicazione di essere il successore di Cadorna a capo dello Stato maggiore del Regio Esercito. *«E' il mondo che mi cade sulla testa»* dice al colonnello Rota.

Ha cinquantasei anni, statura media, asciutto, brizzolato, due occhi verdi piccoli e penetranti, Diaz è amato dai suoi soldati ma pressoché sconosciuto ai vertici delle gerarchie. Dirà più tardi Vittorio Emanuele al suo aiutante di campo Scaroni: *«Diaz, quello l'ho voluto io; l'ho tirato fuori io... nonostante i maneggi nascosti di coloro che non lo volevano»*.

Il comando supremo si sposta ad Abano. In dieci giorni l'atmosfera cambia totalmente. Tra governo e comando finalmente i disaccordi diventano rari. L'of-

fensiva del giugno del '18, benché condotta dagli austriaci con forze superiori a quelle impiegate a Caporetto, non dà i risultati sperati dall'imperatore Carlo non soltanto perché è mancato l'appoggio dei marescialli tedeschi ma perché la linea retta da Diaz è risultata veramente resistente. La lezione di Caporetto era stata appresa benissimo da Diaz. La sera del 23 con il consueto brevissimo telegramma al Re, il generale annuncia: «*Dal Montello al mare, il nemico sconfitto ripassa in disordine il Piave*».

In realtà uno dei meriti di Diaz è quello di aver riportato calma e fiducia a tutti i livelli dell'esercito. Agli ufficiali dello Stato maggiore, riuniti ad Abano, disse subito esplicitamente che «*io non sono che il rappresentante militare del governo*» rovesciando così il concetto cadorniano. Non si ferma lì. Ma è la preparazione per Vittorio Veneto che rimane il suo capolavoro: preparazione psicologica, preparazione industriale e preparazione tattica. L'offensiva parte il 23 ottobre, primo anniversario di Caporetto. La battaglia è spinosa. Gli austriaci si battono con grande slancio. Ma il nemico è messo in rotta. Il 3 novembre alle 19 Diaz emette un bollettino di trenta parole. Un bollettino che l'Italia attendeva da tre anni: «*Le nostre truppe hanno occupato Trento e sono sbarcate a Trieste. Il tricolore sventola sul castello del Buon Consiglio e sulla torre di San Giusto. Punte di cavalleria sono entrate in Udine*». Poi l'indomani, il bollettino, quello celebre.

Se ne tornò poi a Roma carico di onori. Andò ad abitare alla Flaminia in affitto. Il suo stipendio era quello di un generale: 17 mila lire annue. Il 19 ottobre del '22, mentre a casa si radeva la barba, gli venne comunicata la sua nomina a ministro della Guerra nel primo gabinetto Mussolini. Accettò per dovere alla dinastia. Al ministero gli prepararono la scrivania che era stata di Cavour quando nel 1855 aveva tenuto l'*interim* della Guerra, ma Diaz rifiutò l'onore. Il Re gli offrì il collare dell'Annunziata; poi, su proposta di Mussolini fu nominato maresciallo d'Italia cosicché il 24 giugno 1925 venne a Padova, capitale della sua vittoria, che gli offrì l'insegna più prestigiosa del nuovo grado, il bastone di comando.

Morì nel pomeriggio del 29 febbraio del '28, a 67 anni appena compiuti. La bronchite cronica, ricordo delle doline carsiche, si era trasformata in enfisema polmonare. Accanto aveva Pietro Badoglio che gli faceva compagnia: «*Neh, Bado' che strano: non ci vedo più*». Più tardi volle firmare il proprio testamento e chiese un padre gesuita. Il prete gli disse: «*Maresciallo, si metta l'alta uniforme perché tra poco forse dovrà comparire dinnanzi a Dio*».

E così Diaz andò a passare quell'ultima rivista.

Oggi, a sessant'anni dalla sua vittoria, è giusto ricordarlo soprattutto nella nostra città che di quella guerra fu la capitale del riscatto nazionale.

MICHELANGELO BELLINETTI

## ***Gestorben Baracca!*** (a sessat'anni)

Il convoglio, che nella notte aveva attraversato la regione stiriana in una corsa lenta e con lunghe fermate, portando verso il campo di prigionia un gruppo di militari italiani, catturati sulle pendici del Montello la mattina del 15 giugno 1918, si fermò finalmente sotto la tettoia della stazione di Graz, nelle prime ore del mattino del 22 di giugno. Da otto giorni ormai era in corso sul Piave la grande battaglia, che fu poi chiamata la *Battaglia del Solstizio*.

Assonnati e con le membra indolenzite per la notte passata stipati entro gli sconnessi vagoni di terza

classe o nei carri bestiame, ci affrettammo a scendere dal convoglio, desiderosi di sgranchirci e di respirare l'aria del mattino, lavato da un acquazzone della notte.

Le sentinelle austriache, stanche anch'esse per la veglia notturna, avevano allentato la loro sorveglianza, ora che i prigionieri in custodia erano ormai fuori e lontani dai confini della loro patria. Ci fu quindi permesso di uscire sul piazzale antistante la stazione, a quell'ora ancora semideserto. Ma, a poco a poco, vedemmo farcisi incontro e attorniarci alcuni piccoli gruppi di persone, forse incuriosite dalle nostre divise

di militari italiani. Erano per lo più gente anziana, vestita d'abiti vecchi e lisi, dai volti patiti e tristi. I più disinvolti cercavano di attaccar discorso, ansiosi com'erano di sentire notizie sull'andamento della grande battaglia in corso sul fronte italiano, ma dimostrando anche, nella espressione dei volti e nei gesti, il desiderio di comunicarci qualche notizia importante. Da varie parti sentivamo infatti ripetere una stessa frase, che potemmo finalmente intendere distintamente: «*Gestorben Baracca*»: è morto Baracca.

Nei giorni precedenti, rigorosamente sorvegliati e spostati di continuo da un luogo ad un altro, non eravamo venuti a conoscenza che il famoso asso della nostra aviazione Francesco Baracca era caduto con l'apparecchio in fiamme sulle pendici del Montello. Il turbamento che ci colse alla inattesa notizia si mutò in commozione quando notammo che quella piccola folla di gente ignota e straniera, non ci comunicava la notizia con indifferenza od orgoglio, ma con commossa partecipazione al nostro turbamento e una sincera espressione di ammirazione per l'eroe italiano, caduto combattendo contro le armi del suo paese.

In molte altre solenni occasioni io sentii poi ripetere il nome del maggiore Baracca, e celebrarne l'ardimento e le gesta, nei cieli dell'Isonzo, del Friuli, del Veneto; e lessi anche con commossa attenzione il *Saluto*, che il compagno d'arme e di ardire, Gabriele

D'Annunzio, gli rivolse dal Benaco del Garda, nel terzo anniversario della sua scomparsa: «Ov'è oggi, si chiedeva il poeta, Francesco Baracca? E' nella sua Romagna, o nel suo Montello?... Stamane tutte le campane del Montello si mettono a suonare senza essere da alcuno tirate. Le tirano i Morti. A Biadene, a Ciàno, a Volpago, a Montebelluna, le tirano i Morti... A Bavaria, a Giàvera, a Selva, a Nervesa, le tirano i Morti. E le ali di Francesco Baracca riar dono con esse.

E anche il suo rogo è suono. I Morti sono immortabilmente giovani: immortabilmente giovane è Francesco Baracca».

Questo disteso suono di campane che, tirate arcanamente dai Morti, si diffonde nel cielo del mattino nel piano, ed echeggia squillante sui verdi olivi ed entro le doline del Montello, ha la solennità di un rito sacro, che inviti a celebrare e ad onorare la grandezza dell'eroe caduto.

Tuttavia il ricordo più vivo della scomparsa di Francesco Baracca, resta ancora per me il suo nome, ripetuto sommessamente da una piccola folla commossa, un mattino di sessant'anni fa, sulla piazza di una città straniera: «*Gestorben Baracca*: è morto Baracca».

G. BIASUZ

(Da note di un *Diario* di prigionia).

## NOTA BIOGRAFICA

FRANCESCO BARACCA, nato a Lugo di Romagna nel 1888, dopo avere compiuto gli studi giovanili nel Collegio degli Scolopi a Firenze; entrato nella Scuola Militare di Modena, ne uscì ventunenne col grado di sottotenente di cavalleria. Conseguì nel 1912 il brevetto di pilota aviatore, all'inizio della prima grande guerra, ottenne la sua prima medaglia d'argento, abbattendo un aeroplano nemico nel cielo di Medeuza. In

una serie successiva di arditi combattimenti, abbattè altri 33 aeroplani, cadendo nel giugno 1918 sulle pendici di Collesel della Madonna del Montello, il mattino del giorno 19. Il Bollettino di guerra italiano di due giorni dopo ne dava così il laconico annuncio: «Il valoroso maggiore Baracca che aveva raggiunto la sua trentaquattresima vittoria, il giorno 19 corr. non ha fatto ritorno dal suo ardito volo di guerra».

# Michelangelo Fanoli e il giornale "il Risveglio"

All'indomani dell'Unità, a tre giorni dalla ritirata degli Austriaci, nel luglio 1866, a Padova liberata dopo oltre mezzo secolo di oppressione straniera che aveva oscurato la stampa liberale laica, si levava una effervescenza di periodici nei quali trovava voce la passione politica maturata in tante passate vicissitudini e fermentata dalle idee e dai movimenti sociali di quel secolo. Ben 54 furono le testate<sup>(1)</sup> apparse nei pochi decenni a tutto l'Ottocento, spesso di durata effimera, mesi settimane e anche giorni, a cominciare dalla prima, «Il Bollettino del Popolo», apparso il 25 luglio e cessato il 19 agosto, quotidiano capostipite della stampa democratica padovana di quel periodo.

Questi giornali avevano base ideologica comune, la fede nella libertà e nel progresso e, in diversa misura, la pregiudiziale anticlericale. Le tendenze però erano varie, riconoscibili anche dai motti che alcuni inalberavano sotto il titolo. Si andava da «Franchezza e Lealtà» e «Libertà coll'Ordine» di fogli indipendenti moderati apparsi per poco nel 1867 e nel 1870, al «Chi lavora ha diritto di benessere» e «Col proprio lavoro non si diventa ricchi» di altri radicali e socialisti, apparsi pure fuggevolmente nel 1884 e nel 1885. Vi erano anche periodici di indirizzo culturale e specialistico, sempre politicamente impegnati: «In servitute dolor - in libertate labor» era il motto di una rivista universitaria, usata e cessata nel 1867.

Era stampa fervida, vivace, spesso risentita e battagliera che doveva provocare scandalo nell'ambiente padovano, specie di provincia la quale veniva accusata di «indeferenza politica», di «apatia» quando anche di «paesi impreparati alla vita libera». Salivano da questi fogli propositi e incitamenti «rivoluzionari» e, da quelli più accesi, anche avveniristici: la riforma a privilegiare il lavoro rispetto al capitale, «la cassa integrazione» per i disoccupati, la libertà di sciopero, il suffragio universale, il voto alle donne.

I giornalisti di questa stampa erano di varia estrazione ed esperienza, alcuni reduci dalle patrie battaglie, di città e di provincia e figura espressiva della categoria era Michelangelo Fanoli<sup>(2)</sup> cittadellese, di

famiglia piccolo-borghese, nipote del celebre litografo, emigrato con Garibaldi, dopo l'Unità di professione avvocato, entrato subito con impeto nell'agone politico e giornalistico: era uomo appassionato, battagliero e provocante, mai domo.

Tre furono i giornali da lui fondati e diretti: il primo nel 1869, l'ultimo nel 1891, durati pochi mesi; il giornale di mezzo ebbe più fortuna e continuò alcuni anni, dal primo gennaio 1882 al 30 dicembre 1885. Era settimanale di due fogli a quattro pagine, misurava cm. 38 per 25, si intitolava significativamente «Il Risveglio». Il prezzo di «abbonamento» era, all'inizio, di una lira al mese, la pubblicità in terza pagina costava cent. 40 la riga, in quarta pagina 20; la direzione e l'amministrazione stavano a Padova in via Falcone n. 1312 B, si stampava presso la tipografia Crescini che serviva anche altri fogli padovani di quel tempo.

Solo e unico giornale di informazione redatto da provinciali per la provincia, e per Cittadella in particolare, il suo indirizzo era progressista come dichiarava fin dall'inizio il direttore: «bandiera» la libertà e il progresso, avversari da battere «il partito degli affaristi» che abbassavano la politica «a invereconda coalizione di interessi privati», campo di battaglia l'ambiente cittadellese e, volendo il Fanoli trattare principalmente questioni della pubblica amministrazione, già dai primi numeri denunciava che «nel comune di Cittadella» dominava «un sistema funesto» in mano come era di un assessore che, al dire del Risveglio, era persona alla quale risaliva «la responsabilità del sinistro andamento della pubblica cosa». Di qui, continuando ad attaccare i notabili della ristretta cerchia di paese, tra loro subito solidali, egli riuscì a coinvolgere il consiglio comunale, «i messeri del Municipio», accusati di irregolarità nella spesa per la costruzione delle scuole elementari, il consiglio di amministrazione della Banca Mutua Popolare di Cittadella della quale sindaco e assessori erano i preposti e a gettare ombre sui presidenti delle Opere pie e perfino su quello della Società operaia che pure era stato fervido pa-

trioti e gli era «amico politico». Finalmente gli avvenne di suscitare un tale scandalo che gli valse, nel 1884, un processo per diffamazione, la condanna a un mese, lire 1.000 di multa.

Il giornale, che è godibilissimo per il suo sapore provinciale, trattava anche di altre questioni. Sensibile alla condizione del mondo contadino, proponeva la diminuzione dei fitti agrari, l'istituzione di una banca agricola per prestiti agevolati, una associazione di mutuo soccorso contadino; non tralasciava la politica interna per la quale voleva la riforma di comune, provincia e specialmente del servizio militare; propugnava l'indennità ai deputati, in tempo di elezioni si impegnava per candidati che pochi voti raccoglievano. Anche la politica estera lo interessava: era contro la Triplice Alleanza che definiva «delirio» e contro l'espansione coloniale per fedeltà ai principi del Risorgimento.

L'anticlericalismo, che era d'obbligo per i fogli progressisti, compariva anche nel Risveglio e fin dal primo numero quando il Nostro, di ritorno da Parigi dove si era recato per «esaminare le recenti scoperte sull'elettricità», si imbatteva in un prete: viaggiava nel treno da Padova a Cittadella della Società Veneta sul cui servizio anche trovava da dire: il convoglio per i comuni passeggeri, infatti, «andava a passo di lumaca», mentre il presidente della Società «volava per questa stessa strada co' suoi treni speciali».

Contro tanti altri era di continuo all'attacco il giornale, ma è da dire che il suo direttore «a visiera alzata, da cavaliere generoso e leale», combatteva senza sosta per ideali che, in quel momento, erano quelli «della pubblica moralità». Il faro luminoso, l'idolo di Fanoli, del resto, era Garibaldi: «O desideri incogniti, possenti di lotta e di glorie, dal cuore giovanile del vecchio Eroe!», ebbe a scrivere in un'occasione. A Cittadella egli incontrava spesso, al caffè, i reduci suoi



Cittadella - Il Municipio alla fine dell'Ottocento

amici e insieme si esaltavano a rievocarne la figura e a ripeterne i detti. Una volta, ad Ancona, in una osteria del porto, dopo non so che battaglia, Garibaldi aveva confidato a uno di loro: «Caro amico, così va il mondo, chi lavora ha una camicia e chi non lavora ne ha due».

Ebbe vita travagliata il Risveglio con un direttore che coltivava tali ricordi a Cittadella, ma sarebbe da vedere se almeno riuscì a smuoverne le stagnanti acque.

GISLA FRANCESCHETTO

#### NOTE

(1) I. LEDDA - G. ZANELLA, *I periodici di Padova (1866-1926), liberali, radicali, socialisti*, Tip. Antoniana, Padova 1973. Documentazione per questo articolo anche nell'archivio comunale di Cittadella.

(2) La biografia di Michelangelo Fanoli, e anche della tipografia Crescini, in G. TOFFANIN, *Cent'anni in una città*, Rebellato editore, Cittadella 1973.

# Il nostro "povero" Battistero

«Il nostro povero battistero versa intanto nelle condizioni più infelici e aspetta sempre. Dicono che si provvederà. Ma quando?»

Che i padovani si decidano finalmente, che essi vogliano un restauro sollecito e degno perché la storia del loro vecchio monumento cittadino non abbia a registrare un giorno la caduta generale degli intonachi. Sarebbe un brutto giorno».

Non sono parole mie; furono scritte da Angelo Meneghesso nel lontano 1934. Da allora molte cose sono accadute nel «povero» battistero del Duomo: anche i ladri hanno fatto la loro parte... pubblicitaria, richiamando per un istante l'attenzione sul «vecchio monumento cittadino».

E' intervenuta anche la soprintendenza con un timido inizio di restauro, lasciando anche, a mo' di garanzia della sua buona volontà, un'imponente impalcatura che rende ancora più squallido il nostro già bel S. Giovanni.

I visitatori, in buona parte stranieri, bussano alla porta, ritornano pazientemente dopo anni e vedono sempre il medesimo spettacolo. «Dicono che si provvederà. Ma quando?».

Le parole del buon Meneghesso rimangono sempre attuali.

In questa circostanza che ricorda come i padovani hanno saputo dar vita ad una rivista intesa a valorizzare le glorie della loro città, non può mancare un appello in favore del monumento che è solo secondo a quello affrescato da Giotto nella cappella degli Scrovegni.

Al momento attuale la situazione è la seguente: alcuni affreschi della fascia inferiore sono stati strappati e portati nello studio del restauratore Ottorino Nonfarmale; altri, precedentemente strappati e restaurati dal Tintori, sono conservati nel museo diocesano, dove è pure custodito il polittico dopo il ritrovamen-

to e il successivo restauro. Va aggiunto inoltre che gli affreschi più deteriorati ed esposti al pericolo accennato dal Meneghesso, rimangono nella parete adiacente alla Cattedrale senza che nessuno se ne prenda cura.

«Dicono che si provvederà. Ma quando?» Sì, la soprintendenza ha assicurato che i lavori saranno ripresi (ma non è la prima volta). «Ma quando?».

Colgo l'occasione per ricordare che alcune sinopie del battistero si trovano presso la citata soprintendenza, insieme con quanto è rimasto degli affreschi esterni. Perché non dovrebbero ritornare al loro posto insieme con le altre sparse membra? Noi padovani chiediamo l'impegno o almeno la promessa di un auspicato ritorno.

Mi sembra opportuno concludere questa nota con un accenno alla situazione della piazza su cui si affaccia il monumento, la quale sembra a me una delle più belle piazze di Padova.

Il nostro Comune merita un elogio per l'installazione dell'impianto luminoso che ha ravvivato un angolo della città rimasto per troppo tempo nell'ombra ed ha reso meno frequenti scene disdicevoli per il luogo sacro.

Triste rimane tuttavia anche l'aspetto materiale del sagrato, purtroppo sconnesso e in attesa di un restauro degno della Cattedrale a cui introduce.

Va rilevato che un lavoro del genere potrebbe e dovrebbe offrire l'occasione per una serie di scavi che molto probabilmente riserverebbero importanti sorprese.

Perché non tentare?

Il vecchio sagrato del Duomo è forse tutto da scoprire. Da queste colonne rivolgo un appello all'intera cittadinanza per una definitiva sistemazione del complesso monumentale del Duomo e del suo «povero» battistero.

ULDERICO GAMBA



alla rivista Padma  
un fiore  
che protegge i  
suoi 25 anni

Giorgio Peri

Peri Giorgio: un fiore augurale per i 25 anni della nostra Rivista

# Sognare le acque di Padova

Un giorno, dopo aver rivisto «Une partie de campagne» di Jean Renoir, ho noleggiato una barca e sono tornato sul Bacchiglione, come per rivedere dal vero le rive e le acque del film. In quella dolcezza di mille curve alberate, di placide case sul fiume torpido, di vigne che scendono fino all'argine, ho rivisto a Selvazzano i luoghi delle piroghe. In quel fango sono ancora sepolti molti tronchi di castagno che antichi nostri progenitori scavarono col fuoco. In certi luoghi pare riaffiorino certe nostre più remote radici: si ritrovano anche nei misteri che una cava di sabbia poco lontana continua a riportare alla luce. C'è una spiegazione forse a Creola, in una cappelletta in cui riposano le ceneri di un antico capitano di ventura, o al convento dei mechtaristi armeni, ormai abbandonato. E' visibile nel pavimento di un chiostro la botola murata: è una sepoltura o un passaggio che deve condurre a una insospettata liberazione? Difficile dare una risposta ai tanti misteri del Medoacus dei Romani; se la risposta c'era, è ormai sepolta sotto il Naviglio Vecchio, quel ramo del Bacchiglione che attraversava Padova, entrando dalla Specola per uscire alle Porte Contarine, uno dei più antichi esempi veneti di conca per la navigazione fluviale.

Anche a occhi aperti posso ancora vedere nella mente quei luoghi. Sul Naviglio si poteva incontrare un vero paesaggio urbano, infatti i palazzi che avevano la facciata sul corso, mostravano dall'acqua un altro volto, anzi era qui visibile la loro verità segreta, mascherata altrove dalle impenetrabili facciate, dalle finestre velate e dai pesanti portoni decorati, sempre chiusi. I mascheroni barocchi sono spaventosi, servono appunto a garantire l'impenetrabilità dei luoghi.

Sull'acqua invece anche le pietre decorate non presentavano immagini spaventose, ma volti di angeli paffuti, iscrizioni misteriose, immagini composte come ex-voto (saranno quelli di miracolosi salvataggi da annegamento in quelle acque immobili?). Sono immagini dimenticate che, proprio per essere in quel luogo, non erano mai state mercificate e quindi conservavano il loro valore simbolico.

L'aspetto dimesso del retro dei palazzi si tempe-

rava nei folti giardini quasi selvaggi, popolati di piante che amano l'umido, come i fichi enormi, le siepi di evonimi dalle foglie lucenti, i salici piangenti che strusciavano i rami sull'acqua, a far ombra a scalette misteriose da cui ancora non molti anni fa le donne scendevano a fare il bucato con un portatile lavatoio in legno. Inconsueti ponticelli di ghisa si collegavano agli antichi ponti romani, erano uscite sul retro, quasi di servizio, mentre accanto su possenti archi a botte penetravano all'interno i ricoveri per le barche padrali, con altre scale per accedere al giardino.

Al posto del vecchio naviglio ora c'è una «Riviera dei Ponti Romani», ma è una riviera su un fiume che non esiste più, mentre i ponti romani sono tutti sepolti. Resta solo il ricordo di giardini sull'acqua, di ali d'angelo scolpite su antiche pietre, di iscrizioni per antichi magistrati, di porte decorate a scultura che chiudevano scalinate sul naviglio, mentre una ricca flora ruderale di misteriose edere e felci protendeva i suoi rami verso chi passasse con la barca.

Ma come poté succedere questo scempio? Forse allora a protestare contro la Padova dei nuovi mercanti fu solo la «vecia Padoa» confinata in una statua ai Giardini Pubblici. Forse in questo momento sono solo io a ricordare quelle passeggiate in barca tra le finestre delle case che lasciavano trasparire interni domestici e familiari. Era Venezia o l'Olanda? Ma non è qualcosa che abbiamo perduto, è qualcosa che è stato venduto, come la primogenitura di Esaù per un piatto di lenticchie. In quel tempo, come adesso, non avevo voce in capitolo, ma arrossisco ancora allo scempio e continuo da una finestra la mia assurda guardia a un fiume che non c'è più, come per una sorta di inutile espiazione.

Non serve neppure infilare certi rami defluenti (antichi navigli) che portano a Monselice o a Este. Si incontra nel loro corso diritto il Catajo di Battaglia, l'antenata delle ville venete. Anche se smentiscono sia costruita sulle descrizioni del Cataj fatte da Marco Polo, a un certo punto del labirinto delle sale, terrazze e giardini, poco dopo la pietra su cui venne decapitata Giovannella degli Obizzi (si arrossa di sangue a

ogni anniversario), c'è la statua del Medoacus in forma di divinità, quasi il nostro domestico Nettuno patrono della città, divenuto poi Bacchiglione. Non è molto, anzi, ma nella rovina del presente anche una statua in una villa dall'incerto destino può essere un segno, perché i ricordi talora sono segni, come i sogni.

L'altro fiume dei sogni, quello che diede vita alla laguna di Venezia, disperso e smembrato in mille rami, è il Brenta favoloso. Certo qualcuno un giorno, nel trasognare della memoria, scriverà per il Brenta una «pavana per un fiume perduto», come Ravel per la bambina morta, ma forse non c'è più tempo, forse è già troppo tardi. Capisco come tutto ciò sia odiosamente lirico, addirittura elegiaco, ma se il mare è il mito, al fiume tocca anche il povero ruolo dell'elegia.

Cominciamo a incontrare il Brenta lungo le strade, quando si vedono anche dall'auto i più bei muri del mondo: sono quelli costruiti coi ciottoli arrotondati da secoli di attrito nel letto del fiume. Si intercalano file di laterizi, ma non sempre. Con la tecnica di quei muretti si sono costruite chiese e intere città, basti pensare alle mura di Cittadella e all'antica pieve di San Donato.

Il Brenta ebbe un letto mobile e inquieto: ancor oggi in certe campagne dai nomi poetici della zona di Villa del Conte, Busiago, Abbazia Pisani, Santa Giustina in Colle, scavando gli scassi per le vigne, si incontrano inaspettati letti di sabbia e ciottoli. Segnando questi luoghi su una mappa si potrebbero ritrovare gli antichi alvei del fiume, fin dall'epoca precedente i Romani, che lo arginarono ponendo pietre miliari. C'è una traccia di quella ordinata sistemazione nella toponomastica, perché il Tavo di Vigodarzere (l'ottavo miglio del «paese sull'argine») è a un miglio romano esatto da Santa Maria di Non (la chiesa

sul nono miglio). Ma non ha molta importanza questo, perché a una curva strettissima del fiume, quando pare ripiegare su se stesso poco prima della briglia di *Limena* («limen» è un altro termine romano) c'è un prato di colchici, il fiore caro ad Apollinaire. Naturalmente i naturalisti diranno che ciò non è possibile, dato che il colchico ha un'area ben definita di fioritura, collinare e montuosa, ma io ho visto quel prato, ero con una lieta brigata di molti anni fa, ho raccolto dei colchici in quel luogo, li conservo tra le pagine di una vecchia edizione di «Alcools». Non fu un presagio, ma un incontro, di quelli che avvengono sul Brenta, nelle sue mille diramazioni, presso quelle «acquette» che in mille rivi si disperdono nelle campagne dell'alto padovano, che danno luogo a strani effetti urbani nelle cittadine, come a Camposampiero dove le acque passano sotto le case. Sono rivi dagli strani nomi, come Vandura (Lavandura è scritto nelle antiche carte), il Muson dei Sassi, il Tergola che nasce a Onara al «lago» dove si narrano ancora le leggende del castello scomparso. Si incontra di frequente un mulino con la grande ruota ormai ferma. Sulla griglia si accumulano gli scarti del mondo, gli animali morti e l'uovo selvatico caduto dal nido, quello da cui non nascerà più l'uccello palustre.

E' ancora tutto un brulicare d'acque, come vene del grande corpo in cui si distende l'area della «pata-vinitas».

Non è solo un sogno nostalgico, ma vorremmo che queste acque fossero ancora quelle di un tempo, il reticolo che dava vita all'assetata pianura posta tra i ghiacciai e il mare. Ora queste acque sono irriconoscibili: interrati, inquinati, interrotti, i fiumi padovani si ritrovano solo in sogno.

SANDRO ZANOTTO

# Una fiaba per Padova

Non una storia gloriosa di eventi, come si va cercando e riscoprendo sempre e sempre ancora, ma una fiaba lieve, tessuta di fili d'oro attorno a contrasti strani, avvolge questa città, dove nell'ora magica pulsa la vita di tempi ignoti, stratificata sotto il solco di fiumi deviati, sotto il taglio dei canali, oppressa dal peso di fondamenta sovrapposte, che premono sulla terra umida il suo volto antico, cancellano i nomi, la voce, la libertà immemorabile della palude.

Un fiume la cingeva ad anello, lucente di sole, gelido di luna, rami fluidi serpeggiavano fra zolla e zolla, come d'un albero grande steso ad abbracciare il canneto. Villaggi minuscoli e preziosi erigevano mura attorno a case di legno, di terra battuta, di pietre intatte, e ognuno d'essi era un petalo della corolla splendida che a valle emerge ancor oggi dai veli della notte. Cavalli rapidi, montati a pelo nudo con finimenti d'oro, galoppavano nella pianura e discendevano al mare fuori d'ogni sentiero, accompagnando lungo la corrente navi di tronco cavo.

Il suolo ha reso testimonianza al passato: i vivi coscienziosamente hanno raccolto la traccia di quelli che li hanno preceduti, e tuttavia dimenticano di ascoltare la brezza leggera, di scrutare nella bruma, quando passano veloci le ombre, s'ode incalzare la corsa e lo sciacquio del fiume batte la riva a ritmo di pagaia; hanno scoperto affiorante una città di pietra dura, dove, in un tempo vicino, passavano bighe fragorose: Patavium si chiamava quella città, ma la palude ne addolciva il nome, seguendo il ritmo d'un respiro antico; Padova nacque, mentre già la terra morbida si abbassava sotto le selci squadrate, sotto i mosaici, sotto i blocchi di pietra accatastata, suggellando nel silenzio il suo nome veritiero.

La città veneta riemerse dopo un tempo di mille e mille anni con un volto nuovo; era la stessa, risplendente nel pulviscolo dorato, libera all'ombra di un palazzo immenso, a forma di nave rovesciata: sfida e verità sottile, ove realtà sia soltanto l'immagine specchiata dall'umor liquido in quello lieve e fuggevole dell'aria.

Vicende entro mura rosate, cinte dall'anello argenteo dell'acqua, storie di popolo minuto, di viaggiatori illustri, d'opere, di sapienza, di miracolo e di bellezza: tempo di leggenda: la città cresce, muta, si perde, ritorna al sonno e si risveglia ancora come creatura viva. «Padova» appartiene oggi e sempre al suo passato perduto e si palesa talora disciogliendo i veli, sfogliandosi come un fiore rorido. Nell'ombra senza fondo dei portici, che risalgono da profondità lontane, palpitano infiniti passaggi; fra i rami aviti dei giardini s'impigliano a mille i fantasmi; dalle guglie puntute gli angeli spiccano il volo: «Padova» mantiene il segreto del suo nome veritiero come magica promessa di vita, e se lo mormora il vento in un sospiro, allora s'odono passare al galoppo i cavalli e frusciare lunghi navigli, sospinti dal remo fra i canneti.

Ognuno che si trovi a vagare fra queste mura, sotto queste arcate profonde, riconosce una volta di più la propria estraneità nell'impalpabile presenza di una gente diversa, cui la città appartiene: giunta nella piana, s'era plasmata a similitudine della terra e per essa aveva costruito la sua città, chiusa nell'intreccio fitto di sottili filamenti d'oro, protetta da un nome fatto di molti nomi ignoti: tanti quanti i petali d'un grande fiore d'acqua.

SILVANA WEILLER ROMANIN JACUR

# Vita politica, economica e sociale in Padova cinquecentesca

Pochi giorni or sono, l'8 ottobre, per la Deputazione di Storia patria per le Venezie, nell'assemblea annuale il prof. Giovanni Mantese ha fatto un discorso documentato su *Vicenza ai tempi della Lega di Cambrai*, in cui ha messo in risalto i gravi danni subiti dalla città per il passaggio delle truppe imperiali e veneziane, e soprattutto il mutamento avvenuto nel costume e nella mentalità della gente nel '500, in seguito alla nuova politica inaugurata da Venezia in terraferma (con un inasprimento della pressione daziaria e fiscale) e per la diffusione della civiltà rinascimentale che provocò reazioni morali e religiose<sup>(1)</sup>.

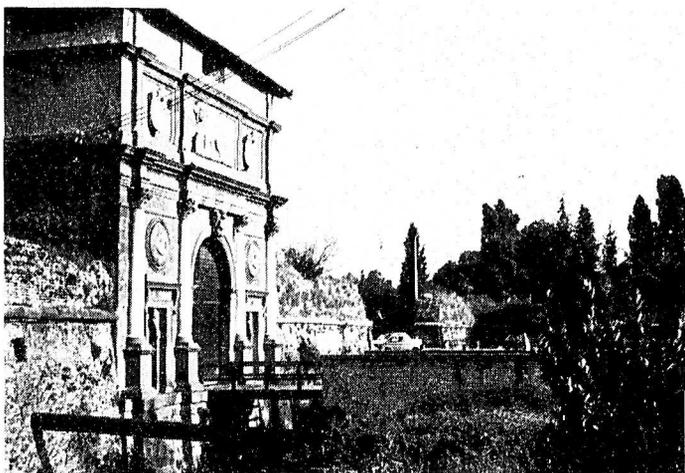
Padova subì minori danni e per minor tempo dovette mantenere le soldatesche nel territorio, eppure la guerra di Cambrai segnò anche per essa una svolta storica. Soltanto nel 1523 fu ristabilita la pace tra Venezia e l'Impero. La repubblica era uscita dalla difficile guerra con onore, aveva fatto fronte ai numerosi nemici, s'era avvalsa della fedeltà delle popolazioni (specie degli strati più bassi) e della fermezza dei governanti. Il ruolo strategico di Padova era apparso di primaria importanza e perciò furono continuati negli anni successivi i lavori di fortificazione iniziati da Bartolomeo d'Alviano. Complesse le porte Pontecorvo e Santa Croce, vennero eretti i bastioni pentagonali di San Giovanni, San Prosdocimo e Porta Savonarola. Intorno al 1530 l'ingegnere viterbese Pier Francesco Florenzuoli innalzò i baluardi Moro e infine il grande architetto veronese Michele Sanmicheli ideò fra il '39 e il '54 le ultime fortificazioni, dei bastioni Cornaro e Santa Croce, realizzando una cinta giudicata allora la più bella e munita d'Italia<sup>(2)</sup>.

All'interno, si provvide a ritornare alla normalità amministrativa. Dal Consiglio cittadino, che nel 1509 s'era mostrato quasi completamente infido, vennero esclusi molti nobili, secondo le indicazioni di venticinque cittadini fedeli prescelti dai rettori<sup>(3)</sup>. Il nuovo Consiglio di cento membri fu ricostituito nel 1517, quando la nobiltà padovana aveva subito un'ulteriore umiliazione con l'istituzione a Venezia della magistratura dei Riformatori allo Studio, composta da tre patrizi veneziani.

Mentre l'Italia passava sotto il predominio spagnolo, continuavano le preoccupazioni veneziane per l'Oriente. Solo dopo la perdita di Cipro, poté concretarsi l'alleanza formale tra la Spagna, il Papato e Venezia per la lotta contro i Turchi, e la flotta cristiana riportò la vittoria di Lepanto (7 ottobre 1571) che tolse per qualche tempo l'iniziativa agli infedeli. Tutte le città del Dominio erano state chiamate a contribuire alla lotta sul mare e Padova attraverso il suo Consiglio aveva deliberato nel marzo d'offrire tre galere, cento gentiluomini e cento soldati<sup>(4)</sup>. Parteciparono alla battaglia due vascelli padovani, comandati rispettivamente da un Buzzacarini e da un Sant'Uliana. La vittoria, solennizzata in varie forme in tutto lo Stato con feste patriottiche e iconografiche religioso-patriottiche, venne attribuita alla protezione della Vergine del Rosario e a Padova alla particolare benevolenza di santa Giustina<sup>(5)</sup>.

Faceva riscontro alla situazione in Oriente, divenuta presto nuovamente difficile, l'andamento favorevole della penetrazione continentale e la ripresa economica. I rapporti con le potenze cattoliche erano buoni e specialmente cordiali quelli tra la Repubblica e la Francia, dopo la salita al trono di Enrico III. Questo sovrano, richiamato all'improvviso dalla Polonia in Francia, aveva voluto far visita a Venezia, dove era stato ricevuto con sontuose feste il 27 luglio 1574, ed era quindi transitato per Padova diretto a Ferrara, dovunque accolto con memorabili manifestazioni.

Ma, dopo l'assedio, Padova non fu più teatro di fatti d'importanza nazionale. Dalla storia scendiamo alla cronaca, e la cronaca locale ci fornisce un episodio che i Rettori non esitarono a definire *atrocissimo caso*. Una notte del dicembre 1585 una banda di sicari al soldo di Ludovico Orsini penetrò nel palazzo Accoramboni e vi assassinò la bella Vittoria con il fratello Flaminio, colpevoli solo di godere d'una rendita a carico del patrimonio degli Orsini. La giustizia della Repubblica scese sui responsabili esemplare e fulminea. L'Orsini, nonostante la protezione del granduca di Toscana, fu strangolato in carcere, i tre assassini materiali vennero condotti al supplizio attanagliati con



Padova - Porta S. Giovanni

ferri roventi e squartati dopo morti, e ben ventuno altri complici pendettero dalle forche, che tanti non se n'erano mai veduti in Padova.

A metà del '500, superata la crisi connessa alla guerra della Lega, il Veneto rappresentava un'area economica fra le più progredite d'Italia. Specialmente floridi i decenni precedenti alla perdita di Cipro e alla battaglia di Lepanto, avvenimenti questi che impegnarono le migliori energie e determinarono un nuovo corso della politica veneziana.

La popolazione del Padovano nel 1548 superava di poco le 150 mila unità, distribuite su un territorio di 2.250 chilometri quadrati, con una densità piuttosto alta di 67 abitanti per chilometro. Poiché in città ne vivevano trentacinquemila, anch'essi in parte lavoratori della terra, ne risultava una stragrande maggioranza di contadini. L'aumento di popolazione, costante fino al '76, accresceva il fabbisogno di terra e così si spiegano i numerosi lavori di bonifica che sottrassero alla palude e alla sterilità, ma talvolta anche al pascolo, migliaia di campi<sup>(6)</sup>.

Non egualmente i vari ceti sociali, i veneziani e i padovani, i cittadini e i campagnoli partecipavano della buona situazione economica generale. Dopo la guerra di Cambrai si accentuò fra i Veneziani la tendenza all'investimento fondiario, sia per le crescenti difficoltà del commercio marittimo, sia per l'ascesa dei prezzi agricoli (connessa alla rivoluzione dei prezzi in Europa). Numerosi erano i benefici ecclesiastici goduti dai patrizi in Terraferma, e sappiamo ad esempio come il card. Francesco Pisani riceveva nel 1535 dall'affitto delle terre vescovili ben 6.000 ducati all'anno, al netto delle tasse, della provvisione pel vescovo suffraganeo e perfino delle elemosine, il cui onere gravava tutto sui conduttori<sup>(7)</sup>. Inoltre lo stesso Pisani poté acquistare nel '58 tremila campi da un altro ecclesiastico, il suo congiunto Alvise. Ancora prima delle

grandi bonifiche, nel '48, si calcola che i proprietari veneziani, escluso il clero, ricevessero in media dai loro possedimenti nel Padovano circa 120 mila staia veneziane di grano (rel. del podestà B. Navagero).

Nel 1537 venne costituito un Consiglio del territorio padovano con i rappresentanti delle comunità, e da esso vennero affrontate, spesso senza esito per i conflitti d'interessi, parecchie questioni economiche. Nel '40 Alvise Cornaro avanzò un piano generale di bonifiche, mentre personalmente egli aumentò il suo patrimonio acquistando terreni paludosi per bonificarli e rivenderli ad un prezzo decuplicato. Ai margini delle lagune, fra Piove di Sacco e Chioggia, grandi lavori di bonifica vennero attuati dai Benedettini di Santa Giustina e da vari proprietari padovani<sup>(8)</sup>. Dopo il '56, perdurando la fame di terra, venne istituito il Provveditorato sopra i beni incolti e si ebbe un massiccio intervento dello stato nei consorzi di bonifica, con l'imposizione di lavori anche coatti. Si verificarono pure clamorosi casi di speculazione, come quello di Alessandro Bon, condannato poi a morte proprio a causa della sua insaziabile ingordigia; alcune proprietà, i cui padroni non erano stati in grado di versare il *campatico* (contributo alle spese di bonifica) vennero espropriate; ma complessivamente si ebbe un consistente aumento di ricchezza, circa 170 mila nuovi campi coltivabili, ed aumentarono di valore i terreni per le opere d'irrigazione che li resero più produttivi.

L'interesse per l'agricoltura sollecitò l'immissione nel mercato libero di beni comunali e di terre vincolate. Si ricercarono nuovi tipi e nuovi metodi di cultura, ebbero fortuna alcuni scrittori di scienza agraria. Dopo l'introduzione, anche nel Padovano, della cultura del riso, una novità rivoluzionaria fu rappresentata dalla comparsa del mais o granoturco, detto comunemente *formenton zalo*. Questo cereale, che ben rispondeva alle condizioni ambientali e alle caratteristiche fisiche del terreno, sostituì in pochi decenni tutti i cereali minori e servì a migliorare notevolmente la povera alimentazione dei contadini.

La vita di costoro rimaneva misera, isolati com'erano in mezzo alla terra<sup>(9)</sup>. Le loro abitazioni erano sempre modestissime, non di rado poco più che capanne col pavimento di terra battuta ed il tetto di paglia. Anche la moralità e l'igiene erano primitivi, mentre l'ignoranza rendeva quasi animaleschi i rapporti umani. Le poche occasioni d'incontro erano costituite dalle feste religiose e dalle fiere nei borghi maggiori, dei quali solo Cittadella ed Este avevano qualche aspetto e pretesa di città.

I proprietari erano nella maggior parte dei grandi proprietari che risiedevano in città e solo saltuariamente *in villa*. Essi governavano le loro terre per mez-

zo dei fattori, che dovettero fare i conti — dopo le bonifiche e la peste del '76 — con la scarsità della mano d'opera. Le aziende erano molto estese ma modestamente produttive, per cui i più intraprendenti campagnoli cercavano migliori condizioni di vita nelle città, specie a Venezia, dove i servitori, i garzoni, i facchini e i senza mestiere divennero migliaia. Una più benefica linfa vitale fra la città e la campagna correva per merito di alcune ricche famiglie, da poco impegnatesi nell'agricoltura, che la consideravano come una scienza ed una missione, per merito di pochi mecenati ed educatori, e soprattutto di alcuni enti ecclesiastici come i Benedettini, che attuarono nella Bassa Padovana delle fattorie che erano un modello di razionalità e di produttività.

Il fervore di vita nel Padovano è dimostrato dai dati sulla produzione che possediamo: di rilievo quella del granoturco, che fornisce una polenta più ricca di calorie e più saporita di quella dei cereali minori; non trascurabile l'introduzione del riso e del gelso; costante e abbondante quella del vino, sia pure di mediocre qualità. In diminuzione sono invece le greggi, in seguito alle morie e alla deficienza dei pascoli, come pure alla diminuita richiesta di lana da parte del lanificio, in periodica difficoltà per la crisi delle esportazioni. E' in aumento peraltro l'allevamento dei bovini, nelle boarie della parte meridionale del territorio.

Numerose opere pubbliche e private costituiscono testimonianza di floridezza: argini e strade alzaie, ponti, fortificazioni, palazzi per uso pubblico e privato, pavimentazione di vie e di piazze risalgono per buona parte al secolo XVI, che è il secolo in cui la struttura urbana di Padova si modifica sostanzialmente, non solo per opportunità militari<sup>(10)</sup>. Attorno al centro di impronta medievale, con le sue vie strette e tortuose, le case di modeste proporzioni ma alcune a parecchi piani, si aprono le larghe vie radiali, con bei palazzi, case d'abitazione e botteghe, chiese nuove o rinnovate, che sfociano alle nuove porte monumentali della cinta murata. Nella pianura circostante e nelle ridenti zone collinari sorgono numerose ville e palazzi signorili, di cui alcuni s'impongono per eleganza e maestosità.

Continua tuttavia nella pubblica amministrazione un certo disordine, un intrico di funzioni, della trascuratezza e qualche arbitrio. Per anni le rate delle imposte rimangono invariate, anche se i redditi dei proprietari sono aumentati; le fraglie invece protestano per le sperequazioni fiscali e i dazi che danneggiano artigiani e merciai e in genere i piccoli contribuenti (1550); le operazioni per la preparazione d'un nuovo estimo durano ben quindici anni, dal 1560 al '75. Intanto il Consiglio cittadino ha attuato nel '41 l'odioso provvedimento che abbliga gli Ebrei a risie-

dere in un ghetto formato da quattro strade con le porte custodite e chiuse di notte.

Però lo Studio è florido e ben frequentato, dopo la sua riapertura avvenuta nel 1517: ospita qualche migliaio di studenti in una città di 35 mila persone<sup>(11)</sup>. Dopo la peste degli anni 1576-77 che rallenta l'espansione economica e miete 6.500 vittime, la popolazione torna ad aumentare, mentre il generale rialzo dei prezzi che si verifica dovunque riesce in definitiva favorevole agli scambi<sup>(12)</sup>. Così il mercato cittadino ha bisogno di maggiore spazio e dalle piazze centrali la fiera viene spostata *per maggior comodità* nel Prato della Valle (1596). Il Senato Veneto concede che il mercato sia esente da ogni dazio dal 13 al 24 giugno e da mezzo dazio per gli otto giorni seguenti. Lo spazio dietro il Santo fino a Pontecorvo è riservato alla vendita delle merci, mentre quello fra il Prato e Santa Croce è adibito al mercato degli animali: un complesso di strade e terreni di quasi dieci ettari.

Non venne invece attuato un utile provvedimento, sollecitato dai ceti popolari: l'istituzione d'un fondaco dei grani. Esso sarebbe servito ad attenuare gli effetti delle carestie e a calmierare il prezzo del pane, evitando così malumori ed anche proteste popolari. La proposta del podestà Giovanbattista Vitturi (1592) non trovò l'appoggio della maggioranza del Consiglio, composto da grandi proprietari di terre; suppliche e querele arrivarono alla Signoria, si divulgarono in città scritte antinobiliari ed intervenne a Padova per un'inchiesta l'avvocato Jacopo Corner; alla fine i nobili ebbero partita vinta ed il fondaco non si fece.

Così fra i contrasti di interessi che dividevano le classi sociali, la città dalla campagna, una città da un'altra città (e le condizioni descritte per Vicenza dal Mantese alla Deputazione veneta furono certamente peggiori, a punizione dei suoi nobili *primogeniti dell'Impero*), la Dominante seppe imporre l'ordine e la pace<sup>(13)</sup>. Ciò non fu senza ingiustizie e debolezze, poiché la realtà effettuale è mutevole e discorda: così non mancarono giuste proteste contro il fiscalismo, i soprusi dei nobili, né contrabbandi, atti di banditismo, carestie e momenti di depressione economica. Però la pace interna era salva, mentre il mito della Serenissima Repubblica — saggia, ricca e ordinata — godeva di indiscusso credito nell'intera Europa.

SERGIO CELLA

#### NOTE

(1) Qualche riserva andrebbe avanzata sulle considerazioni economico-finanziarie del Mantese. E' vero infatti che tra il primo '500 e il primo '600 le imposte veneziane raddoppiarono di numero e il loro gettito fu triplicato, ma va considerato

l'aumento generale del costo della vita e dei prezzi nello stesso periodo, all'incirca triplicato. Se in cifre assolute le tasse aumentarono notevolmente, il loro valore rimase proporzionalmente lo stesso.

(2) Riassume studi precedenti il saggio recente di G. VIVODA, *Padova agli albori del XV secolo: l'assedio imperiale, le fortificazioni, il ruolo strategico*, nella «Rivista Militare» del gennaio 1973.

(3) A. BONARDI, *I Padovani ribelli alla Repubblica veneta*, Venezia 1904.

(4) G. TOSI, *Contributo delle città del dominio veneto alla guerra contro i Turchi (1570-73)*, in «Padova», 1970.

(5) Pataro Buzzacarini rientrò in patria «con molte spoglie turche e turchi schiavi, da noi stessi, che eravamo d'età d'undici anni, veduti» - scrive A. PORTENARI, *Della felicità di Padova*, Padova 1623, pag. 173.

(6) Illuminanti gli studi di D. BELTRAMI, specialmente il *Saggio di storia dell'agricoltura nella Repubblica di Venezia durante l'età moderna*, Venezia 1955.

(7) In che misura il fastoso tenore di vita dell'alto clero abbia influito sulla diffusione delle idee evangeliche e riformistiche è difficile valutare, ma indubbiamente vi contribuì.

(8) Cfr. gli studi di A. STELLA sulle esperienze agrarie e sociali dei Benedettini e *I beni fondiari di Santa Giustina* (Roma, 1969).

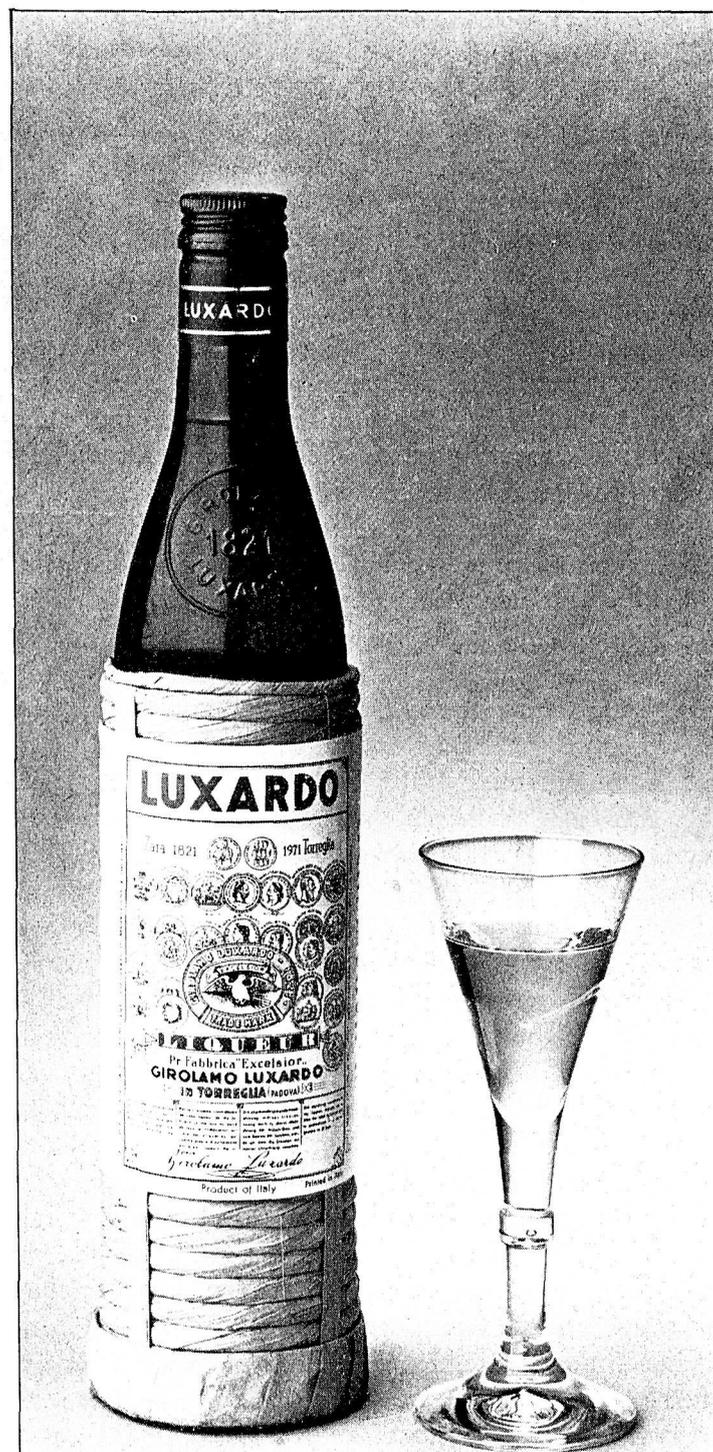
(9) Il capitano Pietro Sanudo scrive nella sua relazione presentata al Senato il 27 settembre 1571: «Li povari contadini sono mazzati dalli suoi coltori, alli quali affittano la esaction del comun... sono intachati dalle boarie che se fanno da molti soto pretesto di non trovar lavoratori, ma sono introducte per trazer mazor utile dalle sue possessioni... sono strussati dalli daciari della mazena...» (ora in *Relazioni dei rettori veneti in Terraferma, IV, Podesteria e Capitanato di Padova*, Milano 1975, pag. 70). Il podestà Marc'Antonio Memmo, nella relazione del 12 novembre 1587, soggiunge: «Seben questo territorio è fertile et abondante, sono nondimeno li contadini per la maggior parte molto poveri, il che in buona parte è causato dalle estorsioni, mangiarie e indebiti pagamenti a quali sottogiace esso territorio...» (ibidem, pag. 83).

(10) Si legge nella relazione di Marc'Antonio Grimani, podestà nel 1552-53: «La città di Padoa, che antiquamente era quasi tutta fabbricata di legno, hora è tutta di muro et ha case numero 5800 et più, et avanti la guerra non passava il numero de 4007... Li habitanti de la Città sono anime circa trentaseimille e più...» (ibidem, pag. 37).

(11) Lo stesso podestà Grimani calcola che «li scolari, computando un anno con l'altro sono mille fra legisti e artisti, et è vero che mettendo uno per l'altro spendono cento ducati per uno, che sono alla somma de centomille ducati all'anno, beneficio grande a essa Città et alli datij dell'Illustrissimo Dominio» (ibidem, pag. 40-41).

(12) Il podestà Pasquale Cicogna nel 1577 scriveva dell'«horrendo flagello della pestilentia» e calcolava i morti in circa diecimila, dei quali 6424 in città (ibidem, pagg. 73-76). Cfr. pure lo studio di G. MENEGHINI, *La peste del 1576 a Padova*, in questa Rivista, 1955, fasc. 3-11.

(13) Il citato podestà Memmo lodava la città «fidelissima et per natura assai quieta» (*Relazioni ecc.*, pag. 81).



# LUXARDO

*il MARASCHINO  
originale!*

TORREGLIA (Padova)

tel. (049) 511.032/511.114/511.255 - telex 43391

# Elena Lucrezia Cornaro Piscopia e le altre donne aggregate all'Accademia patavina dei Ricovrati

A Padova si conclusero recentemente le celebrazioni per il 3° centenario del dottorato di Elena Lucrezia Cornaro Piscopia, la prima donna laureata nel mondo. Essa desiderava laurearsi in teologia, ma poté solo ottenere la laurea in filosofia, che fu discussa il 25 giugno 1678 alla presenza di numerosi studiosi e di illustri personaggi, nonostante le accese discussioni sorte fra alcuni professori dell'Università di Padova, che ritenevano disonorevole per l'Ateneo aprire le porte a una donna; successivamente fu annoverata fra i docenti del Sacro Collegio dei Filosofi e dei Medici.

Ma fin dal 1669 l'Accademia padovana dei Ricovrati (fondata nel 1599) aveva aperto il suo «antro» a una donna, cioè alla stessa Cornaro, che venne accolta, non «dopo lunga battaglia intestina» come scrisse qualcuno (1), ma «per acclamationem aggregatam», come appare dall'epigrafe dettata per l'occasione dal padre Macedo. La Cornaro, che appartenne anche ad altre importanti Accademie, discuteva in queste sedi argomenti scientifici, filosofici, teologici; all'Accademia dei Ricovrati recitò, fra l'altro, dei versi per la nascita dell'Arciduca d'Austria e nel 1681 un elogio del cardinale d'Estrées, ospite del Barbarigo, con cui volle onorare la sua presenza in una solenne adunanza accademica (2). Il 15 luglio 1678 i Ricovrati festeggiarono la laurea della loro consocia con un'accademia pubblica nella quale fece l'«Attione» il conte Ottone Bronchorst (3) e fu da Gio. Antonio Dottori e da Roberto Papafava discusso il problema «Dovendosi provvedere un regno di governo di donna, quale sarà più desiderabile di donna dedita alle armi e alle lettere», presente la stessa Cornaro che alla fine ringraziò i consoci e tutti i presenti (4). Alla sua morte fu commemorata in questa sede con un discorso del «principe» Alessandro Lazara e la recita di varie composizioni ed epigrammi da parte dei soci (5).

Pur essendovi state fin dai tempi antichi donne celebri e colte, ma senza titolo riconosciuto ufficialmente, la laurea di Elena Cornaro Piscopia può anche essere considerata, già nel Seicento, una grande «vittoria femminista», anche se cinquant'anni dopo il «principe» dei Ricovrati, Antonio Vallisneri, determi-

nava di proporre nell'adunanza pubblica del 16-6-1723 un problema piuttosto imbarazzante: «Se le donne si debbano ammettere allo studio delle scienze e delle arti nobili», e ciò «per le amare doglianze di donne ragguardevoli», condannate dagli uomini «nel più bel fiore degli anni all'ago, al fuso, all'arcolaio ed alle domestiche penose cure». Discussero il problema: Guglielmo Camposampiero per la parte affermativa e Gio. Antonio Volpi per la negativa (6). Il Camposampiero sostenne «che utilità apportar debba l'ammettere le donne allo studio», citando ad esempio gli stessi Ricovrati che fra loro registrarono i nomi di «molte sapientissime Donne»; il Volpi, invece, ritenendo necessario conservare l'antica usanza secondo cui le donne sarebbero destinate «al governo pacifico della famiglia sotto la soprantendenza, o de' padri, o de' fratelli, o de' mariti», sosteneva che «gli studi rendono di lor natura le persone, circa gli affari domestici, negligenti e trasandate, ... non punto attillate, non sollecite, e assai volte bisognevoli di chi ricordi loro il tempo di mangiare, dell'andarsi a dormire, del cambiar panni...», e continuava: «trista potremmo chiamare quella famiglia, dove donna letterata, e vaga sempre di più sapere, mettesse il piede». Alla fine del lungo discorso del Volpi, il «principe» Vallisneri, come prescrivevano le leggi accademiche, molto prudentemente sciolse il problema, distinguendo in due classi le donne secondo le loro differenti inclinazioni: «S'ammettano allo studio delle Scienze e delle Arti liberali solamente quelle che innamorate sono delle medesime, e che da un nobile occulto genio alla virtù e alla gloria sono portate... Si divida senza baldanza di tirannia l'imperio de' comandi; si dividano gli uffizj e si lasci la libertà al genio dominatore». Il discorso del Volpi, che «fu in un numeroso uditorio recitato con applauso e, ciò che non credibile sembrar potrebbe, udito non solo senza offesa, ma anche con gradimento delle moltissime dame che intervennero a quella accademica ragunanza» (7), suscitò un legittimo sdegno da parte di alcune, particolarmente della senese Aretafila Savini De Rossi, che risentita del torto fatto al suo sesso, lo postillò con interessanti e pun-

genti osservazioni e lo inviò al Vallisneri, seguito da una sua «Apologia degli studi delle donne» con la quale volle dimostrare che «nessuno dei disordini annoverati dall'autore nasce dallo studio e dal sapere», ed obiettando a quanto voleva far credere il Volpi «che gli studj rendono disadatto ed ingrato alla conversazione chi li professa», citava alcuni versi dell'erudita pastorella arcade *Aglaura Cidonia* (8):

*O tu, che lodi sol Donna che tace,  
Dì che taccia colei che mal favella:  
Donna saggia, che parli, e piacquè, e piace.*

All'indignazione della Savini De Rossi s'aggiunsero un discorso fatto nella stessa Accademia dal Sallio (9), il quale sosteneva che «Le donne nobili debbono attendere allo studio della morale filosofia per soddisfare alle obbligazioni della loro nascita», e l'«Oratio qua ostenditur artium liberalium studia a foemineo sexu neutiquam abhorrere» di Maria Gaetana Agnesi (10). A sua giustificazione il Volpi fu costretto a pubblicare una «Protesta» intorno al suo discorso accademico, spiegando come fu «condotto a trattar quella parte del problema, non da sdegno alcuno, o da avversione concepita contra il Sesso Donnesco... ma da sola obbedienza, e per altro di malavoglia...»; ed aggiungeva: «Ma Dio mi guardi da più stuzzicare il vespaio; e tutt'altro mi comandi in avvenire chi può disporre di me a voglia sua» (11).

L'Accademia patavina, pur essendo stata fra le

prime istituzioni che apersero le loro porte alle donne, non fu poi tanto generosa verso le stesse, se teniamo conto che nel corso di oltre tre secoli ne aggregò appena 47. Un consistente gruppo di letterate francesi furono ammesse verso la fine del Seicento, specialmente per iniziativa del celebre medico parigino Carlo Patin, allora prof. di medicina nell'Università di Padova e «principe» dei Ricovrati (12), mentre nel secolo XVIII ne furono accolte soltanto 14, l'ultima delle quali fu una dama di Berlino, nominata ricovrata nel 1778 (13). Da allora trascorsero ben 182 anni prima che fosse proposto ancora il nome di una donna: fu Giuseppe Fiocco nel 1960 a suggerire il nome della dott. Erice Rigoni, la quale, dopo la lettura di una relazione sulla sua attività scientifica, venne eletta corrispondente, senza meraviglia di alcuno, essendo già nota all'Accademia per aver accolto fin dal 1926 nei suoi «Atti e Memorie» notevoli contributi di storia dell'arte; tanto la cosa parve naturale, che nessuno ricordò il tanto tempo trascorso dall'ultima aggregazione di una donna. Poco dopo, ancora il Fiocco presentò un'altra valente studiosa, Cesira Gasparotto, che venne eletta socio corrispondente nel 1962, effettivo nel 1968 e bibliotecaria nel 1970 (la prima donna che dalla fondazione dell'Accademia ha voce deliberativa nel Consiglio accademico ed è membro di diritto dell'Ufficio di Presidenza); a queste due nomine seguirono altre cinque che figurano nel seguente elenco.

ATTILIO MAGGIOLA

## Elenco delle donne aggregate all'Accademia patavina, già dei Ricovrati

- |            |   |            |   |
|------------|---|------------|---|
| 11. 2.1669 | Elena Lucrezia CORNARO PISCOPIA. Filosofa e letterata padovana.   | 22. 1.1685 | Madeleine SCUDÉRY. Letterata e poetessa francese.                                   |
| 31. 1.1679 | Gabriella PATIN. Scrittrice padovana.   | 7. 1.1688  | Antoniette DESHOULIÈRES, nata DU LIGIER DE LA GARDE. Poetessa e letterata francese. |
| 1679       | Anne DACIER, nata LEFÉVRE. Letterata francese.  | 7.12.1689  | Maria Selvaggia BORGHINI. Letterata e poetessa pisana.                              |
| 1679       | Marie-Catherine-Hortense DESJARDINS, conosciuta anche sotto i nomi di madame de CHATEAU o di VILLEDIEU. Letterata francese. | 24. 1.1689 | Madame SALIEZ VIGUIÈRE D'ALBY. Poetessa francese.                                   |
| 1679       | Madame ROUSSEAU. Letterata francese.  | 19. 1.1696 | Settimia Maria TOLOMEI MARESCOTTI. Poetessa e letterata senese.                     |
| (14) {     | Henriete de COLLIGNY, comtesse de la SUSE. Letterata francese.  | 18. 3.1697 | Marie-Jeanne HERITIER DE VILLADON. Poetessa francese.                               |
| {          | Louise-Anastasie SERMENT. Erudita francese.   | 1698 c.    | Marie-Catherine LE JUMEL DE BARNEVILLE, comtesse D'AULNOY. Letterata francese.      |
| {          | Anne de la VIGNE, nata VILLEDOT. Poetessa francese.   | 19.12.1698 | Antoine-Thérèse DESHOULIÈRES. Poetessa francese.                                    |
| {          | Catherine VIVONNE, marquise de RAMBOUILLET. Letterata francese.   | 9. 2.1699  | Catherine BERNARD DE ROUEN. Letterata e poetessa francese.                          |
| 27. 1.1683 | Carla Caterina PATIN. Scrittrice padovana. Maddalena PATIN, nata HOMETZ. Scrittrice (Cfr. n. 12).                           |            |   |

9. 2.1699 Mademoiselle de BOULIERES. Letterata francese.
9. 2.1699 Claude-Elisabeth BRETTONVILLIERS, nata PERROT. Scrittrice francese.
9. 2.1699 Charlotte de CAMUS DE MELSON. Poetessa francese.
9. 2.1699 Charlotte-Rose de CAUMONT DE LA FORCE. Scrittrice e poetessa francese.
9. 2.1699 Sophie-Elizabeth CHERON. Poetessa, pittrice, miniaturista e musicista francese.
9. 2.1699 Madame la comtesse de MURAT, «figlia del fu Monsieur Marechal de Castelnault». Letterata francese.
- 10.12.1725 Angiola Maria FABRESCHI. Poetessa senese.
27. 5.1732 Isabella RENIER LOMBRIA.
7. 8.1738 Francesca MANZONI, nata GIUSTI. Poetessa lombarda.
21. 5.1739 Giulia BAITELLI. Letterata bresciana.
- 29.12.1740 Luisa BERGALLI GOZZI. Letterata e poetessa veneziana.
25. 8.1753 Cristina ROCCATI. Letterata, poetessa e matematica rodigina.
25. 8.1753 Bianca Laura SAIBANTI VANETTI. Letterata, poetessa e filosofa roveretana.
24. 3.1755 Maria Serafina ARCOLINIA (al secolo Giulia). Contessa di Udine; poetessa e superiora delle suore Dimesse.
3. 1.1758 Anne-Marie DUBOCCAGE, nata LE PAGE. Poetessa francese.
29. 4.1758 Giulia POLCENIGO. Contessa friulana; letterata.
- 29.12.1770 Susanna VERDIER, nata ALLUT. «Gentildonna e poetessa di Linguadocca».
5. 4.1773 Franç.-Albine BENOIT (o BENOIST), nata PUZIN DE LA MARTINIÈRE. Scrittrice francese.
5. 4.1773 Caterina DOLFIN. Letterata veneziana. Sposò Marcantonio TIEPOLO (1755) e in seconde nozze Andrea TRON.
- 28.11.1778 Madama LESCURES di MOMBART. Letterata di Berlino.
24. 4.1960 Erice RIGONI. Archivista e vicedirettore del Museo Civico di Padova.
8. 4.1962 Cesira GASPAROTTO. Prof. di storia dell'arte nel Liceo «T. Livio» di Padova.
30. 4.1966 Massimilla BALDO CEOLINI. Prof. di fisica generale e di fisica superiore nell'Univ. di Padova.
18. 1.1970 Ester PASTORELLO. Direttrice della Biblioteca Marciana di Venezia e delle biblioteche di Gorizia, Palermo, Modena, Pavia e Torino.
23. 1.1972 Margherita MORREALE DE CASTRO. Prof. di lingua e letteratura spagnola nell'Univ. di Padova.
23. 1.1972 Lucia ROSSETTI. Lib. doc. e incaricata di biblioteconomia e bibliografia nell'Univ. di Padova.
16. 2.1975 Paola ZANCAN FERRABINO. Lib. doc. di storia antica nell'Univ. di Roma.

#### NOTE

(1) A. MOSCHETTI, *La r. Accademia di scienze, lettere ed arti di Padova. Appunti storici*, «Atti e memorie della r. Accad. di sc., lett. ed arti in Padova», LI, 1934-35, 3<sup>a</sup>, pp. 1-25; E. MALCOVATI, *Le donne nelle accademie*, «Atti del I Convegno nazionale delle Accademie di scienze e lettere», Milano-Venezia, 1954, pp. 100-116. Per una biografia esauriente e documentata vedi F. L. MASCHIETTO, *Elena Lucrezia Cornaro Piscopia (1646-1684) prima donna laureata nel mondo*. Padova 1978.

(2) ACCADEMIA DEI RICOVRATI DI PADOVA, *Giornale A*, 317-18.

(3) OTTONE del S.R.I. conte di Gronsfeld [Bronchorst], *La Dama di lettere. Applausi alla Illustr.ma Signora Elena Lucretia Cornara Piscopia Accademica Ricovrata, dedicati a tutto l'ordine Illustriss.mo delle Dame della nobilissima Città di Padova. Attione pubblica recitata nell'Ill.ma Accademia de' Ricovrati... il 15 luglio 1678*. Padova, 1678.

(4) ACCADEMIA DEI RICOVRATI DI PADOVA, *Giornale A*, 290.

(5) *Composizioni degli Accademici Ricovrati per la morte della Nob. D. Signora Elena Lucrezia Cornaro Piscopia...* Padova, 1684.

(6) GIO. ANTONIO VOLPI, *Discorso Accademico, Che non debbono ammettersi le Donne allo Studio delle Scienze, e delle Belle Arti; da lui recitato in Padova nell'Accademia de Ricovrati il di 16 Giugno 1723 sopra il Problema proposto dall'Ill. Sign. Antonio Vallisneri, Pubblico Primario Professore di*

*Medicina Teorica nello Studio di Padova, e Principe di essa Accademia...* Padova, 1723. Gaetano Volpi, fratello dell'autore, pubblicando nel 1756 il vol. *La libreria de' Volpi e la stamperia Cominiana illustrate*, avverte che «Essendo tal discorso divenuto introvabile fu riprodotto, in tempo d'intermissione della Cominiana, nella stamperia del Seminario a spese dell'autore, nel libro intitolato: *Discorsi accademici di vari autori viventi intorno agli studi delle donne, la maggior parte recitati nell'Accademia dei Ricovrati di Padova...* Padova 1729.

(7) «Giornale de' Letterati d'Italia», XXXV, 1723 (Venezia 1724), p. 472.

(8) Faustina Maratti Zappi (1680-1740), poetessa romana, in Arcadia col nome di «Aglaura Cidonia».

(9) Poeta e oratore padovano (morto nel febbraio 1737). Aggregato giovanissimo all'Accademia, della quale fu «segretario perpetuo» e ove recitava spesso le sue composizioni; fra le sue pubblicazioni abbiamo l'*Orazione in morte del signor Domenico Lazzarini di Murro maceratese, fatta da Giuseppe Salio padovano* [suo allievo] per ordine dell'Accademia dei Ricovrati di Padova il primo di Settembre del 1734. Bologna 1735.

(10) Trattasi della traduzione di un discorso dell'abate Gemelli sugli studi delle donne, fatta dall'erudita milanese, allora appena novenne, e recitata nel salotto paterno il 18 agosto 1727 (edita a Milano nello stesso anno e ristampata a Padova nel 1729 nei *Discorsi accademici...* citati nella nota 6).

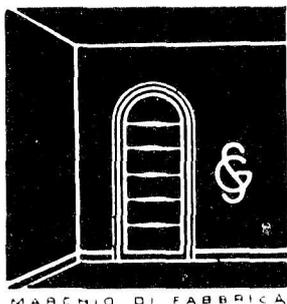
(11) *Discorsi accademici...* cit., p. 68.

(12) Charles Patin (Parigi 1633 - Padova 1693) esercitò la professione di medico e l'insegnamento per vari anni nello studio di Parigi fino al 1668. Stabilitosi a Padova nel 1676, occupò la cattedra di medicina pratica e, per due anni, anche quella di chirurgia dell'Università. Fu principe dell'Accademia dei Ricovrati dal 30.6.1678 al 17.4.1679, alla quale furono aggregati, durante e dopo il suo «principato», numerosi illustri personaggi francesi, da lui proposti, fra cui varie letterate e poetesse. Alla stessa Accademia appartennero anche le figlie: «Gabriella Carla Patina benchè d'anni 10 fu proposta e subito aggregata con acclamazione universale parendo alli Signori Accademici più decoroso d'honorare così una virtù nascente et insieme le qualità ed il merito del Sig. Principe suo Padre» e Carla Caterina, la minore, ma la più intelligente e più colta; la moglie, invece, Maddalena Hometz, non risulta dai verbali accademici essere mai stata nominata «ricovrata», mentre appare di esserlo in una «Lettre de Monsieur de Vertron à Madame Patin, de l'Académie des Ricovratis», il quale, pure la elenca fra «*Les trois academiciennes qui passent pour Italiennes à cause de leur résidence à Padoue; Madame Hommez Patin, fille et femme de fameux Médecins; Mademoiselle Gabrielle Patin sa Fille Aînée; Mademoiselle Charlotte Patin sa Cadette*» (G. de

VETRON, *La Nouvelle Pandore, ou les femmes illustres du siècle de Luis le Grand...* Paris, 1698, pp. 404, 427. Cfr. anche «Nouvelle biographie général», XXXIX, Paris 1862, coll. 332-33; G. BIASUZ, *Carlo Patino medico e numismatico*, «Bollettino del Museo Civico di Padova», XLVI-XLVII, 1957-58, pp. 67-116).

(13) In quegli anni di importanza fondamentale per il rinnovamento della Accademia (che nell'anno successivo si rinnoverà anche nel nome di «Accademia di scienze, lettere ed arti»), si guardava con particolare attenzione all'Accademia di Berlino, e quindi la nomina di una donna dotta berlinese può essere significativa.

(14) «Aggregate nei tempi di Carlo Patin» (così il Gennari), figurano pure fra «*Les Muses françoises, ou les dames illustres de France, Agregées à l'Academie des Ricovrati*» e fra «*Les sept merveilles de la republique, des lettres, ou les Dames tant françoises qu'italiennes, de l'Academie des Ricovrati, mortes*» (G. de VETRON, *La Nouvelle Pandore...* pp. 425, 431). Non risulta invece la loro nomina dai verbali accademici, probabilmente perché aggregate nel periodo in cui «Per la morte del segretario Lorenzo Malacreda non furono registrati tutti gli atti seguiti nel principato di Ottone di Gronsfeldt...», cioè dal 17.4.1679 al 19.12.1679.



mobilio  
e  
arredi

*Silvio Garola*

*Padova,*

Via P. Maroncelli, 9 - Tel. 25138  
Via Verdi, 2 - Tel. 24504

Mobili d'ogni stile  
Tessuti e tendaggi  
Restauri - Pitture  
Carte da parete - Stucchi  
Ambientazioni su progetto

~

Porcellane - Bronzi  
Dipinti antichi e dell'800  
Tappeti - Mobili d'Antiquariato



# Lo sviluppo dell'occupazione nel settore industriale padovano

Un'analisi che voglia assumere un carattere non solo storico ma indicativo di reali tendenze nell'economia deve abbracciare, specie per il comparto industriale, gli anni pre e post crisi petrolifera in quanto fatto determinante di mutamenti strutturali. In queste note il confronto si articola sul periodo 1971-76 per individuare e delineare le direzioni secondo le quali si muove lo sviluppo del settore nel padovano.

Va pure annotato come tale arco di tempo — per gli avvenimenti che vi si sono succeduti e per l'intervallo sufficientemente ampio ed articolato — rappresenta una fase molto significativa per quanto riguarda l'economia in generale essendosi manifestati e consolidati fenomeni non contemplati negli schemi ortodossi di politica economica, quali la stagnazione, e nel contempo appalesandosi limiti e contraddittorietà di certi interventi canonici, se abusati, quali la manovra della spesa pubblica.

Il 1971 vedeva una situazione provinciale che può essere sintetizzata in due dati fondamentali: 75.930 addetti, il 16,8% sul totale-Veneto; 7.412 imprese, il 19,5% sempre in rapporto al totale regionale. Già un semplice raffronto delle due percentuali evidenzia una dimensione media delle aziende padovane inferiore a quella regionale. Per quanto riguarda l'occupazione, le attività manifatturiere assorbivano l'83,0% degli addetti.

Dal 1971 al 1976 si verifica nel padovano una espansione del sistema industriale, che interessa però unicamente il numero degli occupati. Sotto questo profilo la provincia di Padova presenta tassi di incremento superiori a quelli verificati tanto nell'intera regione, quanto nel complesso del paese. Va ricordato che nel periodo in esame, mentre nella nostra regione non si aveva soluzione di continuità nel processo di crescita, in Italia si assisteva invece ad una flessione dell'occupazione (— 1,1%).

Se consideriamo invece il numero delle imprese, constatiamo, sempre nel medesimo arco di tempo, una diminuzione: forte nella regione (— 22%), meno forte nel paese (— 5,4%), assai lieve nella provincia (— 1,8%).

Il quadro non sarebbe però completo se non aggiungessimo che nel biennio 1975-76, mentre sia in Italia che nel Veneto il processo di riduzione del numero delle imprese non si arrestava, nella provincia di Padova si assisteva addirittura ad una consistente inversione di tendenza, con un aumento percentuale del 16,4%.

Anche la dimensione media delle imprese subisce una variazione di segno positivo, ma in provincia di Padova il fenomeno è più contenuto che non nella regione. Questo fatto, per altro, trova spiegazione proprio in quanto è avvenuto nel 1975-1976 e che ricordavamo più sopra: l'accrescimento dell'occupazione deve essere messo in relazione più con l'aumento del numero delle imprese che con un loro progressivo consolidarsi, anche se questa tendenza ad aumentare le dimensioni dell'azienda non è assente nella provincia, pur con un andamento più prudentiale.

Da queste annotazioni, emerge che l'arco di tempo che va dal 1975 al 1976 presenti nel padovano fenomeni di notevole interesse e, potremmo anche aggiungere, assolutamente originali. Oltre alla menzionata mutazione di tendenza che porta ad una nuova localizzazione di imprese nel territorio, dal punto di vista occupazionale, l'industria provinciale aumenta il suo peso nell'ambito della regione, passando da una quota del 16,8% al 17,7%; e ciò grazie soprattutto al positivo andamento del settore manifatturiero ed a quello della costruzione ed installazione di impianti.

Considerando poi il numero delle aziende, il peso della provincia in ambito regionale aumenta notevolmente passando, in percentuale, dal 19,5% al 24,6%.

Altri aspetti hanno inoltre interessato l'occupazione, contribuendo a mutare progressivamente la composizione della manodopera.

Sempre nel periodo 1971-76 si è assistito nelle tre aree considerate (provincia, regione, paese) ad un progressivo ridursi del rilevante divario esistente tra manodopera maschile e femminile. Nel 1971 Padova presentava uno squilibrio a favore dell'occupazione maschile superiore alla media nazionale ed ancor di

più a quella regionale, ma nel 1976 la distanza si era ridotta e la provincia si avvicinava ai valori regionali, anche qui per effetto della dinamica del comparto manifatturiero.

Le industrie del settore occupavano nel 1971 il 73,3% di uomini e il 26,7% di donne; nel 1976 si registrano invece percentuali rispettivamente del 69,9% e del 30,1%. Quest'ultimo dato è di poco inferiore a quello regionale, ma nettamente superiore a quello nazionale. Interessante si presenta l'esame della composizione dell'occupazione, circa la distinzione tra inquadramento operaio e impiegatizio che nel 1971 era rispettivamente dell'87,1% e del 12,9% e nel 1976 dell'86,6% e del 14%. L'aumento dell'occupazione impiegatizia rispetto a quella operaia, nel Padovano è stato superiore a quello regionale e nazionale e ciò in funzione del maggior ruolo esercitato nella nostra provincia dal settore terziario.

Una ulteriore riflessione ci consente il dato delle giornate lavorate. Tra il 1971 ed il 1976 in tutte e tre le aree di riferimento si verifica un progressivo aumento delle giornate lavorative; quello che però maggiormente ci interessa è il fatto che questo è più consistente in ambito provinciale.

Padova registra infatti un tasso percentuale di aumento del 13,7%, mentre quello veneto è dell'8,4% e quello nazionale del 4,3%; il divario appare veramente sensibile. Questa progressione positiva assume poi ancor più valore se si considera l'ultimo periodo preso in esame, il 1975-76. Invero mentre l'andamento favorevole non presenta soluzione di continuità tanto nella provincia quanto nella regione, in ambito nazionale si registra invece una leggera flessione (— 0,7%).

Ancora una volta questa dinamica positiva è sostanzialmente ascrivibile al comparto manifatturiero, perché tanto le industrie di costruzione ed installazione di impianti, quanto quelle produttrici di energia elettrica, acqua e gas, presentano una flessione delle giornate lavorate, flessione per altro più limitata nella provincia che nella regione e in Italia.

Scendendo ad esaminare l'andamento delle giornate lavorate per operaio, per chiarire fino a che punto l'aumento riscontrato sia dovuto a variazioni positive di produttività del fattore lavoro e/o a variazioni del numero degli occupati, si nota come tra il 1971 ed il 1975 la situazione si sia mantenuta piuttosto stabile nella provincia e nella regione, mentre a livello nazionale abbia registrato una sensibile flessione. Successivamente tra il 1975 ed il 1976 in tutte e tre le aree si verifica un incremento, ma, mentre questo porta la provincia e la regione su livelli superiori al 1971, in Italia questi non vengono più raggiunti. Una prima conclusione porterebbe ad affermare, in senso

generale che i maggiori incrementi occupazionali verificatisi a Padova rispetto alla regione non sono legati al riassorbimento di perdite di produttività, che anzi si mantiene su livelli sostenuti, analoghi a quelli veneti e decisamente superiori a quelli nazionali.

\* \* \*

Spesso abbiamo ricordato che il settore manifatturiero gioca un ruolo determinante nell'andamento dell'industria provinciale: è per questo che ci sembra opportuno analizzare più da vicino quali fenomeni hanno interessato il comparto.

Tra il 1971 ed il 1976 l'industria manifatturiera incrementa le sue dimensioni dal punto di vista occupazionale in misura maggiore nel padovano che non nel Veneto e in Italia.

Questa caratteristica interessa ben dieci delle sedici classi del settore e comprende le industrie alimentari, dell'abbigliamento, della maglieria e le altre del vestiario, delle calzature e delle pelli e cuoio, della gomma, della carta e cartotecnica, quelle poligrafiche ed editoriali, quelle del vetro e quelle della ceramica.

Anche il fenomeno già descritto, che porta nel periodo 1975-76 ad un nuovo e singolare incremento del numero delle aziende (fenomeno, per altro, circoscritto alla provincia di Padova) deriva da un numero — certo significativo — di classi produttive manifatturiere: ben undici su sedici.

Da questo risulta che l'aumento dell'occupazione nella provincia non si concreta in un sostanziale consolidamento delle dimensioni aziendali, ma in un aumento del numero delle aziende.

Il periodo 1975-76 rappresenta per la provincia di Padova un momento di interessante sviluppo del suo settore secondario e ciò porta ad un mutamento anche nella struttura del settore manifatturiero quasi in diretta relazione alla crisi energetica mondiale come sintomo di vitalità ed elasticità.

Dal punto di vista occupazionale, si assiste ad una redistribuzione della manodopera che porta ad un panorama maggiormente equilibrato. Alcuni aggregati perdono infatti, anche se di poco, importanza (vedi il caso delle industrie metalmeccaniche che nel 1971 occupavano il 43,8% degli addetti e nel 1976 invece il 41,4%; di quelle del legno e del mobilio che passano dal 7,5% al 7,2%, e di quelle della lavorazione dei minerali non metalliferi: dal 5,7% al 3,9%), altri acquistano maggior rilievo (le industrie alimentari: dal 6,7% nel 1971 all'8,2% nel 1976; quelle dell'abbigliamento: dall'8,4% all'11,1%; quelle della maglieria e le altre del vestiario: dal 4,0% al 4,3%; quelle

delle calzature e cuoio dal 4,3% al 4,4% ed infine quelle plastiche: dall'1,5% al 2,6%); inoltre ben dieci classi su sedici aumentano il loro peso occupazionale in ambito regionale. Lo stesso fenomeno di ridistribuzione interna tra le varie classi si rileva anche per quanto riguarda il numero delle aziende. Oltre a ciò tutte le classi acquistano un peso maggiore sul totale regionale, e questo è in gran parte il risultato dell'espansione localizzata verificatasi tra il 1975 ed il 1976.

Già commentando la composizione della manodopera nell'industria provinciale in generale era apparso chiaro che il progressivo processo di riequilibrio tra occupazione maschile e femminile trovava le sue radici nel settore manifatturiero in funzione delle proprie dimensioni. In particolare, all'interno di tale settore ciò è dovuto al maggior peso acquisito dalla manodopera femminile in classi produttive quali quella metalmeccanica, dell'abbigliamento, della maglieria e delle altre industrie del vestiario, delle calzature, pelli e cuoio e delle manifatturiere varie.

La caratteristica delle attività manifatturiere provinciali di occupare operai ed impiegati secondo rapporti intermedi tra quelli segnati dal settore in Italia e nel Veneto è il risultato di situazioni diverse relative alle singole classi.

Nel periodo preso in esame l'espansione dell'occupazione manifatturiera impiegatizia appare ovunque più accentuata di quella operaia ma nella provincia il fenomeno presenta dimensioni più contenute; la tendenza, comunque, è verso un maggiore equilibrio rispetto al quadro delineatosi nel 1971.

Sempre nel comparto manifatturiero, un dato certo interessante per giudicare l'andamento della produttività è il confronto tra i valori delle giornate lavorative per operaio rilevati in periodi di tempo successivi. Ebbene in tutti gli anni considerati, le classi dell'industria manifatturiera provinciale e regionale presentano nel loro complesso una capacità di impiegare manodopera in modo più intenso che non a livello nazionale.

Per quanto riguarda poi Padova in particolare, è da rilevare come la provincia mantenga indici di produttività elevati, concomitanti con una espansione dell'occupazione operaia manifatturiera. Questo fa pensare ad effettive possibilità di espansione produttiva; il che rappresenta una nota di speranza in un periodo caratterizzato da incertezze e da pesanti difficoltà operative.

ANGELO FERRO

## NOTE

I dati citati nel presente articolo sono tratti dalle pubblicazioni del C.I.R. - Centro Informazioni Ricerche e Studi - di Padova e vengono in parte riepilogati nel quadro sinottico in calce.

### QUADRO SINTOTTICO DI ALCUNI DATI RELATIVI ALLA DINAMICA CHE HA INTERESSATO L'INDUSTRIA PADOVANA NEL PERIODO 1971-1976.

#### *Aumento percentuale degli occupati*

Padova	14,3%
Veneto	8,5%
Italia	8,0%

#### *Diminuzione percentuale del numero delle imprese*

Padova	— 1,8%
Veneto	— 22,0%
Italia	— 5,4%

#### *Incremento della dimensione media delle aziende*

Padova	1,7
Veneto	4,6
Italia	1,8

#### *Giornate lavorate per operaio*

	1971	1976
Padova	258,7	260,4
Veneto	258,6	263,4
Italia	246,8	244,9

#### *Composizione dell'occupazione Occupazione maschile - occupazione femminile*

	1971		1976	
Padova	77,5%	22,5%	73,9%	26,1%
Veneto	75,0%	25,0%	72,1%	27,9%
Italia	76,4%	23,6%	75,3%	24,7%

#### *Composizione dell'occupazione Occupazione operaia - occupazione impiegatizia*

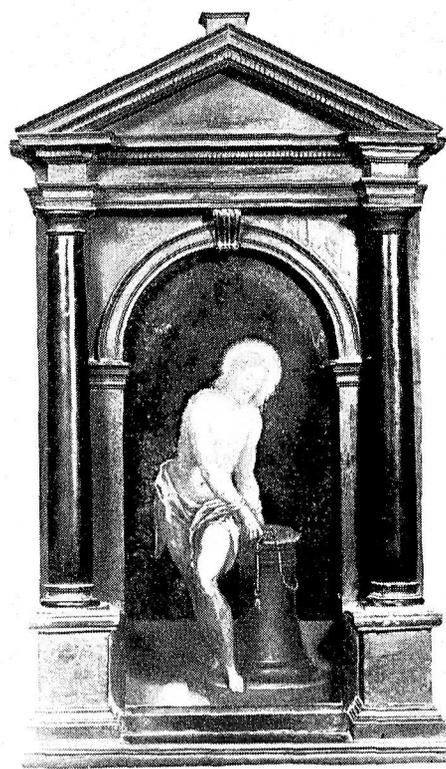
	1971		1976	
Padova	87,1%	12,9%	86,0%	14,0%
Veneto	89,5%	10,5%	87,7%	12,3%
Italia	85,4%	14,6%	83,1%	16,9%

# Pietro Mera nel padovano

Anche a Padova e nel suo territorio la pittura sembra, sul declinare del XVI secolo, aver avuto una pausa, almeno a livello di operatori locali. Dario Varotari vien di Germania, da Augusta; il Pozzoserrato, che lavora a Santa Giustina e Praglia, è fiammingo. C'è Gasparo Giona, che continua la tradizione decorativa ad affresco, impegnandosi soprattutto con la committenza pubblica: ma è veronese (1). Ed è fiammingo anche quel Pietro Mera che, a cavallo dei due secoli, probabilmente aveva lavorato — se non nel — almeno per il territorio padovano (2). La sua è una cultura strettamente nordica che si evolve, con componenti tardomanieristiche, una volta entrata in contatto con l'ambiente lagunare: da qui anche la valenza strettamente controriformistica delle composizioni sacre, per le quali anzi fino a qualche tempo fa era unicamente noto (3). D'altronde, da questo gusto che continuava stancamente la lezione tintorettesca, ben pochi artisti se ne staccavano: il vero filo conduttore anzi di tutta una schiera di pittori era costituito da Palma il giovane, al quale, più che al Tintoretto, dovette guardare Pietro Mera (4).

Se quindi è ancora «nordica» la teletta con «Cristo servito a mensa dagli angeli» delle Gallerie dell'Accademia di Venezia (5), la durezza del disegno si stempera in un colorismo più morbido e in stesure più larghe: caratteri, che ritroviamo in un «Cristo alla colonna» già in collezione privata padovana (6) ove la maniera palmesca, pur nel piccolo formato, mi sembra abbastanza affiorante. E' un gusto, diffuso in tutto l'entroterra, ancora chiaramente manieristico, sia nella dolcezza della figurazione, che nell'ambiguità iconografica del Cristo. La quale anzi, ci porta in una problematica assai viva in quegli anni, che vedevano la controffensiva della Chiesa cattolica, dopo il concilio di Trento. Il Cristo infatti, pur sembrando vicino al «canone» federiciano, è tuttavia, nell'ambiguità edonistica, in contrapposizione con la corrente che vedeva nelle immagini «manierate» un sentore di Riforma. La vocazione della Chiesa è ora per il recupero della religiosità popolare, che passa anche attraverso una «riforma» dell'iconografia (7), così come era stato au-

spicato appunto dal concilio, nel 1563. Sugli altari quindi, cominciano ad apparire le figure di quei Santi che abbiano una essenziale componente popolare: San Domenico, ad esempio,(8) e collegata ai Domenicani: l'immagine della «Madonna del soccorso», o «delle Grazie» o della «Misericordia» (9); immagini comunque tradizionali. Nuova del tutto, e fortemente connotata di un carattere popolare, è invece l'immagine di San Carlo Borromeo, il «Santo della peste», ed uno dei più tenaci paladini della Controriforma in Italia (10). La sua figura emaciata ed ascetica costituirà ben presto un elemento ricorrente, nelle pale d'altare del primo Seicento; intensificandosi la presenza poi, dopo la peste del 1630. Per restare in ambito padovano, ricorderò il Luca Ferrari (attribuito a lui, ma più probabilmente di collaborazione) della chiesa di



1. - P. Mera - Cristo alla colonna  
(Padova, già coll. priv.)



2. - P. Mera - S. Carlo Borromeo  
(Duomo di Montagnana)

S. Tomaso<sup>(11)</sup>, ove addirittura, a maggior gloria dell'ordine dei Filippini, San Carlo s'incontra con Filippo Neri<sup>(12)</sup>; o le varie redazioni di Pietro Damini<sup>(13)</sup>, che già abbiamo visto in relazione stretta con i Domenicani. Nessuno però, come Pietro Mera, riuscirà a rendere la maschera ascetica che sarà la vera sigla iconografica del Santo; si veda il dipinto, conservato attualmente nella sacrestia del Duomo di Montagnana, in cui appare San Carlo<sup>(14)</sup>. Il ritratto, con la sua puntigliosa struttura grafica, ma anche con la sua luce fredda e livida tenuta su di una gamma di cilestrini rialzati da bagliori biancastri che corrono sui taglienti crinali delle pieghe — elemento caratteristico di Mera, questo — rivelano nel fiammingo una capacità pittorica non indifferente, personale e forse precedente quel tintoretismo filtrato dal Palma, evidente dal 1619 almeno, cioè dall'«Apparizione di Gesù alla Vergine, con tre magistrati», ora nella parrocchiale di Montegaldella<sup>(15)</sup>.

In questo caso sorge il sospetto che altra sia la mano che ha completato i ritratti dei magistrati: lo stacco è netto tra i volti e il resto della figura; ma non è nemmeno inverosimile che, nell'affrontare dal vero la fisionomia dei tre magistrati, Mera si rifacesse al senso puntiglioso e grafico di marca fiamminga che contraddistingue, d'altro canto, molta produzione ritrattistica della prima metà del XVII secolo. Non è infatti da dimenticare il rapporto di Mera con l'Aliense, che gli fece anzi il ritratto: non è azzardato quindi supporre che anche Mera nel gusto ritrattistico si adeguasse ai desideri di una committenza che voleva una figurazione il più aderente al vero. I ritratti di Nicolò

Renieri, della metà del secolo, testimoniano del permanere d'un tale gusto<sup>(16)</sup>. San Carlo, ad ogni modo, è in tale linea, rispecchiando in più un particolare momento della storia dello estendersi dell'iconografia del Santo in territorio padovano: il tramite fu probabilmente l'ordine religioso che gli era particolarmente legato, quello degli Agostiniani Scopetini di San Salvatore di Venezia<sup>(17)</sup>.

Pietro Mera, nel 1613, aveva quindi già iniziato l'attività, per così dire «controriformata»: l'accettazione dell'iconografia e della committenza post tridentina lo colloca nel mezzo di un movimento figurativo che risente a sua volta delle paure, delle preoccupazioni, delle tensioni presenti allora in Venezia: son anni infatti difficili e il problema religioso (che abbiamo visto riflettersi direttamente nel campo pittorico) è particolarmente acuto<sup>(18)</sup>. Di lì a qualche anno anzi si diffonderà la peste, la «scopa» manzoniana che avrebbe dovuto messianicamente risolvere tanti problemi: da quel travaglio ne sortirà rafforzata la figura di San Carlo, che in pittura ben presto figurerà accanto ai tradizionali Santi della peste, Rocco e Sebastiano. Ma allora, dopo il 1630, la storia della pittura padovana avrà ben altre valenze e significati: non sarà più il frutto d'un travaglio spirituale esprimente incertezza e paura, bensì il risultato dell'accettazione della gerarchia e del dogma; il Barocco era oramai vicino.

PIER LUIGI FANTELLI

#### NOTE

(1) Su Dario Varotari, Pozzoserrato e Giona, si veda L. GROSSATO, *Affreschi del Cinquecento in Padova*, Milano 1966, pp. 196-198; 277 segg. e G. BRESCIANI ALVAREZ, *L'architettura civile del Barocco a Padova*, in L. PUPPI, F. ZULIANI, *Padova. Case e palazzi*, Vicenza 1977, pp. 149-151. Parimenti ed in analogia a quanto avverrà a Venezia verso il terzo decennio del XVII secolo, anche a Padova il rinnovamento barocco della pittura sarà operato da artisti «foresti»: Luca Ferrari e Francesco Maffei.

(2) Su Pietro Mera, si vedano R. PALLUCCHINI, *La pittura veneziana del Seicento. Parte I*, Dispense Universitarie, Padova 1959-1960, pp. 56-57; C. DONZELLI, G. M. PILO, *I Pittori del Seicento veneto*, Firenze 1967, pp. 285-286; G.T. FAGGIN, *Pietro Mera: un paesaggio*, in «Arte Veneta» XVIII (1964), pp. 172-173; L. LUPP, *Documenti inediti per la pittura veneta del Seicento: Pietro Mera*, in «Bollettino dei Musei Civici Veneziani», XIII (1968), pp. 27-31. Interessante soprattutto il breve intervento di G. T. Faggin, che attribuisce al Mera un dipinto già nella collezione dell'avv. A. Piazza di Padova (il noto raccoglitore di memorie «patrie», poi acquisite dal Museo Civico di Padova), ora nella Pinacoteca del Museo (depositi). Giustamente sottolineava la provenienza veneziana del dipinto, tipico d'un gusto assai diffuso per il paesaggio nordico: con molta probabilità Mera non fu mai di persona a Padova.



3. - P. Mera: Gesù appare alla Vergine  
(Montegaldella, Parrocchiale)

(3) La fonte principale di tale produzione — ora per lo più dispersa — è H. FOKKER, *Werke Niederländischen Meister in den Kirchen Italiens*, L'Aja 1931, p. 30. Si veda R. PALLUCCHINI, *op. cit.*, p. 57 e G.T. FAGGIN, *op. cit.*, p. 172.

(4) La sua pittura venne definita «ultimo episodio d'un culto bigotto ed accademico del Tintoretto» (R. PALLUCCHINI, *op. cit.* p. 57): giudizio forse troppo drastico, se si vede l'opera del nostro calata nel contesto suo proprio e soprattutto allargando l'analisi alla produzione non strettamente ecclesiastica dell'artista. Più a Palma che al Tintoretto deve aver guardato il Mera, anche perché dalle fonti sappiamo che fu molto amico dell'Aliense (C. RIDOLFI, *Le Maraviglie dell'arte*, Venezia 1648, II, p. 217 ed v. Hadeln), uno dei pittori delle «sette maniere» derivate dal Palma il giovane.

(5) S. MOSCHINI MARCONI, *Gallerie dell'Accademia di Venezia. Opere d'arte del Sec. XVI*, Roma 1961, p. 139: problematica l'attribuzione al Mera delle due telette, tra loro pendants, con il «Gesù fra i dottori» e «Ultima Cena» (nn. 223-224 di Catalogo), provenienti però dalla famosa pinacoteca che fino alla fine dell'Ottocento era conservata nelle stanze del Padre Abate di Santa Giustina a Padova (vedi P. PRANDOLESE, *Pitture, sculture architetture ed altre cose notabili di Padova*, Padova 1795, pp. 102-104, che però non le cita: la provenienza è ricordata dalla Moschini Marconi).

(6) Olio su rame, firmato «PIETRO MERA F.» sulla base della colonna.

(7) S. BERTELLI, *Ribelli, libertini ed ortodossi nella storiografia barocca*, Firenze 1973, p. 70; M. GREGORI, *Note storiche sulla Lombardia tra Cinque e Seicento*, in «Il Seicento Lombardo. Saggi introduttivi», Milano s.a., p. 28 segg. E' indicativo in questo senso il fenomeno del caravaggismo, indagato dal punto di vista «controriformato» da M. CALVESI, *Caravaggio o la ricerca della Salvezza*, in «Storia dell'Arte», 9/10 (1971), p. 128 segg. Per l'area veneta, ove il caravaggismo arriverà soltanto a Verona, si veda G. ROMANO, *Di chiesa ma non troppo*, in «Bolaffi Arte» V (1974), n. 43, pp. 72 segg.

(8) Vedi S. BERTELLI, *op. cit.*, pp. 121-122. La raffigurazione del Santo, a Padova e nel padovano durante i primi decenni del Seicento, sembra sia stata una prerogativa di Pietro

Damini, attivo appunto per i Domenicani. Si veda P. L. FANTELLI, *Tra Padova e Chioggia: Pietro Damini da Castel-franco*, in «Quaderni della Soprintendenza ai Beni Artistici e Storici di Venezia», n. 7 (1978), pp. 101-102.

(9) Vedi S. BERTELLI, *op. cit.*, p. 122. Puntualmente troviamo il Damini che ce la raffigura a S. Maria delle Grazie di Padova (vedi P.L. FANTELLI, *op. cit.*, p. 102).

(10) Si veda S. BERTELLI, *op. cit.*, p. 87-88 e per quanto concerne la «fortuna» di San Carlo, M. ROSCI, *Storie del popolo lombardo. Realtà di San Carlo e metafora aristocratica di Federico Borromeo*, in «Il Seicento lombardo cit.», pp. 50 segg.

(11) Si veda W. ARSLAN, *Inventario degli oggetti d'arte d'Italia. VII. Provincia di Padova. Comune di Padova*, Roma 1936, pp. 159-160; G. BELTRAME, *Storia e Arte in S. Tomaso M.*, Padova 1966, p. 238.

(12) Sui rapporti tra i Borromeo e Filippo Neri, si veda M. CALVESI, *op. cit.*, p. 128 segg. E' significativo che proprio gli Oratoriani si facessero promotori del rinnovamento in senso barocco della decorazione pittorica della loro chiesa, chiamando Luca Ferrari e Francesco Maffei.

(13) Si veda a San Gaetano il «Salvataggio d'un fanciullo» (P. L. FANTELLI, *op. cit.*, p. 103, ill. 10); nella parrocchiale di Fiesso d'Artico (Venezia), il «San Carlo orante» (inedito); agli Eremitani di Padova «San Carlo e la Vergine Assunta» (inedita); nella parrocchiale di Codevigo il «San Carlo» inserito nella pala (inedita) dell'altare sansovinesco, ecc.

(14) Olio su tela di cm. 150x100 circa, firmato e datato «PIETRO MERA - Fiamengo faceva, L'anno 1613». Porta l'iscrizione: «MUNIFICENTIA R.D. / IOANIS ALBERTI. LAV / REDANI . S. MICHAELIS / CANDIANAE . ABBATIS / ANNO . D. MDCXIII» sulla base della colonna.

(15) Il dipinto, firmato PETRUS MERA FACIEBAT ANNO DNI MDCXIX è in deposito demaniale alla chiesa di Montegaldella (Vicenza). Raffigura tre magistrati, forse di Zecca, che assistono alla apparizione di Gesù risorto alla Vergine: proveniva probabilmente da Venezia (Zecca?), giusta la veduta sul fondo.

(16) C. RIDOLFI, *op. cit.*, p. 217 (ed. v. Hadeln); P.L. FANTELLI, *Su Nicolò Renieri ritrattista*, in «Atti dell'Istituto Veneto di SS.LL.AA.», t. CXXXI (1972-1973), pp. 161 segg.

(17) I quali appunto tenevano il monastero e chiesa dal 1465. Nel XVII secolo anzi aveva un reddito molto elevato: si veda A. GLORIA, *Il territorio padovano illustrato*, Padova 1862, III, p. 262.

(18) T. PIGNATTI, *La fraglia dei pittori di Venezia*, in «Bollettino dei Musei Civici Veneziani» X (1965), n. 3, p. 29; A. VENTURI, *Storia dell'arte italiana. IX. La pittura del Cinquecento. Parte VII*, Milano 1934, p. 177. Circa i problemi religiosi e politici del tempo, e cioè la guerra con gli Uscocchi (nel 1613 venne trucidato Cristoforo Venier dai barbari pirati) e la tensione con i Gesuiti, si veda G. BENZONI, *Venezia nell'età della Controriforma*, Milano 1973, p. 12.

Le fotografie sono di Luciano Fincato.

# Giacomo Zanella e l'I. R. Ginnasio Liceale di S. Stefano

Bene ha detto Giuseppe Toffanin jr. nell'affermare in una sua apprezzatissima opera, tutta squisitamente padovana<sup>(1)</sup>, «in cui sente la poesia e la nostalgia dei suoi personaggi che accarezza mentre ne scrive»<sup>(2)</sup>: «Giacomo Zanella per la nascita appartiene a Vicenza, per la poesia appartiene all'Italia, ma per la vita che egli condusse e per la cerchia delle sue amicizie appartiene in senso stretto a Padova».

Ma quando e perché il poeta prese stabile dimora nella nostra Città? Laureatosi in filosofia nel 1847 (era nato a Chiampo il 9 settembre 1820) al «Bò», egli aveva iniziato ad insegnare sin dal 1843, appena ordinato sacerdote, nel Seminario Diocesano di Vicenza, dapprima nei corsi del Ginnasio e poi in quelli del Liceo ove professò il suo magistero di Lettere Italiane e di Filosofia. «Vissuto nel periodo pieno del Risorgimento, fu naturalmente come buon cristiano, buon Italiano e desiderò con tutto il suo cuore l'indipendenza e l'unità della Patria»<sup>(3)</sup>. L'Austria vigilava, e non poté dimenticare — soprattutto dopo la eroica ma vana resistenza opposta il 10 giugno 1848 dalle truppe del Generale Durando sulle pendici del Monte Berico<sup>(4)</sup> — che il nostro Abate aveva tenuto nei giorni 2, 3 e 4 aprile dello stesso anno tre prediche nella Chiesa Parrocchiale Urbana di Santa Caterina in Vicenza alludendo alle cinque gloriose giornate di Milano e raccogliendo vivi consensi e persino applausi, sia pur contenuti, da parte dei numerosi fedeli. Il poeta «sognava fosse così composto il dissidio fra le tradizioni religiose e le dottrine liberali»<sup>(5)</sup>.

«Inde irae» da parte del Luogotenente Austriaco, il Toggenburg, che intimava al Vescovo mons. Cappellari l'allontanamento dal Seminario di alcuni docenti fra cui «lo Zanella Jacopo, professore di filosofia e di filologia latina». Alla fine dell'Anno Scolastico 1852-1853, per non compromettere fra gli altri colleghi 'italianisti' il suo veneratissimo maestro don Giovanni Battista Dalla Valle che insegnava Diritto Canonico, il Nostro otteneva dall'Ordinario Diocesano l'accoglimento delle sue formali dimissioni dalla docenza. Dedicatosi all'insegnamento privato, pur fra tante difficoltà sollevategli contro, nel Maggio del 1854, «scen-

dendo anche a compromessi poco dignitosi e dimostrando un atteggiamento poco lineare»<sup>(6)</sup> presentò istanza al Luogotenente per riottenere la sua cattedra. Tali insistenti pressioni ebbero il loro accoglimento il 20 maggio del 1857, grazie anche all'intercessione fraposta presso l'Arciduca Ferdinando Massimiliano d'Asburgo, nuovo Viceré del Lombardo Veneto, da parte di un amico padovano, il Conte Andrea Cittadella Vigodarzere<sup>(7)</sup>.

Certo è che, una volta conseguita all'Università di Padova l'abilitazione all'insegnamento delle materie letterarie<sup>(8)</sup>, lo Zanella non rimise più piede nel suo Seminario per trasferirsi invece nelle Scuole Pubbliche: al Ginnasio Liceale Santa Caterina di Venezia, a quello di Vicenza poi, ed infine nel 1862 al Santo Stefano di Padova (ora Tito Livio)<sup>(9)</sup>, quale Preside dell'Istituto. Il 19 febbraio dello stesso anno prestava a Venezia il cosiddetto «giuramento di servizio».



GIACOMO ZANELLA  
POETA DELLA FEDE E DELLA SCIENZA  
DAL CANTO SOAVEMENTE PENSIOSO  
NELLE ARMONIE DISCORDANTI  
NEL TRAGICO DISSIDIO DELL'ANIMA MODERNA  
E ANDRÒSE ALLA LIRICA ITALIANA  
NON CADDE BELLEZZA  
IL SUO NOME È NEI FASTI  
DELL'UNIVERSITÀ DI PADOVA  
CHE LO VANTÀ MAESTRO E MAGNIFICO RETTORE  
IN COMPLETO  
DI STUPEFATTORE E D'AMMIRATORE  
MODIFICAR  
N. 1852/53 M. 1862/63/64

Sulla vita professionale di lui, quale uomo e dirigente di Scuola, ci illumina particolarmente un diario assai interessante di Ernesto Gnad professore tedesco, esattamente boemo<sup>(10)</sup>, che insegnò la sua lingua madre dal 1855 al 1866 ad Udine, a Venezia e quindi al Ginnasio Liceale di Padova. «Persona seria e misurata nei suoi giudizi e non affatto avverso all'Italia»<sup>(11)</sup>, ha lasciato nel suo libro di memorie vivi ricordi di storia e di costume della nostra Città e di larga parte del Veneto.

Il professore Gnad prese servizio all'i.r. Ginnasio Santo Stefano nell'Anno Scolastico 1860-1861. Padova gli era città familiare, in quanto, dopo aver studiato tre anni all'Università di Vienna, soprattutto sotto la guida del grande filologo ed indimenticabile Maestro prof. Ermanno Bonitz<sup>(12)</sup>, il Ministero gli conferì l'ordine di continuare a perfezionare i suoi studi di Italiano, per un anno, nella nostra Università. Poté così frequentare le lezioni del dottissimo Abate Pietro Canal<sup>(13)</sup> e del professore Francesco Fojtzik, un polacco austriaco docente nella Facoltà di Filosofia. Frequentate assai erano anche la Facoltà di Giurisprudenza e quella di Matematica che non esisteva allora in alcun Ateneo Austriaco. Il rito della laurea era solenne: candidati e professori si presentavano in toga ed in tocco, venivano discusse le tesi, e si poneva ad un dito del neo laureato un anello ed una corona d'alloro in testa. Il professore relatore baciava quindi il suo allievo con la formula «Osculum tibi do, quod est signum pacis et concordiae». Seguiva il banchetto tradizionale, al quale non mancavano mai i pubblici annunciatori che, a suon di trombe, diffondevano le lodi del laureato per le strade e nei pubblici locali.

L'i. r. Ginnasio Santo Stefano era considerato la prima e la più importante scuola della Regione, e non solo per qualità di livello culturale, ma anche perché lo stipendio di cattedra era rappresentato da 1.050 fiorini, il vertice più alto che potesse raggiungere un insegnante di Scuola Secondaria in Austria, ad eccezione del Teresiano e del Ginnasio Accademico di Vienna. Gli alunni assommavano ad oltre seicento (nella sola classe ottava vi erano ottantaquattro studenti); l'edificio si trovava «vicino alla tomba di Antenore, in un ex convento». «Porticato e colonne erano un perfetto quadrilatero, il cui cortile interno era tutto coperto di erba. Tutto all'intorno c'erano le singole aule, i gabinetti scientifici, la direzione ed altri locali della Scuola». Naturalmente l'ingresso era sul fronte dell'attuale Prefettura, non certo — come ora — in Riviera Tito Livio ed in Via Gaspara Stampa.

L'accoglienza riservata al nuovo insegnante — cui era stato affidato l'insegnamento del greco oltre a

quello di tedesco, il che comportava la qualifica di 'professore di classe' — non fu certo delle migliori: i ragazzi delle ultime classi fraternizzavano assai con gli universitari, in genere infiammati di amor patrio e decisi per la liberazione del Veneto, costasse quello che costasse. Già gli esami si svolgevano in modo piuttosto disordinato e confuso, in un clima quasi di attesa di rivolte e di disordini.

Così trovò l'Istituto il nuovo Direttore Giacomo Zanella. Ma cediamo ancora la parola al professore Gnad<sup>(14)</sup> che così ce lo descrive: «Uomo di indole mite e gentile, tranquillo e modesto, profondo conoscitore della letteratura italiana e romanza ed inoltre un intelligentissimo poeta lirico, di profondi sentimenti filosofici e di una energia che spesso ricorda il Leopardi per la concisione del verso e della lingua. Francamente non fu un Direttore esemplare: gli mancava anzitutto l'energia per affrontare le tradizionali manchevolezze dell'Istituto e per combattere efficacemente l'eccitazione politica e la frequente indisciplinatezza della gioventù di quei tempi. Anche il lavoro d'ufficio, arido ed in parte penoso, annesso alla direzione, era contrario alla sua indole pensosamente sognatrice: lo vedevo spesso vagare durante le ore di lezione attraverso i corridoi del Ginnasio, occupato indubbiamente a seguire le sue fantasie poetiche. A lui devo riconoscenza e calda venerazione per avermi ampliato nei costanti rapporti umani parte della mia cultura e del mio orientamento intellettuale. Un alto funzionario dell'i.r. Prefettura di Venezia si era espresso con me nei termini seguenti: Io credo che Giacomo Zanella, se il re Vittorio Emanuele entrasse a Padova, lo saluterebbe certamente con un inno magnifico, ma sono altrettanto convinto che, finché rimarrà al servizio dell'Autorità Austriaca, non verrà mai meno al suo dovere ed al suo giuramento. Ed in ciò quel funzionario aveva ragione. Nella confusione e nelle agitazioni politiche di quel tempo ho trovato lo Zanella piuttosto mite e suavisivo nella sua posizione ufficiale, ma sempre leale e ligio al proprio dovere».

Le agitazioni contro il dominio Austriaco andavano intanto acquistando di intensità — anche con il lancio di bombe — entro la cerchia delle mura urbane. In campagna, invece, era ben altra cosa. Più di un contadino, aveva detto al nostro Gnad: «La politica è per i signori; per noi contadini il ritornello sarà sempre lo stesso: tasse di qua e tasse di là. Che noi diamo i nostri figli a Francesco Giuseppe od a Vittorio Emanuele, per noi rurali è lo stesso». «Questo stato d'animo, — scrive Giuseppe Solitro<sup>(15)</sup> — che soltanto una lunga e paziente opera di educazione poteva cambiare e modificare, spiega la difficoltà della for-

mazione di una coscienza nazionale nelle campagne, durante il periodo del nostro Risorgimento, e di conseguenza lo scarso aiuto, quando non fu aperto contrasto, portato dalle popolazioni rurali al conseguimento della nostra unità<sup>(16)</sup>».

Era naturale che il «Santo Stefano» risentisse dei vasti fermenti cittadini e soprattutto universitari. Gli studenti non volevano più studiare, fra l'altro e soprattutto, la lingua tedesca. La sorte peggiore toccò ad un supplente delle classi inferiori, un ex medico militare, un certo dottor Roncali, milanese di nascita: durante le lezioni, i ragazzini bombardavano letteralmente la cattedra con dei pezzi di legno che portavano appresso. Di tali inconvenienti il buon Preside ne era veramente disperato, anche perché le assenze dei giovani con il passar del tempo divenivano sempre più frequenti ed ancora per la negligenza che regnava sovrana nonché per i continui e spesso riuscitissimi tentativi di insubordinazione. Un giorno — eravamo ormai vicini alla stretta finale (Giugno 1866) — tutti gli alunni della ottava classe abbandonarono le lezioni. Il professore Gnad si trovava assieme al suo Direttore Zanella «che rimase tranquillo e non fece alcun tentativo per fermare gli alunni. "Che devo fare?" disse, scuotendo le spalle. "Procedere per via disciplinare" dichiarai io. "Non dobbiamo permettere che i giovani diventino i nostri padroni". L'esortazione cadde nel silenzio più assoluto».

Subito dopo scoppiarono da tutte le parti del chiostro alcune bombe che i ragazzi avevano nascosto nel tappeto erboso, foltissimo, dello stesso cortile. Fu un fuggi-fuggi generale e si innalzò un unico grido «Non si fa più scuola!». Nello stesso pomeriggio arrivò telegraficamente dalla Luogotenenza di Venezia l'ordine di chiudere per il momento il Ginnasio. Del resto, l'Istituto era andato sempre più spopolandosi. Alcuni allievi, recatisi in visita di cortesia a domicilio del loro Maestro — il professore Gnad, s'intende — dichiararono «sic et simpliciter» che non avrebbero più potuto rimanere indisturbati in Città perché la popolazione li insolentiva e li gratificava di azioni di vigliaccheria, gridando loro «Perché fate tanto chiasso? Andate piuttosto a combattere per la Patria!» Conveniva quindi per i più animosi fuggire oltre confine o — in caso contrario — nascondersi in luogo apparentemente sicuro.

Poiché gli eventi precipitavano, il Gnad — approfittando della chiusura delle Scuole — decise, con il consenso del suo Preside, di recarsi per qualche tempo in Boemia. Particolarmente l'aveva colpito la disfatta degli Austriaci nella battaglia di Sadowa del 3 Luglio 1866, vinta dai Prussiani. La sera della par-

tenza da Padova vi era un buon numero di amici alla stazione che «vollero stringere nuovamente la mano del Tedesco che se ne andava». Nel frattempo, il Veneto veniva liberato, ed il nostro giovane docente si poneva a disposizione della Sezione del Ministero di Stato di Vienna. Fulmine a ciel sereno, mentre si trovava alcuni giorni dopo a Pilsen, in casa dei suoi genitori, gli fu recapitata una lettera del Preside Zanella con la quale gli veniva comunicato che il Marchese Gioacchino Pepoli, Commissario del Re a Padova<sup>(17)</sup>, lo aveva confermato al suo posto di insegnamento al Liceo Santo Stefano, però non come docente di tedesco ma bensì di filologia classica. Il primo Decreto pervenuto dal Ministero Italiano dell'Istruzione ordinava infatti l'abolizione delle cattedre di lingua tedesca tanto al Ginnasio che all'Università. Contemporaneamente, sempre il Direttore Zanella rimetteva al professore Gnad gli arretrati dello stipendio spettantigli di diritto, in quanto per tutto l'Anno Scolastico egli aveva fatto parte del Collegio dei Professori. Nonostante la profonda nostalgia per Padova e la sua gente e le sue istituzioni, la proposta di conferma nell'insegnamento non venne accettata per ovvi motivi. Significativa è la lettera che Giacomo Zanella inviava al suo ormai ex docente: «Il Commissario Governativo Italiano, Marchese Gioacchino Pepoli, in considerazione dei Suoi splendidi meriti e della simpatica stima che Lei godette da parte dei Suoi scolari, Le ha conservato la Sua cattedra. Ho appresa la Sua decisione che sento certamente basata su di un sentimento di delicato riguardo e che aumenta ancor più la mia considerazione. Non ci resterà che il ricordo di Lei, ma anche il venerato ricordo di un uomo che nei tempi più difficili ha saputo conquistare la stima e l'affetto dei giovani che dal Suo insegnamento riportarono sempre proficuo risultato». Elogio, questo, decretato «da parte nemica», e che non trova riscontro ai giorni nostri, nello stesso campo scolastico, da "personalità amiche". Indubbiamente, i Marchesi Pepoli sono scomparsi!

Ma già qualche cosa di nuovo stava germogliando. Il nostro Gnad, reintegrato nel suo ufficio a Trieste al posto del prof. Roberto Hamerling che aveva chiesto il collocamento a riposo per ragioni di salute<sup>(18)</sup>, volle prima passare per Padova per ritrovare gli antichi amici e gli ex allievi che lo accolsero con la più viva cordialità. La città era rivestita a festa fra sventolii di bandiere e ritratti di Vittorio Emanuele II e di Garibaldi esposti nelle vetrine di tutti i negozi, resa più leggiadra dal passeggio di gentili Signore graziose con i loro cappelli alla bersagliera e dai componenti la Guardia Nazionale che si pavoneggiavano nelle loro

divise policrome e fra maschere che regalavano fiori e dolci. Si passava da una festa all'altra, senza più rendersi conto dei sacrifici fatti e delle spese che si dovevano sopportare. Due erano state le gravi sconfitte dell'Italia prima che le fosse assegnato il Veneto, ma nessuno ci pensava o ci voleva pensare. In tasca il Gnad conservava gelosamente un messaggio — l'ultimo — che lo Zanella gli aveva inviato in Boemia, davvero profetico «La gloria della Nazione è svanita, e forse il seme della discordia interna sta già germogliando» (19).

Circolavano ormai per la Città numerosissimi giornali in omaggio alla libertà di stampa: fra essi, il locale «Le forbici», periodico umoristico. Non mancavano le critiche e le riserve. «Oggi lei è un uomo onesto, e domani tutta la Città riderà di lei. Se ha una cattedra che tiene con onore, domani il primo capitato — imberbe giovanetto — l'accusa di ignoranza. Se esce e parla per caso con un prete, invisibile all'opinione pubblica, il giorno dopo un giornale qualunque le dà il nome di "paolotto"». Et reliqua!

Fortunatamente, gli altissimi meriti di Giacomo Zanella furono riconosciuti dal Ministro della Pubblica Istruzione del tempo Domenico Berti con la nomina, previa però diminuzione dello stipendio, a Professore ordinario di Lettere Italiane della Università degli Studi di Padova, ove il Poeta profuse i suoi tesori di cultura e di ingegno, educando i giovani al bene ed alla libertà, «cooperatore sapiente dei loro studi e delle loro ricerche». Nell'ultimo Anno Accademico di docenza (1874-1875) fu nominato dai colleghi Rettore Magnifico, «ed in quell'alta carica mostrò straordinario vigore ed un amore del pubblico bene, che vinceva ogni altro affetto ed ogni umano riguardo sicché non gli mancarono dispiaceri e dispetti» che lo resero «sfiduciato per disinganni patiti nei pubblici uffici, ferito da censure irose e partigiane» (20).

Accolta a malincuore la domanda del suo pensionamento, all'ora Ministro della Pubblica Istruzione Ruggero Bonghi gli conferiva il titolo di Professore Emerito: l'assegno annuo era di Lire 1069,96: meno che una ottantina di franchi al mese, e fu «singolar favore se l'ordine Mauriziano aggiunse trecento lire ogni anno alla scarsa provvigione» (21).

Al Poeta, che, come più sopra abbiamo riferito, «appartiene in senso stretto a Padova», vennero innalzate due lapidi: la prima (1888) nel peristilio del Liceo «Tito Livio», la seconda (1922), con un piccolo busto (forse dello Spazzi, veronese?), nell'Aula "E" del Palazzo Centrale del "Bò". L'Amministrazione Civica gli dedicò una via, nei pressi della Chiesa-Santuario dell'Arcella che non sembra opportunamente pre-

scelta, soprattutto per ubicazione. Due sono poi le Scuole dedicate al suo nome: la Media di Viale Arcella e la Elementare di Strada Pontevigodarzere (22).

Quando lo Zanella morì (il che avvenne il 17 Maggio 1888) Giosuè Carducci disse che «la morte del nobile poeta era pubblico danno dell'arte e della gentilezza».

Queste brevi note hanno detto di Lui entro le ristrette paratoie del lungo servizio reso alla Scuola che pur tanto amava ma che forse non gli era congeniale, soprattutto dal punto di vista burocratico e che, come si disse, gli procurò non lievi amarezze (23).

Indipendentemente dal Seminario, dall'i. r. Ginnasio Santo Stefano, dall'Università stessa con tutte le loro inevitabili beghe e piccinerie (23), la gloria vera di Giacomo Zanella sta nella sua saggia umanità, nell'esercizio del bene, nel suo genio poetico e soprattutto nella cura precisa e quasi tormentosa della forma. «Nelle cave di pietra che sono in Chiampo, mio luogo natale, ho veduto che i primi strati non hanno valore, come quelli che facilmente si sfogliano e si sgretolano; solamente dopo il secondo od il terzo esce la lastra magnifica, che resiste alla forza dissolvente del sole e del ghiaccio».

Ci sembra di poter concludere con quanto ha scritto di Lui Ermenegildo Reato (24) «Egli ha auspicato con accenti di poetica armonia e di umana sensibilità l'equilibrio fra fede e ragione, fra civiltà moderna e tradizione cristiana, fra lavoro e religione; e questi sentimenti profondamente radicati nell'animo di generazioni di discepoli hanno certo contribuito non poco alla creazione» «di quel Veneto signorile e distaccato, prudente ed inquieto, sottilmente tormentato da sete di religiosità cosmica di Antonio Fogazzaro» (25).

LUIGI BALESTRA

#### NOTE

(1) GIUSEPPE TOFFANIN junior - *Cent'anni in una Città* - Rebellato Editore - 1973 - pag. 263.

(2) GIUSEPPE PREZZOLINI - «Resto del Carlino» del 29 Novembre 1967.

(3) ETTORE JANNI - *Zanella* in «Studio in onore di Federico M. Mistrorico» - Vicenza 1958 - pag. 525.

(4) Proprio di fronte alla porta maggiore della Basilica fu inaugurato il 10 Giugno 1871 il Monumento ai Caduti. In tale occasione lo Zanella scrisse un'ode: «Cadesti, o mia Vicenza, / sotto possa maggior; ma la bandiera, / che t'implorò clemenza, / fulminasti tre volte; e grande e fiera / da' carnefici tuoi torcendo il ciglio / col tuo popolo uscisti a lungo esiglio». L'ode fu scritta perché al poeta, come egli ebbe a dire, sarebbe parso delitto che tacesse in quel giorno chi aveva tanto 'cicalato' per altre men belle occasioni. In questi versi lo Zanella è di una grande esattezza storica, fedele al suo motto: «non potervi essere poesia senza un fondo di verità». (Da: 'Poe-

sie di Giacomo Zanella, con prefazione di Arturo Graf - Ediz. Le Monnier - note - pag. 273).

(5) Prefazione di Enrico Bettazzi alle Poesie - Ediz. cit. - pag. 11.

(6) Gianni A. Cisotto - *Giacomo Zanella e l'Austria* in «Rassegna Storica del Risorgimento» - Luglio-Settembre 1976 - pag. 317.

(7) «Non mal visto dall'Austria, anzi in rapporti di amicizia con Massimiliano, la sua presenza servì a togliere o temperare gli ostacoli delle Autorità Austriache. I patrioti non risparmiarono al Cittadella l'accusa di essere troppo tiepido sostenitore della causa italiana ed addirittura austriacante. Accusa ingiusta. Egli fu invece di sentimenti italianissimi, e nel 1859 non esitò a protestare per il trattato di Villafranca che tradiva tante speranze. Re Vittorio lo nominò Senatore il 6 Dicembre 1868. Con lo pseudonimo di *Dameta Lucano* scrisse *Le lodi di Padoa e dei Padoani*» (GIUSEPPE TOFFANIN - *op. cit.* pag. 77).

(8) «La Commissione esaminatrice aveva fatto pervenire allo Zanella nell'Agosto del '56 i due 'quesiti' di Italiano e Latino che egli avrebbe dovuto svolgere privatamente, nel tempo di sei ad otto settimane, prima delle due prove scritte da svolgere nella sede universitaria 'colla guardia' dei Professori della Commissione» (GIUSEPPE BIASUZ in *Giacomo Zanella ed una sua versione dell'Inno Nazionale Austriaco* in «Padova e la sua Provincia» n. 5 - anno 1977 - pag. 4).

(9) Sempre GIUSEPPE TOFFANIN nell'*op. cit.* a pag. 263 ci informa che lo Zanella abitava al n. 28 di Via Zabarella (che allora si chiamava San Bernardino) e là compose quella «Conchiglia fossile» che resta una delle cose più belle della lirica italiana.

(10) Il Diario *In Osterreichischen Italien* vide la sua luce a Graz nell'Anno 1904 (tip. Wagner di Innsbruck) e dovrebbe essere quasi introvabile. Anni fa, la compianta professoressa Nella Fidora, docente di lingua tedesca al «Tito Livio» ed alla Scuola Media 'Mameli', mi fece prezioso omaggio di una traduzione personale del libretto, in parte dattiloscritta ed in parte manoscritta. Il Gnad si fa premura di garantire nella prefazione «l'assoluta verità della narrazione».

(11) Così GIUSEPPE SOLITRO in «*Un singolare episodio della questione romana (don Angelo Volpe)*» ripubblicato in «Padova e la sua Provincia» - Anno XXIV - 1978 - Aprile pag. 11.

(12) «Sapeva dare a tutti i suoi allievi una così precisa impronta, che, più tardi, quando io dovetti ispezionare le Scuole Medie, scoprii subito fra gli insegnanti di lingue classiche, quello che era stato allievo del professore Bonitz» (GNAD *op. cit.*).

(13) «Dottissimo e pieno di spirito, vero artista della parola, incatenava l'attenzione dei giovani che accorrevano anche dalle altre facoltà ad ascoltare le sue lezioni. Si vociferava che avesse vestito l'abito talare per un amore infelice, ed il prof. Gnad, che fu suo scolaro, asserisce di averlo spesso udi-

to mormorare sotto voce, quasi inavvertitamente: L'amor dei miei prim'anni / sarà sempre il mio amor». *Giuseppe Solitro «Maestri e scolari dell'Università di Padova nell'ultima dominazione Austriaca (1813-1866)»* ripubblicato in «*Fatti e figure del Risorgimento*». Collana «Scrittori Padovani» proposta dalla Cassa di Risparmio di Padova e Rovigo - Giugno 1978 - pag. 486.

(14) GNAD - *op. cit.*

(15) *op. cit.*

(16) Tali situazioni, tali stati d'animo sono felicemente espressi nell'indovinatissima commedia 'La politica dei vilani' scritta in dialetto vicentino dal Pittarini.

(17) Nipote del Re Murat (da parte della madre principessa Letizia), poi senatore ed ambasciatore a Vienna (1868). Aveva sposato la Principessa Guglielmina di Hohenzollern-Sigmaringen cugina del re di Prussia (Così GIUSEPPE TOFFANIN - *op. cit.* pag. 189).

(18) «Era questi un insigne poeta ma un pessimo insegnante. Correggeva le sue opere durante intere ore di lezione, lasciando la scolaresca in balia di se stessa». (GNAD - *op. cit.*). Sempre più ci si convince che 'tutto il mondo è paese'!

(19) «Il giorno dopo la trionfale visita di Garibaldi, in una vetrina di una libreria del centro della Città, erano apparse tre caricature dell'Eroe, una accanto all'altra. La prima riproduceva un leone con la testa di Garibaldi, e sotto la scritta 'Garibaldi quando combatte', la seconda un pappagallo sempre con la faccia di Garibaldi, e sotto 'Garibaldi quando parla', la terza un'oca sempre con la stessa faccia e la didascalia 'Garibaldi deputato'. Per lo sdegno — così si pensava — che avrebbe colpito molti cittadini, era convinzione che le vetrine sarebbero state infrante: invece tutti ridevano, assai probabilmente anche alcuni di quelli che avevano freneticamente applaudito l'eroe ventiquattro ore prima. Ed il Gnad commenta saggiamente l'episodio con queste parole «Così mutevole è l'animo del popolo: oggi l'idolo, e domani l'idolo sottoposto alle beffe ed al riso!»

(20) ENRICO BETTAZZI - *op. cit.* pag. LXI.

(21) ENRICO BETTAZZI - *op. cit.* pag. LXII.

(22) Così fu — ad esempio — per Arrigo Boito, cui fu dedicata una via nel territorio della Parrocchia del Torresino, e non, invece, la Via dei Morsari ove nacque, ed ora Via Cavour: un doppione inutile, in quanto esiste — adiacente — la Piazza pure dedicata all'insigne statista.

(23) Dice bene il professore GNAD - *op. cit.*: «Durante tutta la vita non si perde più la parrucca (sic) del maestro di scuola, che ci è stata messa precocemente. Un fatto questo, che potei constatare in altri miei colleghi e, purtroppo, anche in me stesso». «Semel abbas, semper abbas»!

(24) ERMENEGILDO REATO: *Le origini del movimento cattolico a Vicenza (1860-1891)*. Ediz. Accademia Olimpica di Vicenza - pag. 40-41.

(25) DE ROSA - *Giuseppe Sacchetti e la pietà veneta* - Roma, 1968, pag. 10.

# Marionette e burattini del Veneto

Il glorioso Teatro Veneto, quello più intrinsecamente originale d'Italia, è in stato di coma da parecchi anni e tante se ne sono dette e scritte sulla diagnosi e sulla prognosi di questo moribondo, nei convegni, in articoli, in polemiche, che gli appassionati sono nauseati e gli interessati sono ancora alla ricerca della polvere del pirimpimpì (come direbbe Arlecchino) che lo guarisca.

Come, dunque, inserire fra tante interessanti e fasciose memorie venete che, con impareggiabili cure «Padova e la sua provincia» raccoglie, un argomento che al Teatro Veneto faccia ritornare il nostro pensiero, senza rovinarci il fegato?

Forse ricordando un teatro veneto che fu per molto tempo proiezione di quello vero: quello delle marionette e dei burattini. Bambocciate? Certo, ma molti se ne entusiasmarono e li annoverarono fra le vere forme d'arte. Anatole France li chiamò: figli del sogno e Jaques Chesnais (*Histoire général des marionettes*) scrisse: «La marionetta è la figlia naturale della poesia. Tutte le fate del mondo sono venute ad assistere alla sua nascita portando doni meravigliosi. Diverte i bambini incanta i grandi, tocca le anime semplici, offre piaceri sottili e delicati anche agli scettici ed ai corrotti. Fra gli uomini assolve un compito meraviglioso: dimostra che l'essenza della poesia è la modestia».

Si sa che marionette e burattini sono vecchi come l'uomo. Il loro carattere primordiale sacro, si trasformò dopo in tutte le fogge, ma essi non possono considerarsi solo un divertimento per minori e minorati. Di essi parlano Platone, Aristotile, Erodoto, Orazio, Apuleo, San Agostino, Lorenzo Lippi e Gerolamo Cardano per non citare che i primi che vengono alla mente e per essi composero trame Goethe, Giraud, Giulio Verne, Maurizio Maeterlink, Paul Claudel ed Arrigo Boito.

Ma ci siamo proposti di parlare della loro presenza solo nel Veneto, anzi solo a cominciare da quel momento di splendore che assunsero nel sei e settecento, quando la Serenissima era il centro ed il mercato d'ogni attività teatrale e sorsero veri ed eleganti tea-

tri per marionette presso molte famiglie patrizie e castelli per burattini in piazza e nei campielli principali.

Da ricordare il teatro di Casa Grimani, ai Servi (le cui marionette sono ora conservate a Cà Rezzonico), di Casa Contarini a San Barnaba e di Casa Loredan a San Vio. Ma il teatrino più celebre fu quello di San Girolamo, voluto dal conte Angelo Maria Labia, costruito sull'esempio dell'allora famoso teatro di San Giovanni Crisostomo e dove vennero rappresentati in tre carnevali successivi, drammi appositamente scritti da valenti autori e da celebri musicisti.

«Lo sternuto d'Ercole» di Pier Jacopo Martelli, il poeta creatore del verso martelliano, che là vide la luce, fu un avvenimento per la Venezia dell'epoca. Ciò lo conferma il fatto che Goldoni lo allestì poi a Vipacco pur senza musica e senza canto.

Del resto la passione del sommo veneziano per un tal genere di spettacolo appare dalle sue memorie dove racconta del teatrino costruitogli dal padre, che tanto lo sapeva appassionato, nella casa di San Tomà. Si sa che alcune trame di commedie per marionette furono direttamente scritte o ridotte, forse, da lui stesso, per gli attori di legno (vedasi la *Gastalda* ed il *Povero superbo*).

Caduta la Serenissima, marionette e burattini, persero in sfarzo ma conservarono la loro popolarità.

Durante tutto l'ottocento e fino ai primi del novecento, nei teatrini e nelle piazze venete si alternarono compagnie valide e ben attrezzate con poveri girovaghi che portavano a dorso d'asino il loro castello e i loro attori. Compagnie venete, piemontesi, emiliane, napoletane come quelle dei Rame, dei Lupi, del teatro di Gerolamo, dei Campogalliani e dei Lazzarini, lasciarono una tradizione ed un repertorio. Recitavano, per lo più drammoni a fosche tinte, dove l'innocenza immancabilmente alla fine dell'ultimo atto trionfava, seguiti dall'immancabile farsa o balletto.

Da notare che queste compagnie recitavano in lingua o nel loro dialetto, succintamente tradotto, tuttavia il veneto spuntava sempre e spesso facendo la parte del leone, con le maschere di Arlecchino, di Pantalone, di Brighella e di Colombina e di tutte



Arlecchino (marionetta del Teatro Gianduja di Torino)

quelle che dal tempo e secondo la tradizione della commedia dell'arte, parlavano la lingua della Sere-  
nissima.

E qui, credo che sia necessario ricordare un personaggio (più che una maschera che non portava) la cui origine ed il cui carattere, assieme solo a quella di Pantalone, sono esclusivamente venete: Facanapa. Facanapa, vivo solo nel ricordo di pochi vecchi che se ne innamorarono bambini.

Il piccolo, simpatico personaggio è nato nel 1828 per opera del celebre burattinaio udinese Antonio Recardini.

A dire il vero ebbe un antenato illustre, Fracanapa, di origine veronese, con caratteri che l'avvicinavano al Pantalone ed anche allo Zenobio, al Bernardone, al Cassandro della commedia dell'arte, oggi dimenticati. Ma questo predecessore vestiva di nero con lunga spolverina bianca, cappello a larghe tese ed occhiali stranamente verdi, su uno smisurato naso a papagallo. Il Facanapa di Recardini ha, dunque,

poco o nulla di comune con il suo antenato e può considerarsi un tipo nuovo, curioso e simpatico. Ha modi ed aspetto di contadino, piccolissimo e mingherlino, faccia bianca e rossa e naso da bevitore. Veste una marsina verdognola ristretta, un panciotto rosso vivo, pantaloni azzurri e un tricornino nero. Non pronuncia frasi senza spiccare un saltino, petulante, spesso melenso, intrigante, se vuole sa usare anche una dose di «polegana». E' ficcanaso e cattivello ripetendo di tanto in tanto: «Mi son Facanapa / mi si che te perdono / ma intanto te bastono.»

Divise la sua celebrità con le maschere più note, fra burattini e marionette e molto raramente venne interpretato da veri attori se non in qualche farsa che seguiva lo spettacolo di compagnie di guitti o di modestissime compagnie di dilettanti.

Vecchie compagnie che lentamente scomparvero. Vennero dopo i grandi complessi di Yiambo di Podrecca, veri spettacoli sfarzosi, divertentissimi e mossi con maestria impareggiabile. Erano spettacoli veri e propri dove si potevano sentire opere cantate da cantanti famosi e spettacoli di circo equestre più belli di quelli veri. Ci entusiasmarono ma in altro modo.

Sicuramente marionette e burattini non finiranno. Ma noi ricordiamo con simpatia quelli il cui effetto era basato sulla battuta ingenua e modesta. Quell'agitarsi con la gambetta sempre alzata di Facanapa, quel mondo a cui la fantasia doveva sostituirsi a tutto ciò che mancava (e mancava molto!) è definitivamente morto.

Oggi è rimasto qualche teatrino, in molti casi mosso da snobismo intellettualistico, dove per pudore si deformano in stile espressionista o naïf le familiari sembianze delle teste di legno e si inserisce nelle ponderate favole, qualche punta di sapienza psicanalitica, così che la candida sognante fiaba, acquista il cattivo odore d'un pedagogo dall'alito biliare.

In tal modo è difficile che la finzione riesca ad afferrarti e se ciò non avviene, vane diventano le conclusioni di Gaston Baty (Paris 42) «Solo le marionette ed i burattini sono capaci di evocare davvero esseri fatati e inumani, come in Shakespeare Punk o Ariel, ché non si possono immaginare a loro agio in corpi sporchi e pesanti.»

GIOVANNI SORANZO

# Conversazioni con Novello Papafava

L'occasione, anzi il pretesto, per conoscere il conte Novello Papafava dei Carraresi e per ascoltare i suoi vivacissimi e penetranti giudizi su alcuni protagonisti della nostra storia mi fu offerta dalla presentazione nell'autunno del 1967 a Padova (ma non riesco a ricordare dove) del volume di Antonio Berti «Guerra in Ampezzo e in Cadore».

Anche allora mi stavo occupando di certi personaggi della storia politica e culturale padovana degli anni '30 ed ovviamente avevo capito che la «testimonianza» di Papafava, l'amico di Salvemini, di Gobetti e di Marchesi, mi sarebbe stata utile ed indispensabile.

Per la verità forte non solo della mia ignoranza, ma anche della mia insensibilità in materia di storia militare, non ero affatto attratto dalla prospettiva di perdere una serata partecipando alla presentazione di un libro, probabilmente inutile, sulla Grande guerra, quella dei miei nonni. Con qualche minuto di ritardo il vecchio conte entrò in sala, vestito di verde, con un piglio molto giovanile e con un cordialissimo «salute, amici!». La sua presentazione del volume di Antonio Berti mantenne costantemente un tono elogiativo del comportamento dei soldati italiani durante la prima guerra mondiale. Io pensavo che in fondo Papafava stava parlando della sua giovinezza di «interventuto e non soltanto di interventista», come amava precisare lui sogghignando un po'. Ma mi colpì la totale assenza nel suo breve profilo storico della guerra di qualsiasi riferimento al carattere imperialista della guerra e sommessamente glielo feci osservare.

Il conte conosceva bene «il grande Lenin», come lo chiamò poi lui ma non gli interessava proprio per niente discutere sul carattere più o meno imperialista dell'entrata in guerra dell'Italia. «Guardi che io non sto parlando della guerra europea, a me interessa soltanto la nostra piccola Italia, l'Italietta» e mi parve di notare una nota di tristezza, un certo rimprovero. Non so quanti anni avesse allora Papafava ma non ho più trovato a Padova un uomo della sua età così disponibile al confronto e così disposto a discu-

tere. Ci rivedemmo poi a casa sua, di sera. Intanto avevo esteso la mia conoscenza ai suoi scritti militari, anche se non fu facile trovare il suo libretto del 1923 su «Badoglio a Caporetto» che, puntualmente, non c'è in nessuna delle biblioteche padovane. Nella conversazione Papafava era naturalmente molto più vivace e saettante che nei suoi scritti. Non mi pare di aver trovato in nessuno dei suoi scritti un giudizio così duro come quello che lo sentii pronunciare su Cadorna. «Il piano di intervento in guerra di Cadorna era fondato esclusivamente sull'attacco italiano. Mancava completamente qualsiasi ipotesi di difesa in caso di attacco austriaco. Un errore che qualsiasi sottotenente avrebbe evitato». Anzi Papafava esclamò «Basta aver frequentato la quinta elementare». Secondo Papafava, Cadorna fisicamente, per certe sue malattie, non era affatto adatto al lavoro di ufficio, di elaborazione, che era quello richiesto dalla sua carica. Il suo carattere era quello di un'«autoritario astratto» e come succede a tutti gli autoritari astratti nessuno lo obbediva e tutti facevano quello che volevano. «Capita così anche nelle famiglie» aggiunse il conte. Papafava si dichiarò ovviamente liberale ma non aveva certo nessuna stima di Giolitti «un piavolo», un uomo incapace di prendere delle decisioni che si era sottratto alle sue responsabilità quando la maggioranza dei parlamentari lo aveva chiamato per evitare l'entrata in guerra. Non aveva nessuna stima di Giolitti ma neanche di uno storico come Salvatorelli «propagandista dell'intervento a favore degli Imperi centrali». Così Papafava definì il grande storico quando citai non ricordo bene quali suoi giudizi su Giolitti. Il conte non manifestò mai tanta fiducia per i libri di storia e per gli storici accademici. Liquidato Cadorna, prima o poi, bisognava pur parlare di Badoglio. Benché Papafava abbia criticato con termini molto pacati, anche se severi, il generale, trovò lo stesso il modo per manifestare la sua scarsa simpatia per gli esponenti politici e militari della vecchia classe dirigente piemontese: «Gente assolutamente incapace di qualsiasi ironia e gretta». Papafava amava rievocare i luoghi dove aveva combattuto e dove si è svolta la prima guerra mondiale.

Ricordava molto bene la strada in discesa da Tarzo a Revine Lago.

Durante la battaglia di Vittorio Veneto aveva eliminato un nido di mitragliatrici e gli piaceva raccontarlo, ridendo. Non manifestava nessuna animosità nei confronti degli austriaci. Anzi parlava molto bene di Massimiliano d'Austria e dei nobili padovani a lui legati. Anche in questo Papafava era profondamente padovano e veneto. Ma per lui, quella che amava definire «l'Italietta» veniva prima di altri valori, evidentemente. Parlò ancora degli austriaci anche a proposito di certi giudizi positivi espressi da giornali di lingua tedesca in merito ad alcuni libri dello studioso Mario Isnenghi che egli aveva ben conosciuto. Mi è sembrato che i giudizi di Papafava diventassero meno precisi, meno articolati a proposito del rapporto innegabile fra l'intervento in guerra, l'interventismo e la nascita del fascismo. Come è noto, Papafava ha visto, forse prima di tanti altri scrittori più famosi di lui, ed oggi presenti negli scaffali delle librerie di ogni extraparlamentare di sinistra aggiornato, il fascismo anche come rivoluzione sessuale, «senza dubbio positiva in un paese arretrato come il nostro»<sup>(1)</sup>. A proposito di D'Annunzio e di Mussolini, bene o male intervenuti anche loro, Papafava credo avesse un atteggiamento un po' semplicista «l'ho detto ancora nel 1919, per quei due ci vogliono un paio di colpi di cannone». Il conte non riusciva a spiegare l'atteggiamento della vecchia classe dirigente, oligarchica nei fatti e liberale soltanto a parole, nei confronti di Mussolini. E criticava in Mussolini «la totale assenza di senso giuridico, che mi è stata confermata anche dal mio amico Rocco».

Papafava amava ripetere che la confusione giuridica durante il fascismo si poteva vedere anche nei pacchetti di sigarette dove c'erano due simboli dello stato, lo scudo dei Savoia e il fascio di Benito. «Benito non era poi un sanguinario. Se poteva, combinava, cercava l'accordo».

Sia all'inizio che alla conclusione delle sue simpatie «lezioni» il discorso di Papafava tornava sem-

pre a Caporetto, il male oscuro, come lo chiamava. Per l'amico padovano di Gobetti e di Salvemini a Caporetto non vi era stato affatto lo sciopero dei soldati, la loro ribellione. La responsabilità andava attribuita ai generali, alla classe dirigente. Su questo Papafava fu sempre chiarissimo. Ma forse fu proprio questa chiarezza di giudizio sulle responsabilità e la sua volontà di studiare l'episodio in tutti i suoi aspetti che fece di Papafava un uomo politicamente isolato. Quando Mussolini, ormai lontano da certe iniziali velleità di fare luce su Caporetto, decise di nominare marescialli d'Italia sia Cadorna che Diaz, mettendo fine alle inchieste e alle polemiche, Padova fu scelta e si autoscelse come la città in cui i due generali avrebbero ricevuto il loro bastone da marescialli.

Certo Padova era anche la «capitale della vittoria». Ma la nobiltà e la borghesia padovana in quel lontano giugno espressero anche la loro decisa adesione alla volontà fascista di ribadire l'unità della classe dirigente politica e militare ormai allineata con il nuovo regime.

L'analisi storica sui gravissimi errori dei politici e dei militari italiani durante la «grande guerra» era diventata il tormento soltanto di un giovane aristocratico padovano ormai destinato a trascorrere alcuni decenni della sua vita completamente separato dalla classe alla quale apparteneva<sup>(2)</sup>.

ELIO FRANZIN

#### NOTE

(1) Mi riferisco all'articolo *Psicoanalisi e fascismo*, apparso su «Il Caffè», 1° ottobre 1924 che si trova ora raccolto nella «Scelta di scritti 1920-1966», ERI, 1975.

(2) Purtroppo E. Barile nella sua *Bibliografia degli scritti di Novello Papafava* (volume LXXXIX, 1976-1977, degli Atti e memorie dell'Accademia di Scienze, Lettere ed arti) non ha potuto individuare gli articoli di Papafava apparsi sui quotidiani la cui segnalazione invece aggiungerebbe parecchio alla conoscenza di questo interessante protagonista della vita culturale e politica padovana ed italiana. Speriamo che si svolga anche questa ricerca.

# Cartura: borgo di Ruzzante

In occasione del 50° dall'inizio delle pubblicazioni della Rivista «Padova» — cui tanto debbo per avermi dato il coraggio, tramite il prof. Gaudenzio, di esprimermi come «dilettante» di storia — scrivo del mio paese.

Sebbene nato a Maserà — tutt'altra cosa di Cartura! — appena quattrenne mi trasferii a Cartura che considero quindi il mio paese anche se, purtroppo, «io, la mia patria or è dove si vive; gli altri son poco lungi; in cimitero».

Di Maserà, pure, ho un ricordo; uno solo, ma netto e limpido: l'ingiunzione d'un messo in camicia nera, venuto da Padova, di esporre le bandiere per festeggiare la «marcia su Roma». Di Cartura invece il primo ricordo, altrettanto nitido, è quello del passaggio sul nostro cielo del dirigibile «Italia». Dopo di questo, infiniti altri ricordi sono fissati *fotograficamente* nella mia memoria. La strada conselvana, l'Annia inferiore, *divide* Cartura in due parti pressoché uguali come superficie, ma molto diverse l'una dall'altra: gli abitanti di quella orientale pensano, lavorano, vivono in modo del tutto diverso da quelli della zona occidentale anche se identiche rimangono le caratteristiche di fondo: ad esempio gli uni e gli altri coltivano la terra come un giardino, dato anche il grande frazionamento del terreno: 300 su 400 famiglie conducono da 1 a 5 campi padovani appena. Ma sono i tipi caratteristici, inconfondibili, unici, degli abitanti che affollano la mia memoria: ci vorrebbe un Guareschi o un Beolco per dipingerli al vivo, — ecco la differenza tra storia e poesia: la storia fotografa, la poesia dipinge — e non mi meraviglia affatto che il suo Ruzante il Beolco l'abbia incontrato proprio da queste parti, tra Cartura e Pernumia. Primo tipo: il parroco, duce-re-papa, che non dubitava d'interrompere il quaresimalista troppo lungo ma che aveva il dono di farsi capire a perfezione anche dai «Ruzante» di Cartura; e quante mezz'ore — tanto erano lunghe le prediche — ho passato, chierichetto, a contemplare col naso all'insù il meraviglioso affresco dell'Assunta di Giandomenico Tiepolo (ultimato il 21

settembre 1793) sul soffitto della chiesa, che giudicavo, e giudico tuttora, bello, ma bizzarro: non riuscivo a capire se e perché l'angelo in alto a destra era a cavallo d'un cane; non riuscivo a individuare che specie di animale, bianco con un occhio nero, fosse quello tanto vicino alla Madonna (solo molto più tardi riuscii a rendermi conto che si trattava d'un'ala d'angelo) e così pure assai bizzarra ritenevo la posizione degli apostoli sdraiati con la faccia in sù o con la faccia a terra e il groppone rivolto al cielo!

C'era poi lo stradino comunale che fischiava meravigliosamente ed aveva una barzioletta per tutti; c'era il bevitore accanito che aveva barattato la «catura» per qualche ettolitro di vino; il ladro d'anatre per ... salvarle dall'annegamento in Paltana; c'era chi non esitava di accettare la scommessa di girare in bicicletta con la sola camicia addosso per mezzo litro di vino; c'era chi inaugurava la bicicletta nuova portando sul manubrio una sporta d'uova al mercato, il martedì, e per farsi bello alzava le mani e finiva per fare una frittata d'uova crude; c'era chi vicino a morire, a chi gli diceva: «daresti metà dei tuoi campi pur di guarire?» rispondeva: «Ah questo poi no!». C'era poi il «campanaro» che, giocando a tresse, se aveva la napoletana ottava non giocava per prima la «venticinque», per paura... di trovare l'Asso terzo! C'era infine il becchino comunale che scavava le tombe di notte al chiaro di luna e di giorno sedeva all'osteria ordinando in continuazione: «Venga un altro litro e Mucchio (era soprannominato "Mucio-Mucchio") è sempre mucchio». Ma allora quando dormiva? Quand'era sbronzo, sul fossato asciutto vicino a casa sua!

Ecco perché anche a me, lontano per forza, «sempre un villaggio, sempre una campagna mi ride al cuore (o piange)...».

E sa il cielo se non ho cercato, scavando negli archivi tra i documenti antichi, di trovare un personaggio che dia lustro al mio paese.

E mi sembrava di averlo trovato: a Cartura nel '400 c'è stato un parroco «vescovo»: «1448 die ve-

neris XXX mensis augusti. Collatio ecclesie sancte Marie de Carturia diocesis paduane facta R.do patri domino Fratri Bernardo de Juvanis de Drivasco episcopo baleacensi (1) suffraganeo R.mi Domini Fantini Danduli episcopi paduani» (2). Ma il vescovo Bernardo non era un «prodotto» di Cartura e poi rimase lì per poco più di due mesi: «1448 - 8 octobris - Collatio ecclesie sancte Marie de Carturia paduane diocesis facta domino presbitero Francisco de Monticulo Marchiae Anchonitanae per spontaneam renuntiationem domini Bernardi de Juvanis de Drivasco episcopi Baleacensis ac suffraganei nostri ultimi rectoris in ea constituti...» (3).

No! Cartura decisamente è e resterà, forse per molto tempo ancora, solo un Borgo di Ruzante; però

con la sapienza dei cervelli fini, della parsimonia, dell'amore al lavoro quant'altri mai.

GUIDO BELTRAME

#### NOTE

(1) Balleacensis alias Balezen vel Ballazen (Balezo) in Montenigro, suffraganea (diocesis) antibarensis (= Antivari, in Epiro, metropolitana). Bernardus Ordinis Minorum admin... Drivasten (Drivast in Epiro suffr. Antibarensis) translatus Michael ad Drivasten 3 novembris 1428, cioè al posto di Bernardo a Drivost fu trasferito «Michael Pauli, plebarus ecclesie Castrifranchi» (*Hierarchia Catholica Medii Aevi*. Reimpressio immutata. Patavii, 1960. Ed. «Il Messaggero di S. Antonio» ab anno 1198 ad annum 1431).

(2) *AVP. Diversorum*, vol. XXIV, c. 34.

(3) *Ibidem* c. 44. Monticulus = Monticelli, comune di Genga (Ancona).

## L'osteria dell'organino

Fuori porta Santo Stefano ai piedi di deliziose colline ornate di minuscoli boschetti, ciliegi e siepi che la provinciale a ridosso ogni tanto incipriava, c'era un'osteria con cucina rustica, il solito pergolato, le sedie impagliate con i tavoli grezzi e il battuto per giocare alle bocce.

Di sera lampade a carburo diffondevano macchie luminose sul borgo, mentre la brezza marzolina spingeva a tratti dai poggi l'odore delle erbe falciate.

Questo era Chiesanuova, paradiso agreste oltre lo Sterlino, allora lontanissimo dal centro urbano, dove di quando in quando si poteva incontrare il Bergonzoni ferroviere, suonatore emerito di chitarra classica. A quell'epoca, a Bologna, coloro che possedevano capacità musicali di rilievo nel campo degli strumenti vili, poiché la chitarra era considerata tale, o, al massimo, aggeggio di accompagnamento, si potevano contare sulle dita.

Fra questi il Bergonzoni.

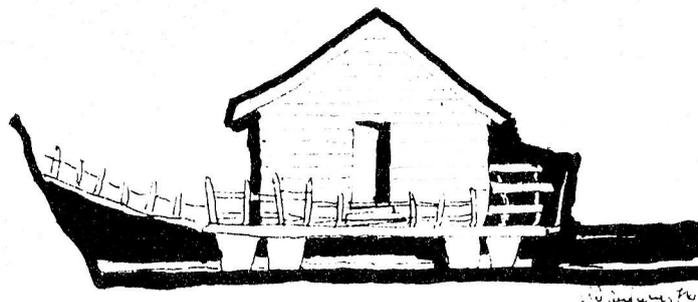
La sua mirabilia consisteva appunto nell'ineguagliabile delicatezza delle dita, nel raro tempismo e esecuzione, per cui strumento e padrone godevano la notorietà dei personaggi famosi.

Però intimamente conscio che le esibizioni di musica impegnata non sarebbero state apprezzate dal suo grezzo uditorio, si prodigava solamente in sonori val-

zeroni, mazurche e polke e qualche volta in pezzi d'opera orecchiabili per chiunque.

Sostando a metà costiera tra Siepelunga e Belpoggio, gruppetti di nottambuli e sfaccendati comodamente assisi sull'erba, si deliziavano a quei suoni che giungevano solitamente con il ponentino, simili a note d'arpa magica; cadenze morbide degne d'un Orfeo redivivo. Oggi quelle risonanze, forse perché la nostra giovinezza ingigantiva le sensazioni, le troviamo impressioni che lasciano un'irrequieta e malinconica scia, dal profondo vanamente risuscitata. L'Osteria dell'Organino e il Bergonzoni, furono un brano di gioventù che avviatosi fatalmente verso la maturità s'allontanava nel contempo dalla memoria per assurgere l'Olimpo delle cose mitiche, tant'è, che col fiorire degli anni venturi ci si chiede pensosi: ma era dunque vero?

ACHILE GAMBERINI



# Il Conservatorio Pollini

Il Conservatorio padovano Pollini compie oggi cent'anni. Cesare Pollini: come non ricordare la figura di questo grande uomo che passò, modesto e pur famoso, precursore, «primo aristocratico animatore» de l'Istituto Musicale cittadino?... ha pieno diritto, egli, d'essere al centro dell'odierna, doverosa manifestazione, qualunque essa sia, per quel senso di affettuosa riconoscenza, che a lui, primo direttore, è giusto tributare con animo grato.

Non spetta allo scrivente tracciarne la biografia, del resto ben compiutamente da altri delineata<sup>(1)</sup>. Piuttosto, al ricordo perenne de la figura sua benemerita, convien ricordare (e non può disgiungersi!) l'eclettica cultura filosofico-musicale ch'egli coltivò in grado puro, ne l'intima accezione dell'espressione: quella cultura che, una volta tanto ed oggi particolarmente, getta un vivido raggio de la sua Personalità d'artista severo e controllato, che si riversa tutta, ed aumenta, ed incide, e trabocca da quella sua biblioteca, ricca di sapere, annosa di studio, di consultazione, di esperienze, di sacrifici, commisti alla perla del viver umano, ad amarezze e dolori. Quella biblioteca, dalla sorella nob. Giuseppina Pollini Da Ponte, donata per affettuoso lascito e ricordo a l'Istituto padovano, è oggi un punto morto nella grande raccolta bibliografica polliniana, passata sotto silenzio, misconosciuta e non mai citata, non foss'altro ad honorem.

Ma... adhuc loquitur! e proprio oggi essa dev'esser portata in palma di mano, perché ricorda a noi, viventi, lo spirito affannoso di continuo, incessante approfondimento e di perseverante studio del Maestro, che spentosi immaturamente settantasei anni fa, riprende più che mai il suo posto d'Artista, esempio a tutti che ne la musica cercano con febbrile ansia il bello, l'immanente, l'imperituro.

Scrittori reputati hanno ignorato quello che fu ed è, eccezion fatta di qualche larvato spunto anticipato dal Leoni, la Biblioteca del Conservatorio padovano. Se si deve prender per seria l'entità dei 9.246 voll. formanti attualmente quella Biblioteca, almeno un centinaio sono al Pollini appartenuti, qualcuno firma-

to, qualche altro no. A titolo di curiosità, se ne vuole spigolare qualcuno, per dar esatta idea de l'elevatezza culturale del Maestro. L'elenco copiato dall'allora Bibliotecario<sup>(2)</sup>, doveva servire alla pubblicazione d'un lavoro bibliografico molto interessante, che non fu fatto: sì che, rendesi oggi chiara testimonianza de l'elevato sapere di Colui che fu il primo artefice di quell'Istituto.

Va anzitutto ricordato, come il Pollini, dopo il biennio (1882-1884) di direttorato artistico, rinunciassero a quel posto ed alternasse allo studio di nuove musiche la lingua tedesca che desiderava vivamente acquisire; musiche e concerti che intendeva presentare privatamente, nelle sue care «Mattinate», se pur assente il gran pubblico padovano, come presentò di fatto il dolcissimo e raffinato «Trio in Mi bemolle, op. I» di Beethoven. Ma egli già mirava all'oltramontano, come allora dicevasi, per prodursi con il violinista Co. Antonio Freschi<sup>(3)</sup>, in tournée concertistica.

5 dicembre 1836: data memoranda nella sua vita: parte per Monaco di Baviera, poi... Francoforte sul Meno, Amburgo, Stuttgart, Lipsia, Berlino, Vienna e il giro artistico continuava con successo e onorevolmente.

Molte le conoscenze: Hugo Riemann<sup>(4)</sup>, Joseph Rheinberger<sup>(5)</sup>, Richard Strauss<sup>(6)</sup>, Emile Hermann<sup>(7)</sup>, ed altri, con i quali stringeva sempre più rapporti d'arte e d'amicizia. Ed in Germania non perdeva tempo. Intensificò l'habitus di studi, di osservazioni, di esperienze: per lui era tutto un mondo da penetrare e da fissare nella sua memoria. Gli occorreva un corredo bibliografico, che man mano andava facendosi, per creare la propria personalità filosofico-musicale.

L'elenco<sup>(8)</sup>, adunque, s'inizia da quell'aureo «Musik-taschenbuch»<sup>(9)</sup>. Poi «P. Blaserna, La teoria del suono nei rapporti colla musica, Milano Dumolard<sup>(10)</sup>; C. Bruych, Considerazioni sulla musica per Pianoforte; Dr. Pr. Crotti, La musica è una scienza; E. Ehrlich, L'estetica nella musica dal suo sviluppo da Kant fino al presente e Wie ubt man am Klavier?<sup>(11)</sup>;

C. Fuchs, Studi nel senso della riforma di Riemann; O. Hostinsky, Il bello musicale<sup>(12)</sup>; H. Kretzschmar, Sullo stato degli studi musicali in Germania<sup>(13)</sup>; G. Langhans, Il giudizio musicale e il suo sviluppo attraverso l'educazione<sup>(14)</sup>; L. Meinardus, Mattheson J. e i suoi meriti nella musica tedesca<sup>(15)</sup>; F. Nietzsche, La nascita della tragedia dallo spirito della musica<sup>(16)</sup>; A. Reissmann, Forma e contenuto dell'opera artistica musicale<sup>(17)</sup>; H. Riemann, Logica musicale, Il problema del dualismo armonico, Elementi di estetica musicale. La natura dell'armonia, L'espressione nella musica, Ciò che è, ciò che vuole, ciò che deve essere il fraseggiare musicale<sup>(18)</sup>; R. Stern, Gli studi musicali in Berlino<sup>(19)</sup>; R. Schumann, Opere pubblicate da Clara Schumann<sup>(20)</sup>; A. Seidl, Dello splendore musicale - Prolegomeni all'estetica della musica<sup>(21)</sup>; Mesnard, Un successeur de Beethoven (studio su Rob. Schumann)<sup>(22)</sup>; R. Strauss e E. Wolff, La musica di Rob. Schumann<sup>(23)</sup>; I. W. Wasielewski, I rapporti di Goethe nella musica<sup>(24)</sup>; R. Wagner, Indici dell'opera di R. Wagner<sup>(25)</sup>; Ph. Spitta, I. S. Bach<sup>(26)</sup>; I. Klecinsky, Friedrich Chopin, Le opere».

E' opportuno far punto sul bellissimo elenco di tanti nomi, di tante opere (una piccolissima parte), di tanti argomenti che dominano la scena dell'artemusicale e dei suoi principî inalterati. Il substrato del vol. di Emilio Naumann «L'arte musicale nella storia della cultura»<sup>(27)</sup> adombra tutta questa doviziosa raccolta bibliografica, e il Maestro n'era profondamente appassionato e partecipe con tutte le sue facoltà di artista. Il suo «credo», credo di grandezza e d'interiorità, quasi si compendia in una summa di valori e d'interesse omogeneo, approfondendo la concettualità dei vol. «La musica e la vita interiore»<sup>(28)</sup> e la musica nell'espressione»<sup>(29)</sup>, con ragionamento più spiritualmente offerto dal Mauclair in «La religione della musica»<sup>(30)</sup>; distinto in senso più puro dall'Hirschfeld, laddove vien riferendo su alcuni aspetti fondamentali nell'opera del trecentista Iohannes de Muris, desumendoli con rara proporzione del tutto estetica ed ornando il testo con appropriate esemplificazioni<sup>(31)</sup>.

Tutta la bibliografia polliniana offre un tema pensato ed elaborato, secondo un'analisi perspicace e induttiva, che prioristicamente mirando la sua sintesi, viene ad una conferma realmente positiva. Ad es. il vol. «La musica come scienza e come arte» di Fabre d'Olivet<sup>(32)</sup>, porta l'argomento su più vasta scala, pervenendo alle conclusioni del Reissmann, in «Forma e contenuto dell'opera artistica musicale»<sup>(33)</sup>. Quindi, l'artista è paragonato al «musico pratico», lo scandaglia, lo realizza in senso più positivo che idealistico, e mettendosi quasi di fronte al Seydel, che capovol-

gendo la cosa, si dà invece ad un esame più fuori della realtà, come ne «La metafisica della musica di Arthur Schopenhauer»<sup>(34)</sup>, che nella sua razionalità generica rileva spunti, idee e concetti d'informazione Kantiana e Platonica, riferentisi alla stessa mistica indiana. Lo Stricker, all'incontro, fa disamina aperta alla musica e la pone a confronto con il linguaggio parlato<sup>(35)</sup>.

Lo sguardo critico potrebbe così portarsi oltre e vedere in Pollini, studioso, filosofo ed esteta, particolarmente quando riflette e medita sul più grande spirito romantico a lui congeniale e da lui studiato ed eseguito al pianoforte, in alone di sovrumana poesia<sup>(36)</sup>, serena oasi di conforto, recepita sol da chi sentiva in Lui, esecutore schumanniano per eccellenza, le nuances più candide e più fini, con accenti quasi profetici, e sentivano quant'Egli riversava sui pochi ma scelti uditori, quelle febbrili sensazioni, giunto sul Tabor d'immaginosa trasfigurazione.

La raccolta bibliografica non si esaurisce qui. Volumi su Wagner, su Bach, su Chopin, si trovano disseminati qua e là, volumi tutti postillati, commentati, con particolari annotazioni, alcuni dei quali, come le dodici conferenze storico-musicali del Langhans, da lui tradotte e pubblicate. Anche per il Trattato di Composizione Musicale Sacra dell'Haller eragli stata commessa la traduzione italiana, ma reclinato l'incarico dopo alcun tempo, più non la fece<sup>(37)</sup>.

Come non ricordare ancora i voll. «Kirchenmusikalisches Jahrbuch», il famoso Annuario Musicale che la Scuola Ratisbonense offriva ogni anno ai lettori, benefattori, iscritti al corso estetico-formativo della grande polifonia cinquecentesca? Insetti musicali e trascrizioni pregevoli ornavano la rivista, del più alto interesse musicologico: come nel 1898 l'Haberl, direttore di quella mirabile istituzione, dava alla luce l'opera più perfetta uscita dalla penna dello spagnolo Vittoria (1540-1613)<sup>(38)</sup>.

Questa la biblioteca posseduta da un Artista e da un Uomo sereno nella sua esistenza. Egli fu sempre fedele al suo «credo», né venne meno, mai! Compendosi oggi il I Centenario di quello ch'Egli non solo realizzò per l'Arte, ma eziandio innalzò con l'esempio, scevro d'ogni umana contingenza, con purità di sentimenti e d'intenti, lasciando ai pochi Amici, Ammiratori ed alla posterità, un solenne monumento l'Istituto, in cui avrebbero goduto quell'oasi da Lui tanto sognata quando sedeva al pianoforte, dimostrando con studi e nobili fatiche, che un vessillo non si sfodera opportunisticamente, ma con onore sommo, non intristendolo nella pleiade di effimeri consensi: perché le stigmate professionali d'un musicista, al di sopra di

sé, sono «in più spirabil aere» la vivezza di vita interiore, sentita ne l'anelito assoluto della divinità; perché anche la musica, come affermato, è profonda, ineguagliabile religione per l'artista.

ANTONIO GARBELOTTO

## NOTE

(1) LEONI S., *Cesare Pollini nella vita e nell'arte*, Padova 1916.

(2) Lo scrivente (1943-49).

(3) Co. ANTONIO FRESCHI, violinista padovano, già allievo di Antonio Bazzini al Conservatorio di Milano, ritenuto il solo di lui allievo.

(4) Compositore e dotto musicologo (1849-1919). Dapprima insegnante al Conservatorio di Musica di Amburgo, poi a Wiesbaden, quindi si stabiliva definitivamente a Lipsia dal 1895, professore al Conservatorio e all'Università. Pollini lo conobbe ad Amburgo e mantenne sempre con lui fraterna amicizia.

(5) Compositore e didatta d'organo (1839-1901). Nelle sue composizioni, ebbe sempre quale obiettivo la purezza dei classici, con spontanea originalità. Pollini lo conobbe a Monaco di Baviera, ove Rheinberger dimorò dal 1851 fino agli ultimi giorni di vita.

(6) Compositore e sinfonista fra i maggiori della Germania (1864-1949), dal Pollini conosciuto quando dirigeva l'orchestra di corte a Monaco. In première concertistica, il 2 gennaio 1887, il Pollini eseguiva la Suite-trio, op. 3, al Maestro dedicata, che presenziava quell'esecuzione.

(7) Violinista di Francoforte sul Meno (1828-1907). Studiò a Lipsia, divenendo più tardi insegnante nello stesso Conservatorio. Compose studi per violino e per viola, un Metodo per violino e molte trascrizioni di pezzi classici.

(8) Si riproducono i titoli nella traduzione italiana per maggior comprensione.

(9) Autore: UGO RIEMANN, II ed., Leipzig, Steingräber, s.d., in 16°, pp. 346. Lo scrivente possiede tal volumetto, regalatogli dal M<sup>o</sup> Ciro Grassi, che l'aveva avuto in dono da C. Pollini, il quale sempre gli ricordava che lo stesso Riemann gliel'aveva donato nel soggiorno d'Amburgo.

(10) Blaserna; 1836-1917. Pubblicò il vol. nel 1875, poi tradotto in tedesco e in francese. Fu propugnatore del suono perfetto.

(11) Scritto nel 1882. ENRICO EHRLICH viennese (1822), decedè a Berlino nel 1899. Pianista ed esteta di bella fama.

(12) Tradusse di RIEMANN *Il sistema musicale*.

(13) (1848-1924) Studiate a Lipsia filologia e musica, si laureò in filosofia e fu nominato insegnante al Conservatorio di Lipsia, direttore di musica all'Università di Rostock (1877-1887). Passò quindi all'Università di Lipsia; nel 1904 professore di musica a Berlino. Scrisse pregevoli lavori musicologici.

(14) GUGLIELMO Fr. LANGHANS di Amburgo (1832-1892), autore della ben nota *Die Geschichte der Musik des 17, 18 u. 19 Jahrhunderts* (1882-1887) in due voll., continuatore della Storia della Musica dell'Ambros (4 voll.), posseduta pure dal Pollini. Questi, si ricorderà, tradusse e pubblicò le 12 conferenze storico-musicali del Langhans.

(15) LUIGI SIGFRIDO MEINARDUS (1827-1896). Fu direttore di vari Conservatori: dal 1874 all'87 in Amburgo, ove s'incontrò con Pollini. Compose varia musica ed ebbero voga alcuni pregevoli suoi scritti musicologici, preminente questo sul famoso Mattheson amburghese (1681-1764), elaborato nel 1879.

(16) NIETZCHE FRIEDRICH, grande filosofo ed amatore della musica (1844-1900). Dapprima ammiratore di Wagner, gli divenne, poi, fiero oppositore, scrivendo l'operetta *Il caso Wagner*, tradotta anche in italiano. Il principio filosofico da lui propugnato, era che tutte le istituzioni dovevano servire a creare, nell'uomo, il «superuomo».

(17) Tradusse dello stesso il *Trattato della fuga a due voci*. Il REISSMANN era nato a Frankenstein (Slesia) nel 1825, morì a Berlino nel 1903, dove visse sempre studiando.

(18) Da *Skizze einer neuen Methode der Harmonielehre* (1880), ampliato, poi, con nuovo titolo *Handbuch de Harmonielehre* (1887), tradotto in italiano dal Setaccioli (1906). Ebbe otto edizioni. Ricordisi, inedito di Pollini, lo studio su *Riemann ed il sistema duale armonico*. Tradusse pure il Manuale di Armonia, pubblicatogli dal Breitkopf di Lipsia.

(19) (1820-1883). Studiò a Berlino, quindi si perfezionò a Dresda. A Berlino fondò una Corale, denominata «Stern». Nel 1850 fondò il Conservatorio «Stern». Compose molta musica per cori e pubblicò i tre fascicoli di Solfeggi e Vocalizzi dell'Hasse, detto il Sassone.

(20) Una delle più grandi pianiste (1819-1896). Nel 1840 sposò il suo grande Marito e imprendendo vita concertistica, fu sua ambizione interpretare le composizioni di lui. Anche compositrice fu, e pubblicò l'*OPERA OMNIA* di Rob. Schumann, l'*Epistolario*, e l'*Epistolario* intercorso tra lei e Gio. Brahms, che le era devotissimo.

(21) Direttore d'orchestra ungherese (1850-1898), specializzato negli spartiti wagneriani. Nel 1886 fu direttore della stagione d'opera di Bayeruth e nel 1897 diresse tutte le opere di Wagner a Londra.

(22) Critico e scrittore francese (1826-1890). L'operetta in parola è del 1866.

(23) WOLFF EDOARDO (1816-1880). Pianista e compositore. Oltre 350 son i lavori per pianoforte. Notevole il Concerto per piano e orchestra (op. 39) dedicato a Chopin.

(24) Violinista e scrittore (1822-1896). E' autore d'un grande lavoro di tutti i violinisti: *Die Violine und ihre Meister* (1869), che nel 1927 raggiungeva la VI ed.: *Goethes Berhaltnis zur Musik*, è lavoro degli ultimi anni (1880), quando si cercava stabilire dei parallelismi tra i grandi scrittori e la musica. Vedasi ad es. Dante, Boccaccio, Pascoli, D'Annunzio etc.

(25) RICCARDO WAGNER (1813-1883), il più grande innovatore del melodramma, asiato, non sempre compreso. Fu nell'Arte, come nella vita: in Cosima trovò l'ideale de' suoi sogni, dopo varie avventure femminili, che gli diedero la gioia d'amare, non la grandezza dell'Uomo del «Tristano, del Crepuscolo, di Parsifal», come fu l'eletta figlia di Liszt.

(26) Storiografo e musicologo (1841-1894), professore di musicologia nell'Università di Berlino. L'eccellente biografia di G.S. Bach è del 1873-1880, in due voll. Molti suoi scritti furono pubblicati in importanti riviste musicali tedesche.

(27) Berlin, Buch, s.d.

(28) Saggio di psicologia musicale, Paris, Alcan.

(29) Berlin, Konegan.

(30) Paris, Fischbacher.

(31) *Muris Iobannes*. La sua opera quale difensore del classico nella musica, Leipzig, Breitkopf u. Härtel, s.d. Tale opera influenzò molto Pollini, il quale ebbe a scrivere alcuni articoli relativi interessanti, pubblicati in Gazzetta Musicale di Milano, maggio-giugno 1885.

(32) Paris, Channel.

(33) Leipzig, Breitkopf u. Härtel, s.d.

(34) Saggio critico. Leipzig, Breitkopf u. Härtel, s.d.

(35) *Del linguaggio e della musica*, Paris, Alcan.

(36) Non mancano nella sua biblioteca voll. adatti a tal esplicazione meditativo-culturale: eccone qualcuno: WASILENSKI, *Un poco più di luce schumanniana* (Leipzig, Breitkopf); VOGEL, *KLAVIERTON, poesie* (Berlin, Hesse); FIL. SPITTA, 16

*componimenti «Alla Musica»* (Ed. Petel), e il vol. del VOLTAIRE *Musicista* (Belin, Baur).

(37) Nella prefazione di tale vol. di poi pubblicato, leggesi il nome di Cesare Pollini, sostituito quindi dal salesiano D. Giovanni Pagella e pubblicato a Torino dall'edit. Marcello Capra, che il Maestro conobbe con l'Haller a Ratisbona, alla Kirckenmusikschule.

(38) Insetto di 43 pp. (73-158), in partitura moderna con titolo: *Officium Hebdomadae Sanctae Thomae Ludovici De Victoria Abulensis*, secondo il codice della Bibl. dell'Accademia di S. Cecilia in Roma, con annotazioni (Vorbemerkungen) di F.X. Haberl, 19 gennaio 1898. Ratisbonae, Neo Eboraci et Cincinnati, Sumptibus, Chartis et Typis Friderici Pustet.

## Un ente padovano per il Petrarca

A sette anni dalla sua fondazione, (settembre 1971), l'Ente Nazionale Francesco Petrarca, sorto a Padova per volontà e interessamento della locale Università, delle Amministrazioni Provinciale e Comunale, e di alcuni studiosi e cultori del Poeta, sta sempre più convalidando la sua autorevole e viva presenza nel campo degli studi petrarcheschi sia in Italia che all'estero.

Guidato da un Consiglio direttivo, presieduto dal sen. Luigi Gui, e di cui fanno parte insigni petrarchisti come Giuseppe Billanovich, Umberto Bosco, Paolo Sambin, l'Ente sta incessantemente attuando, giorno dopo giorno, il suo impegnativo programma statutario che prevede iniziative di grande rilievo, tutte alacrememente avviate, come lo sviluppo degli studi scientifici sul Petrarca, il potenziamento e il completamento del patrimonio bibliografico petrarchesco, la promozione di manifestazioni culturali inerenti al Poeta e la tutela di Arquà e dei suoi monumenti.

Il bilancio dell'attività svolta e il quadro dei programmi da attuare a breve e a medio termine danno la misura della mole di lavoro svolto dal sodalizio padovano che ha avuto il felice esordio sul piano na-

zionale coordinando le molteplici iniziative promosse per le *Celebrazioni del VI centenario petrarchesco*, culminanti nel Congresso internazionale sul Petrarca, organizzato in collaborazione con l'Accademia dei Lincei, e la solenne giornata del 19 luglio 1974 illustrata dall'orazione ufficiale di Riccardo Bacchelli. Da allora l'Ente realizza in continuazione opere editoriali di altissimo interesse scientifico e promuove manifestazioni a carattere divulgativo che offrono all'attenzione del vasto pubblico la singolare personalità del cantore di Laura che, nella sua coscienza della dignità civile e cristiana della persona umana e nel suo ideale di un rinascimento culturale e artistico dei popoli, è il primo uomo veramente moderno.

Un'iniziativa che ha riscosso molti consensi e larga partecipazione di visitatori è la mostra fotografica *Itinerari con Francesco Petrarca*, allestita permanentemente ad Arquà in uno splendido palazzetto quattrocentesco messo a disposizione, con generosa sensibilità, dall'E.P.T. di Padova. La mostra, con le sue trecento fotografie che l'obiettivo di Lorenzo Capellini ha saputo cogliere magistralmente, è una biografia per immagini, frutto di una ricostruzione sto-



Francesco Petrarca (particolare dall'affresco di Altichiero, Oratorio di S. Giorgio, Padova)

rica, filologica e ambientale unica nel suo genere, creata con l'intendimento di favorire non solo l'accostamento del pubblico ai luoghi che offrirono l'ultimo asilo al Poeta, la sua casa e la sua tomba, ma anche per sollecitare più facilmente la partecipazione dei visitatori al tempo e al mondo culturale e sociale in cui egli visse e operò. Dell'elegante e ricco *Catalogo della mostra* sono state stampate, oltre all'edizione in lingua italiana, quelle in tedesco e in inglese. Una copia della mostra sta compiendo una tournée per l'Italia.

L'Ente, in accordo con la Commissione per l'Edizione Nazionale delle Opere di Francesco Petrarca, ha istituito, per i tipi dell'Editrice Antenore di Padova, una collana di «Studi sul Petrarca» nella quale sono già usciti i seguenti volumi: 1 - Arnaldo Foresti, *Aneddoti della vita di Francesco Petrarca*, nuova edizione corretta e ampliata dall'autore, a cura di A. Tissoni-Benvenuti, con una premessa di G. Billanovich; 2 - *Il Petrarca ad Arquà, Atti del Convegno di studi del VI centenario (Arquà P. 6-8 nov. 1970)* a cura di Gius. Billanovich e di G. Frasso; 3 - Riccardo Bacchelli, *In Arquà Petrarca nel VI Centenario della morte del Poeta*, presentazione di L. Gui; 4 - Francisco Rico, *Vida u obra de Petrarca, I Lectura del «Secretum»*; 5 - Luciano Gargan, *Cultura e arte nel Veneto al tempo del Petrarca*; 6 - Ernest Hatch Wilkins, *Studies in Petrarch and Boccaccio*. Per la stessa collana sono in corso di stampa gli *Atti del Congresso internazionale petrarchesco, Washington,*

6-12 aprile 1974, e il volume di Joseph G. Fucilla, *Aggiornamento e integrazione della bibliografia petrarchesca della Fowler*.

A cura dell'Ente sono usciti inoltre, nella collana «Italia medioevale e umanistica» i volumi XVII e XVIII interamente dedicati al Petrarca; *Traduzione e tradizione europea del Petrarca, Atti del III Convegno sui problemi della traduzione letteraria, Monselice, 9 giugno 1944*; Gius. Billanovich, *Petrarca e Padova*, con una premessa di L. Gui.

Per la collezione «Itinera erudita» è in avanzata fase di realizzazione *Il Livio del Petrarca e del Valla*, riproduzione fototipica del prestigioso e complesso Codice Aginnensis del British Museum (sec. XIII e XIV), che una felice scoperta ha rivelato essere il Livio in parte copiato dal Petrarca, da lui postillato e successivamente da Lorenzo Valla. Nell'ampia prefazione del libro saranno minutamente raccontate da Gius. Billanovich, cui la scoperta è dovuta, le vicende del manoscritto e della tradizione di Livio. Questa monumentale impresa editoriale verrà realizzata col generoso concorso finanziario della Cassa di Risparmio di Padova.

Nella scorsa primavera l'Ente, in unione con l'Accademia Patavina di Scienze Lettere ed Arti, ha organizzato il primo ciclo di «Lecture e conferenze petrarchesche» con la partecipazione di Nicholas Mann del Pembroke College di Oxford (*Aneddoti di una perfettibilità perpetua: la genesi del «Bucolicum carmen»*); e dei docenti dell'Università di Padova, Vittorio Zaccaria (*Echi e riflessi virgiliani nel «Canzoniere»*); Marco Pecoraro (*Corrispondenze tematiche e figurative nel «Canzoniere», nei «Salmi penitenziali» e nel «Secretum»*); Manlio Pastore Stocchi (*Petrarca «vir bonus»*). Ha concluso il ciclo di conferenze una «tavola rotonda» imperniata sul quinto volume, in quei giorni fresco di stampa, della collana «Studi sul Petrarca», *Cultura e arte nel Veneto al tempo del Petrarca* di Luciano Gargan alla quale hanno partecipato, oltre all'autore dell'opera, vicedirettore della Biblioteca dell'Università Cattolica di Milano, Gianfranco Folena, Lino Lazzarini, Paolo Sambin dell'Università di Padova, Germano Mulazzani della Soprintendenza ai Beni Librari per la Lombardia, e altri.

In questo modo l'Ente intende servire Padova, Arquà e la cultura italiana, ma vuole anche valorizzare l'elevatissima personalità di Francesco Petrarca, il quale, come scrisse un suo grande studioso, E. H. Wilkins, «fu l'uomo più grande del suo tempo; ed è uno degli uomini più grandi di tutti i tempi».

GIANNI FLORIANI

# Edoardo Amaldi, studente padovano

A Padova, ove opportunamente si sono raccolte le storie di tante associazioni, consorzi, istituti, collegi, manca ancora quella, precisa, del «Tito Livio», l'ultracentenario ginnasio-liceo cittadino, che pur costretto due volte a mutar nome, ha conservato e conserva la sua sede nel chiostro di S. Stefano ed è ricco di vicende da metterlo a paro con i più famosi licei d'Italia e d'Europa, forse persino col celebratissimo Louis XIV di Parigi.

Vari ed importanti contributi, in verità, ci furono, per esempio quelli di Giuseppe Biasuz, e chi sa che l'attuale preside Renzo Donadello (il quale sta mettendo mano con rigore di archeologo ai preziosi archivi) non possa presto colmare la lacuna. Per il Tito Livio sono passate decine di generazioni di padovani, e persino chi scrive si è accorto di essere giunto, con i figli allievi dell'Istituto, alla quinta generazione nell'arco di centottant'anni.

Non si sa però ancora con certezza (e qui vanno esclusi i modesti ricordi famigliari) quanti padovani e non padovani, divenuti poi famosi o famosissimi, magari nella vita europea, sieno passati tra i banchi del vecchio ginnasio-liceo.

A questo pensavamo quando leggevamo delle solenni e meritate onoranze celebrate a Roma all'insigne fisico Edoardo Amaldi, e ci giunse la soffiata che anche l'Amaldi era stato allievo del Tito Livio. La notizia ci ha subito incuriosito e con la collaborazione di qualche superstite compagno di classe e per merito del preside Donadello (che ci ha consentito di consultare i registri tutti conservati con grande cura), abbiamo avuto la lieta sorpresa di averne la conferma e di apprendere come il «passaggio» per il Tito Livio del celebratissimo scienziato non fu per nulla insignificante: potrebbe anzi essere stato determinante nella sua preparazione culturale e scientifica.

Bisogna riandare al padre di Edoardo, il prof. Ugo Amaldi, che dopo qualche anno di insegnamento a Cagliari (1903-1905) e a Modena (1905-1919) ebbe la cattedra alla nostra Università di geometria descrittiva (1819-1912) e di geometria analitica (1922-1924) e a Padova trasferì la famiglia. Ugo Amaldi è ancor

oggi ricordato, oltre che per le sue doti di scienziato e per essere stato con l'Enriquez autore di un testo su cui tutti studiammo, anche per l'estrema chiarezza di didatta nonché per la semplicità e cordialità dei modi. Era nato a Verona il 18 aprile 1875 (morirà nel 1957 a Roma dove era passato, lasciando Padova, alla cattedra di analisi matematica), aveva sposato Luisa Biasini, ma la sua era, più che veneta, un'origine padana: tra Reggio, Parma, Piacenza, e di quest'ascendenza lui e tutta la sua famiglia conservavano le qualità: uno spirito aperto ed entusiasta.

Con i genitori Amaldi giunsero anche i figli: Adalgisa (detta Ada), Mercedes (poi sposatasi all'ing. Marchesi ed ora più volte felicemente nonna) e il decenne Edoardo di cui ci occupiamo. Una differenza di pochi anni separava i tre ragazzi. Edoardo, nato a Carpaneto (Piacenza) il 5 settembre 1908, subito si iscrisse alla sezione B della prima Ginnasio del Tito Livio. Percorse tutte le cinque classi del ginnasio (1918-1923) ed anche la prima liceo nella sezione A.

Abbiamo rintracciato le votazioni di fine d'anno, assistendo veramente al crescendo dei profitti scolastici di questo scolaro che cominciava a rivelare la sua genialità. In prima: 6 e 7 in italiano, 6 e 7 in latino, 8 in storia, 8 in geografia, 7 in matematica, 7 in ginnastica. In seconda: 7 e 8 in italiano, 8 in storia, 9 in geografia, 7 in matematica, 7 in ginnastica. In terza: 7 e 8 in italiano, 7 e 8 in latino, 7 in storia, 8 in geografia, 9 in matematica, 8 in ginnastica. In quarta: 8 e 8 in italiano, 8 e 8 in latino, 7 in francese, 9 in storia, 8 in geografia, 9 in matematica, 9 in scienze, 8 in ginnastica. In quinta: 8 e 9 in italiano, 8 e 9 in latino, 8 e 9 in greco, 8 in francese, 9 in storia, 8 in geografia, 9 in matematica, 8 in scienze, 8 in ginnastica.

Abbiamo anche ritrovato il nome di qualche compagno di classe: Alessandro Barasciutti, Angelo Brigenti, Linneo Chinaglia, Giovanni Lion, Dante Pellizzaro, Aldo Perissinotto, Maria Dal Piaz, Livio Panebianco, Giulio Manca, Leonardo Montesi, Giuseppe Salce.

L'Amaldi era tra i migliori della classe e della



scuola e contendeva il primato e le menzioni onorevoli con altri due allievi: il Perissinotto e il Montesi, che non erano da meno nella media delle votazioni finali (attorno all'8.50).

Ci fu poi un piccolo neo: il profitto dell'Amaldi nella prima liceo. Chi sa perché, chi sa come, le votazioni, pur degnissime, subirono una leggera flessione: 7 in italiano, 7 in latino, 8 in greco, 7 in storia, 9 in filosofia, 8 in matematica, 8 in scienze. Che l'Amaldi si fosse messo a contestare i professori? Non erano tempi per cose del genere... Verrebbe piuttosto da pensare a qualche distrazione, quell'anno, per il quindicenne Edoardo, e pur non essendo assolutamente in grado di compiere ricerche del genere, non stenteremmo a credere che a Padova l'Amaldi abbia scoperto oltre che l'amore per la fisica anche quello per qualche bionda o bruna coetanea.

Tra i professori, un manipolo di insegnanti di razza: il preside Giuseppe Bruzzo, il vicepresidente Carlo Landi, poi destinato alla cattedra di Palermo, Pier Luigi Chelotti, Attilio Gnesotto, Cesare Levi, Ermينيا Ronconi, Paolo Gazzaniga, professore di matematica, di cui si diceva che nella sua dimostrazione di un teorema si imparava sì la geometria, ma si imparava anche a ragionare.

La famiglia Amaldi per un periodo abitò in via Zitelle (ora Ospedale) al secondo piano della casa Tamassia, passando quindi in via Morgagni nella casa Gamba o in quella accanto.

Edoardo Amaldi si faceva notare per la sua vivacità e perché portava abitualmente i calzoncini corti, talvolta troppo corti in ragione della sua rapida crescita. Allo sviluppo della persona corrispondeva un altrettanto rapido, inconsapevole, sviluppo interiore, e i suoi grandi intimi interessi (che talvolta lo facevano sembrare cupo ed assorto) presto venivano superati e vinti dalle gaiezze giovanili.

Le sorelle, due graziose signorine, lo avevano preceduto negli studi pure al Tito Livio, e pure con merito, ed erano molto ammirate dai coetanei, dagli amici ed anche dai più giovani.

Dalla cortesia di Lino Lazzarini abbiamo avuto una bella foto del «periodo padovano» di Edoardo Amaldi: è del 12 agosto 1922, durante le vacanze, quando gli Amaldi andavano in villeggiatura a Laggio di Cadore, presso Lorenzago, e dove papà Amaldi era riuscito, un po' alla volta, a far convergere famiglie di colleghi, di amici e di amici dei figli, ed era anche animatore quotidiano di gite e passeggiate.

La fotografia venne fatta a Serrai de Romotoi. Il ragazzo in primo piano, con le gambe aperte (ed i calzoncini corti!) è Edoardo Amaldi. Si riconoscono poi, sulla destra, la figlia dell'ispettore generale al Ministero prof. Ferro, che è invece il barbuto signore con la mano sul petto. A destra del Ferro, e della moglie, Lino Lazzarini. Al retro di Edoardo i cugini Emy e Paolo Amaldi, sedute accanto a lui la sorella Ada, la signorina Pecile e l'altra sorella Mercedes. Sull'estre-

ma destra la domestica di casa (c'erano ancora le domestiche che andavano anche in gita) e Giorgio Chelotti e, vicino, un signore con barbetta e cappello: lo zio prof. Paolo Amaldi, direttore dell'Ospedale Psichiatrico fiorentino di S. Salvi. Altre persone individuabili: la ragazzina con le code è la figlia del gran-

de arabista Carlo Alfonso Nallino, Maria, destinata anch'ella ad occupare un'importante cattedra veneziana, con alla sinistra le figlie del prof. Ambrogio Balini. Manca Ugo Amaldi, ma pensiamo fosse il fotografo.

GIUSEPPE TOFFANIN jr.

*Altri articoli di nostri illustri Collaboratori ci sono pervenuti quando ormai avevamo affidato alla tipografia questo fascicolo ed era anche trascorso il «limite» di tempo loro concesso. Li rimandiamo al prossimo numero (cioè proprio al primo fascicolo del XXV anno) che diverrà così anch'esso celebrativo delle nozze d'argento della Rivista «Padova». Ancora — a tutti — un grazie di cuore. L'occasione è buona per non dimenticarci delle Grafiche Erredici di Sarmeola di Rubano (ed in particolarissimo modo del proto sig. Giuseppe Mingardo) che dal 1966 con tanta passione e diligenza stampano la Rivista. E della Zincografia Gasperini di Padova, che esegue con tanta cura i clichés.*

La

# LIBRERIA DRAGHI

dal 1850 vi offre il massimo:

**assortimento**

**convenienza**

**celerità**

Via Cavour, 17-19 — Galleria S. Lucia  
Via Accademia, 2  
Via VIII Febbraio, 7  
Via Paolotti, 5



PADOVA - tel. 20425 35976 26676



## notiziario

### LA POPOLAZIONE DELLA PROVINCIA DI PADOVA

La popolazione della provincia di Padova ha raggiunto alla data del 31 dicembre 1977 le 806.043 unità (di cui 393.974 maschi).

Il comune capoluogo aveva raggiunto i 241.983 abitanti.

I comuni maggiormente popolati erano: Este 18.276, Monselice 17.837, Cittadella 16.931, Piove di Sacco 16.571, Selvazzano 16.212, Abano Terme 15.604, Vigonza 14.846, Albignasego 14.790, Piazzola 10.794, S. Martino di Lupari 10.331, Cadoneghe 10.270, Montagnana 10.086.

I meno popolati: Barbona, 942, Vighizzolo 1.008, Granze 1.467, S. Elena 1.582, Vescovana 1.622, Carceri 1.634, Campodoro 1.681, Carrara S. Stefano 1.698.

Da notare l'enorme sviluppo anagrafico dei comuni limitrofi a Padova: assommando la popolazione del capoluogo a quella di Abano, Rubano, Selvazzano, Saonara, Noventa, Cadoneghe, Vigonza, Ponte S. Nicolò, Limena, la «grande Padova» avrebbe 335.634 abitanti.

### «L'AMBIENTE IN CUI VIVI»

Si è inaugurata lunedì 16 ottobre presso il Palazzo del Monte la mostra «L'ambiente in cui vivi» allestita dalla Cassa di Risparmio di Padova e Rovigo in occasione del concorso svoltosi tra gli alunni delle scuole medie inferiori.

### AZIENDA DI TURISMO

Il prof. Gianni Floriani è stato nominato presidente dell'Azienda Autonoma di Turismo e Soggiorno di Padova. A far parte della Azienda sono stati designati dal consiglio regionale, come esperti: Primo Forlin, Luigi Marcolin, Roberto Gamba; rappresentante dei datori di lavoro appartenenti alle categorie economiche interessate al movimento turistico, Tarquinio Zanin; rappresentante dei datori di lavoro appartenenti alle categorie economiche interessate al movimento turistico, Mario Carello; rappresentante dei lavoratori appartenenti alle categorie economiche interessate al movimento turistico, Antonio Destro; Ernesto Grillo, designato dall'Ept; Francesco Feltrin, assessore comunale, delegato dal sindaco; Ugo De Negri, designato dal consiglio provinciale di sanità.

### ONORIFICENZA AL PROF. GARBELOTTO

Il prof. Antonio Garbelotto, nostro apprezzato collaboratore, è stato insignito della croce di cavaliere al merito della Repubblica. Gli rinnoviamo le congratulazioni.

### INTERNATO IGNOTO

Il 24 settembre si è tenuta una solenne manifestazione di ex internati per il XXV anniversario della traslazione della Salma dell'Internato Ignoto.

### PIERA DOLFIN

E' mancata il 27 ottobre l'avv. Piera Dolfin. Era stata presidente del Soroptimist Club di Padova e dell'Unione Nazionale dei Soroptimist Club.

### TURISMART

Si è inaugurato il 30 settembre, presso i quartieri fieristici, il I° Turismart, mostra delle Attrezzature e prodotti per il turismo, alberghi e attività ricreative.

### «DANTE ALIGHIERI»

Il 12 ottobre, presso l'aula E dell'Università, S. E. Mons. Prof. Giovanni Fallani ha inaugurato l'anno sociale 1978-79 parlando sul tema: «Umanesimo nelle Stanze di Raffaello».

### COLLEGIO MANFREDINI

Il primo ottobre si è celebrato a Este il primo centenario della fondazione del Collegio Salesiano Manfredini.

### GIOCHI SENZA FRONTIERE

Abano Terme ha vinto la finale europea della manifestazione televisiva «Giochi senza frontiere»

### CASA DI RIPOSO DI MONSELICE

L'8 ottobre sono stati celebrati i 550 anni dalla fondazione della Casa di Riposo di Monselice. Alla cerimonia ha presenziato il sen. Pietro Schiano.

## PREMIO CAMPIELLO

Il 2 settembre si è concluso il Premio letterario Campiello a Palazzo Ducale di Venezia con la premiazione del volume «Carlo Magno» di Gianni Granzotto. Il Granzotto, come è noto, è nato a Padova.

## ENTE PROVINCIALE PER IL TURISMO

Dopo la nomina a presidente del prof. Alberto Biasi, sono stati nominati i nuovi componenti del Consiglio:

Enzo Michieli rappresentante della Regione, Tullio Marzari (Provincia), Francesco Feltrin (Comune), Mario Volpato (Camera di Commercio), Gianni Floriani (Azienda turismo

di Padova), Libero Germano (Azienda di cura di Abano, Teolo e Torreglia), Gino Parisatto (Azienda di cura di Montegrotto Terme), Ilario Rossi (Este), Pietro Giudice (Automobile club), Vinicio Guidi Colombi (Commissione provinciale per l'artigianato), Aldo Businaro (consigliere provinciale), Arnaldo Mastella (consigliere provinciale), Rodolfo Costantini (pro loco di Montagnana), Cesare Rossi (associazione albergatori di Padova), Oscar Inglese (Atuv), Alessandro Aloco (Terme di Battaglia) Francesco Barrichello (Cisl), Sandro Cesari (Cgil), Mario Ortile (Uil), Antonio Giorio (Enti turistici senza scopo di lucro), Alfredo Lana ('esperto'), Francesco Maggia ('esperto'), Renato Segna ('esperto'), Loris Fontana (Soprintendenza ai monumenti del Veneto), Camillo Semenzato (Touring club).



# FATTA PER DURARE.

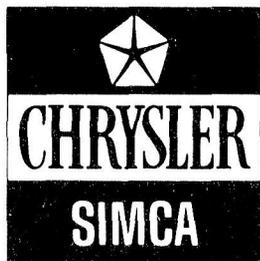


## SIMCA 1100 vuol dire robustezza

Ad un prezzo paragonabile a quello delle utilitarie, la Simca 1100 dà una robustezza a prova di chilometri, anni, condizioni climatiche e impieghi. Non solo, ma anche 5 bei posti, un bagagliaio capiente, il sedile posteriore ribaltabile, il portellone per i carichi ingombranti, la moquette, il

lunotto termico e le cinture di sicurezza.

Simca 1100.  
Da L. 3.450.000  
(salvo variazioni della Casa),  
IVA e trasporto compresi.  
**GARANZIA TOTALE 12 MESI**



CONCESSIONARIA CHRYSLER SIMCA MATRA

# TREMONTI

PADOVA - VIA GOITO, 134 - TEL. 680422  
CITTADELLA - B.GO TREVISO, 94 - TEL. 591902

# INDICE 1978

ASTEGIANO GIOVANNI

Un amico di U. Foscolo a Padova, 6, 3

BALESTRA LUIGI

Giacomo Zanella e l'I.R. Ginnasio Liceale S. Stefano, 11/12, 43

BARBIERI GIUSEPPE

Delle lodi di Giovanni Belzoni, 6, 15

BELLINETTI MICHELANGELO

Il Bollettino della Vittoria, 11/12, 19

BELTRAME GUIDO

La chiesa parrocchiale di S. Luca, 3, 19  
Un parroco padovano da ricordare, 10, 27  
Cartura, borgo di Ruzzante, 11/12, 52

BENEDETTI LUCIANO

Commento alla relazione di G. Jappelli, 8/9, 21

BIASUZ GIUSEPPE

Letterati padovani sotto la frusta barettiana, 4, 3  
La contessa Roberti-Franco e il suo salotto padovano, 8/9, 3  
Gestorben Baracca, 11/12, 20

BOVO DANTE

Francesi a Padova: Louise Colet, 5, 3

BRESCIANI ALVAREZ GIULIO

Le strutture urbane e le mura di Ognissanti, 7, 3

BRUNETTA GIULIO

Presente o passato?, 11/12, 15

CANDIANI GIAMPAOLO - COZZA FRANCESCO

Ritrovamenti ceramici nel convento degli Eremitani, 10, 3

CELLA SERGIO

Mario Muneratti, bersagliere d'Africa, 3, 6  
Vita politica, economica e sociale in Padova cinquecentesca,  
11/12, 29

CITTADELLA VIGODARZERE GINO

Il popolano Luigi Veronese, 5, 16

COMUNITA' LIBERE ATTIVITA' CULTURALI

L'Ex-Macello: Situazione del verde 7, 18  
L'Ex-Macello: Cosa conservare e come 7, 20  
L'Ex-Macello: Cronaca di una proposta culturale, 7, 22

CONTRAN ALFREDO

Il culto di S. Francesco nella Diocesi, 11/12, 16

CRESCENTE CESARE

Un'occasione mancata, 11/12, 12

DAL PIAZ VITTORIO

Il pubblico Macello nell'area di S. Massimo, 7, 13

DE MARZI FERDINANDO

Prato della Valle, 8/9, 11

FANTELLI PIER LUIGI

Pitture d'autori rinomati (Jacopo Morelli), 10, 14  
Pietro Mera nel padovano, 11/12, 40

FERRATO DINO

Sugli infortuni sul lavoro, 1, 37  
L'incostituzionalità della legge n. 507, 2, 33  
Sugli incidenti di esecuzione e loro limiti, 3, 37  
Il trauma psichico, 4, 28  
L'interrogatorio dell'imputato in Pretura, 5, 38  
Esegesi dell'art. 319 c.p.p., 6, 36  
Su un caso di revoca di licenza edilizia, 8/9, 46  
L'idoneità medico legale, 10, 41

FERRO ANGELO

Lo sviluppo dell'occupazione nel settore industriale padovano,  
11/12, 37

FLORIANI GIANNI

L'XI biennale della piccola scultura, 2, 20  
Un Ente padovano per il Petrarca, 11/12, 57

FRANCESCHETTO GISLA

Affreschi rurali a Cittadella e Camposampiero, 8/9, 13  
M. Fanoli e il giornale «Il Risveglio», 11/12, 22

FRANZIN ELIO

Il Caffè Pedrocchi, 1, 24  
Le tre scuole all'aperto e i raggi di Padova, 2, 3

Note e osservazioni sulla macchina idrovora di Jappelli, 8/9, 16  
Ettore Luccini, 8/9, 36  
Conversazioni con Novello Papafava, 11/12, 50

GAMBA ULDERICO

Il nostro povero Battistero, 11/12, 24

GAMBERINI ACHILLE

Storie minime 1, 21  
L'osteria dell'organino 11/12, 53

GARBELOTTO ANTONIO

Il Conservatorio Pollini, 11/12, 54

GASPARINI PAOLO

Compendio di notizie sulla Chiesa di S. Martino a Piove di Sacco (6), 3, 28

GASPAROTTO CESIRA

Le virtù teologali in Giotto, 11/12, 10

G. T. jr.

Il gioco del lotto a Padova, 10, 31

LAZZARINI LINO

Ricordo di Natale Busetto, 3, 3  
Luigi Gaudenzio, 11/12, 4

LUCCO MAURO

Altri inediti di Girolamo del Santo, 8/9, 24

LUGARESI GIOVANNI

A Padova, quasi un decennio, 11/12, 13

MAGGIOLO ATTILIO

I soci dell'Accademia patavina: XXXVII: 1, 32  
XXXVIII: 2, 22  
XXXIX: 3, 23  
XL: 4, 23  
XLI: 5, 26  
XLII: 6, 22  
XLIII: 7, 34  
XLIV: 8/9, 42  
XLV: 10, 33  
Elena Cornaro Piscopia e le altre donne aggregate all'Accademia patavina dei Ricovrati, 11/12, 33

MAGGIONI GIUSEPPE

Bartolomeo Ferracina, 4, 13

MAINARDI LEONILDO

Venticinque anni della «Pro Padova», 11/12, 3

MONTOBBIO LUIGI

Un ritratto inedito di G.B. Belzoni, 11-12, 9

MOSCHETTI A. MARIO

Un augurio, 11/12, 7

MUNERATTI GIOVANNI

L'agro centuriato patavino in rapporto a Porto Marghera, 5, 10

NOVELLO GIAMBATTISTA

Descrizione dell'arrivo di Francesco Giuseppe ed Elisabetta a Padova: (1) 1, 18 (2) 2, 17; (3) 4, 20

OLIVATO LOREDANA

Giuseppe Gennari su Palazzo Da Rio, 11/12, 8

PERI GIORGIO

Un fiore augurale, 11/12, 25

PREMUDA LORIS

Scolari della Scuola Media di Vienna maestri a Padova, 11/12, 6

RIONDATO ROSSETTI MARIA TERESA

Pagine di diario padovano, 2, 26; 5, 19; 8/9, 37

RONCONI GIORGIO

Montaigne a Padova, 6, 11

*r.m.*

Ingegneria padovana all'estero nell'Ottocento, 10, 24

SESLER LAURA

Alcuni affreschi di G.B. Bisson, 5, 8

SGARAVATTI MONTESI MARISA

Appunti inediti di G. Jappelli, 11/12, 18

SOLITRO GIUSEPPE

Un singolare episodio della questione romana: (2) 1, 9; (3) 2, 7; (4) 4, 8; (5) 7, 25; (6) 8/9, 29

SORANZO GIOVANNI

Sprazzi di vita goliardica di un grande pittore padovano, 1, 3  
Marionette e burattini nel Veneto, 11/12, 48

T.

Della circolazione, del caos del traffico, del commercio, 1, 7  
Di Padova città commerciale, 2, 12  
Gli alberi di piazza Capitaniato, 5, 7

TOFFANIN GIUSEPPE jr.

Il cimitero israelitico di Padova, 10, 12  
Edoardo Amaldi, studente padovano 11/12, 59

TRABUCCHI ALBERTO

Le filiazioni della nostra facoltà di legge, 11/12, 14

UNIVERSO MARIO

Cinquecento veneto: in interiore rure, 6, 27

VALANDRO ROBERTO

Arte e lavoro, 5, 13

WEILLER ROMANIN JACUR SILVANA

Una fiaba per Padova, 11/12, 28

ZANCANARO TONO

Per i venticinque anni della rivista «Padova», 11/12, 17

ZANOTTO SANDRO

Patavinitas del Gibbo di Zancanaro, 7, 29  
Sognare tra le acque di Padova, 11/12, 26

LETTERE ALLA DIREZIONE

Santa Caterina, 2, 13  
L'Oratorio delle Grazie (R. Marin), 2, 14  
Luigi Anastasi (E. Scorzon), 6, 35  
La processione dei bianchi (G. Galiazzo), 10, 43

LES NEIGES D'ANTAN

1, 15; 2, 15; 3, 16; 4, 17; 5, 24; 10, 39

BRICIOLE

In automobile sull'Irredenta (A. Fraccaroli), 2, 30  
Gli esportatori padovani, 4, 31  
Padovani in caricatura 5, 40

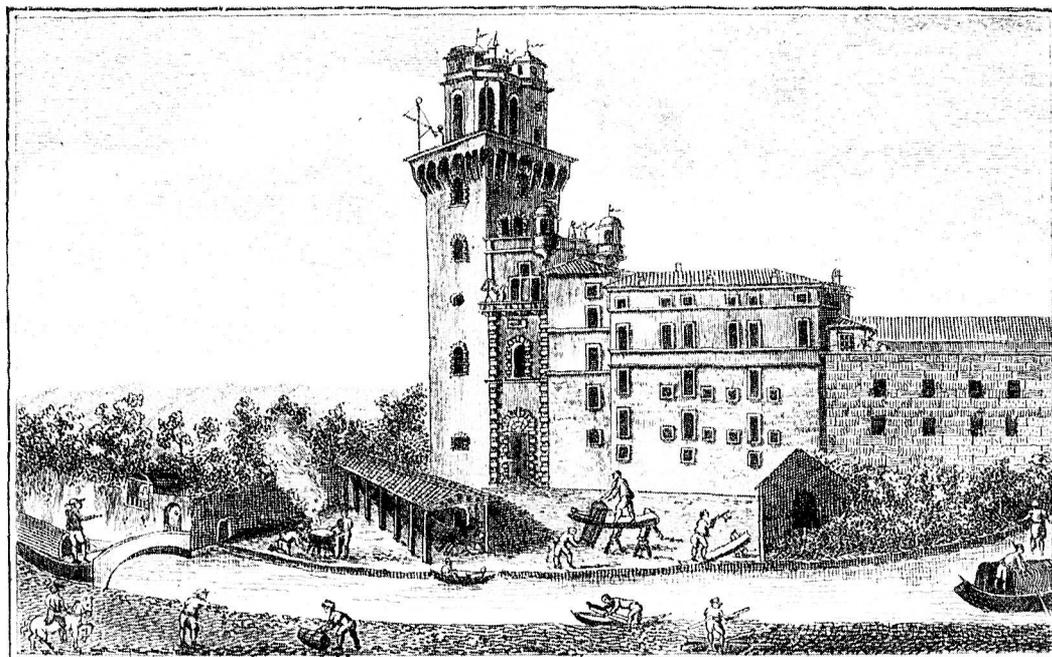
NOTIZIARIO

1, 43; 2, 39; 3, 39; 4, 38; 5, 44; 6, 38; 7, 39; 8/9, 53; 10, 44;  
11/12, 61

VETRINETTA

r.p. - Volumi padovani, 1, 39  
Vecchie storie padovane di G. Orefice, 1, 39  
g.t.jr. - Via dei Cappuccini di G. Caporali, 1, 40

E. Franzin - Le riviste giovanili, 1, 41  
F. - Heine e Belzoni, 1, 42  
g.t.jr. - Padova in un libro dedicato a Bologna, 2, 35  
S. Cella - San Gregorio e la sua famiglia, 2, 35  
S. Zanotto - A Savaris il Gabbiano d'argento, 2, 36  
L. Montobbio - S. Antonio fra storia e pietà, 2, 36  
g.t.jr. - Illustrissimi di A. Luciani, 2, 37  
r.p. - Volumi padovani, 2, 38  
M. Universo - Ennio Concina, 3, 32  
A.M. Luxardo - Avrese, 3, 34  
S. Zanotto - Strenne padovane, 3, 34  
E. Franzin - Camillo Boito, 3, 35  
L.L. - Motivi sereni di G. Galli, 3, 36  
r.p. - Volumi padovani, 3, 36  
G. Franceschetto - Il vescovo P. Barozzi, 4, 34  
E. Franzin - Pietro Galletto, 4, 35  
S. Zanotto - Pubblicazioni di sodalizi padovani, 4, 35  
E.F. - Sanavio, 4, 36  
S.Z. - Scuola e regione, 4, 36  
g.t.jr. - Concetto Marchesi di Franceschini, 5, 31  
r.p. - La mia vita, 5, 33  
E.F. - Una città e il suo fiume di G. Borelli, 5, 33  
S.Z. - Pugnetti, 5, 36  
S.Z. - Romanato, 5, 36  
Editrice Antenore, 5, 37  
G. Toffanin jr. - Vendetta all'italiana, 8/9, 48  
E. Franzin - 1848 a Milano e Venezia, 8/9, 49  
S. Zanotto - Poesia nel Veneto, 8/9, 51  
S.Z. - Scultori veneti, 8/9, 52.



# **munari** **arredamenti**

**mobili in stile e classici**

**neg. via marsala, 11 / tel. (049) 24110**

**esposizioni: via roma, 27 / riv. tito livio, 35 / (049) 661627 / padova**



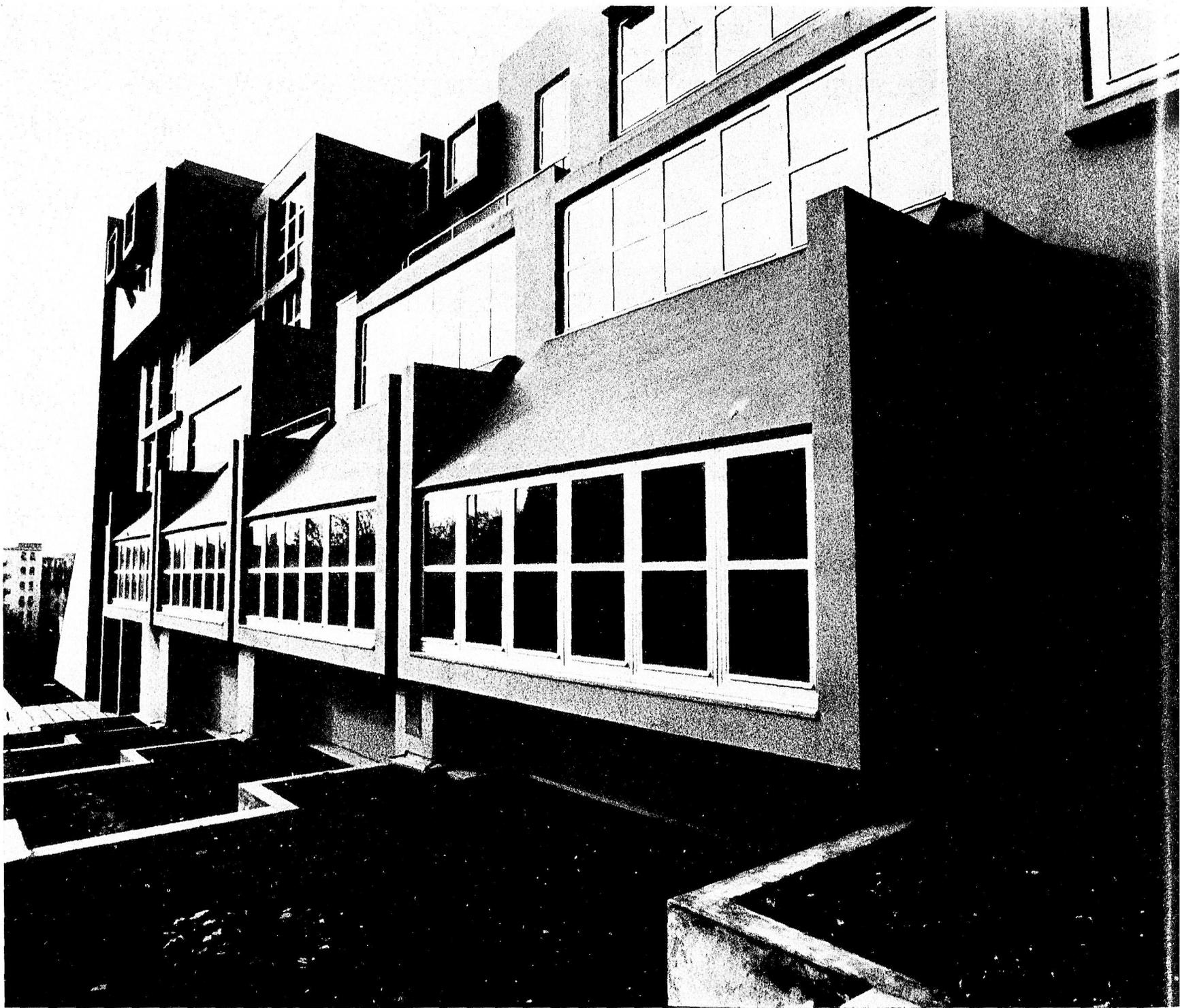
**nuova**  
**OPEL**  
**REKORD DIESEL:**

**il Diesel**  
**"ultima generazione,,**

**CONCESSIONARIO**



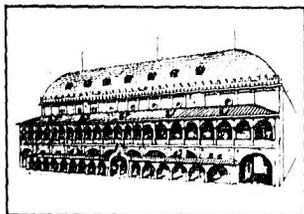
**S. I. S. s.p.a. PADOVA**  
**VIA VENEZIA, 53**      **TELEFONO 650.733**



*Liceo Scientifico - Trieste*  
*Progetto: Archh. Celli-Tognon - Trieste*

# IMPRESA COSTRUZIONI F.LLI FERRARO

PADOVA VIA SANTA ROSA, 38 TEL. (049) 38625 TELEX: 43290 FLLIFERR



---

## BANCA POPOLARE DI PADOVA E TREVISO

---

Soc. Coop. per Az. a r.l. - Fondata nel 1866

Patrimonio Sociale L. 12.956.583.000

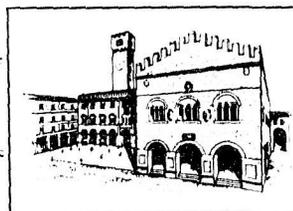
Sede Centrale: PADOVA - Sede: TREVISO

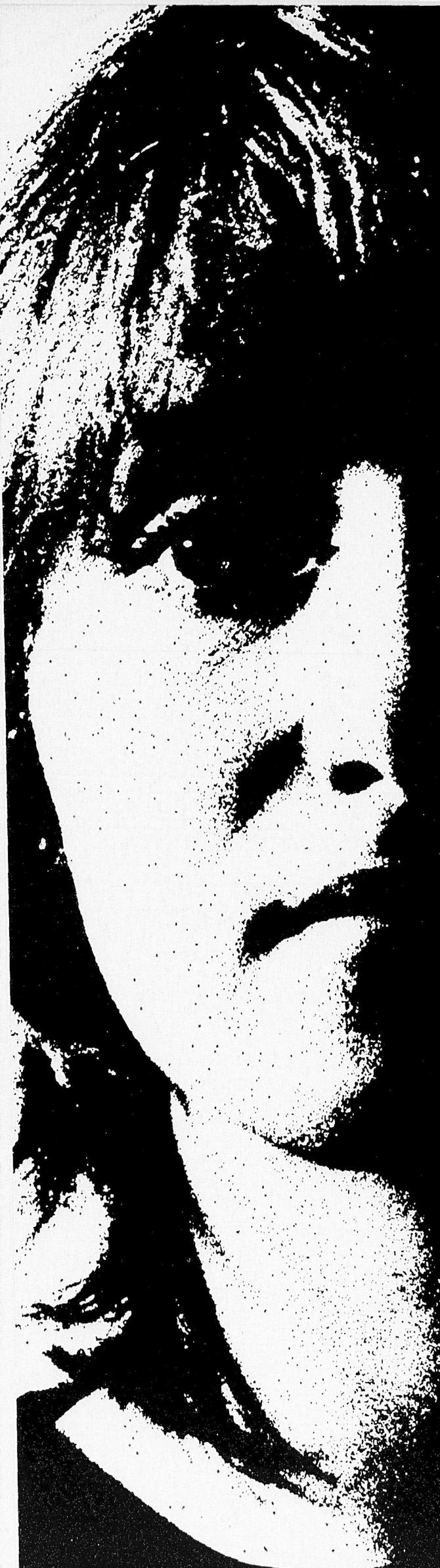
- 42 Sportelli
- Tutte le operazioni di Banca, Borsa e Cambio
- Credito Agrario
- Finanziamenti a medio termine all'agricoltura, alla piccola e media industria, all'artigianato e al commercio
- Credito fondiario ed edilizio
- Leasing: locazione di macchinari ed attrezzature
  
- Banca Agente per il Commercio dei Cambi
- Rappresentata a Francoforte s/M. e Londra
  
- Cassette di sicurezza e servizio di cassa continua presso le sedi e le principali dipendenze

---

BANCA POPOLARE DI PADOVA E TREVISO

---





**corsi di recupero  
diurni e serali**

**scuola media**

**liceo classico e**

**scientifico**

**istituto tecnico**

**per ragionieri e**

**geometri**

**istituto magistrale**

**corsi di lingue**

**dattilografia**

**stenografia**



**istituto**

**DANTE**

**ALIGHIERI**

**padova**

**riviera tito livio 21**

**telefono 23705/44651**

# NUOVA FIAT 132 "2000"

un'automobile per chi sa scegliere



in esposizione presso la



CONCESSIONARIA

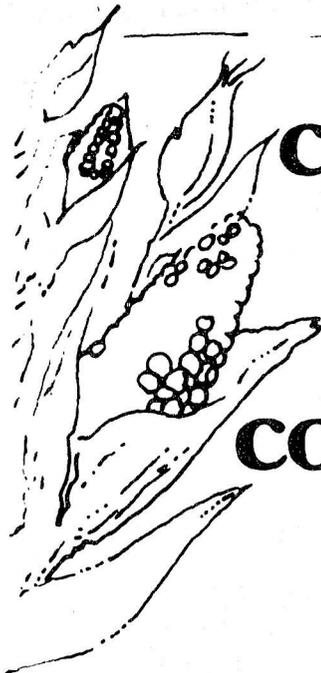
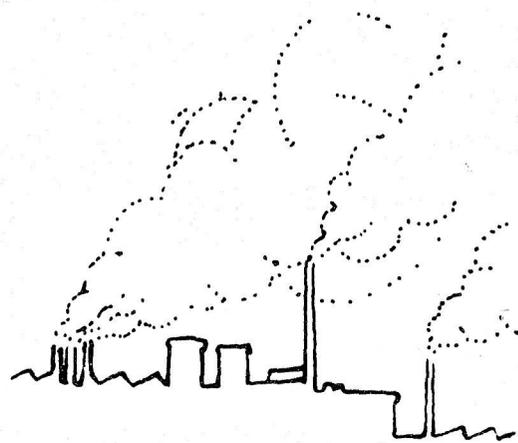
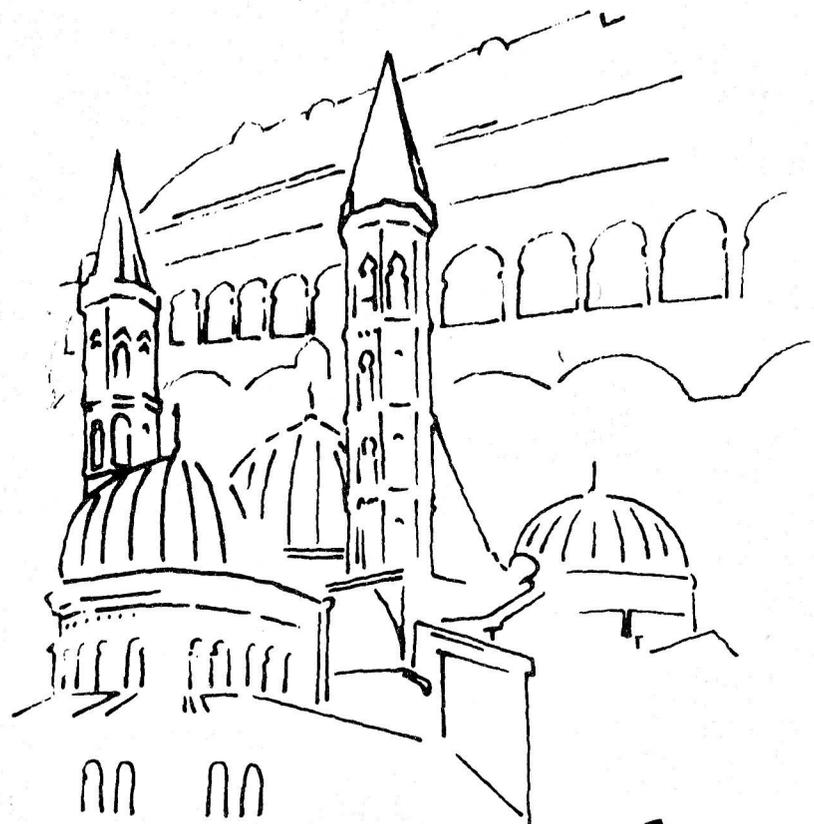
**FIAT GB AUTO**

S.N.C.

DI M. GUERRA & L. BARBIERO



PADOVA - VIA VERDI, 1 - VIA PO, 76 - TEL. 601.500  
OFFICINA ASSISTENZA: VIA PO, 76 - Tel. 601.500 int. 34



**una banca  
che parla  
anche in dialetto  
e lavora  
con tutto il mondo**

parlare lo stesso dialetto  
significa conoscere meglio  
le esigenze dei nostri amici clienti.

I nostri servizi non sono generici,  
ma pensati e realizzati a Vostra misura.

I piccoli e grandi problemi di finanziamento  
si risolvono in banca.

Per crediti agevolati, mutui,  
carta di credito. Per il leasing.

Siamo vostra disposizione.

Da amici competenti e fidati.



**BANCA  
ANTONIANA  
DI PADOVA  
E TRIESTE**

PATRIMONIO SOCIALE L. 15.174.417.500  
MEZZI AMMINISTRATI OLTRE 650 MILIARDI  
37 SPORTELLI NEL VENETO e FRIULI-VENEZIA GIULIA

35100 PADOVA - Via 8 Febbraio, 5 - Tel. 049/651200